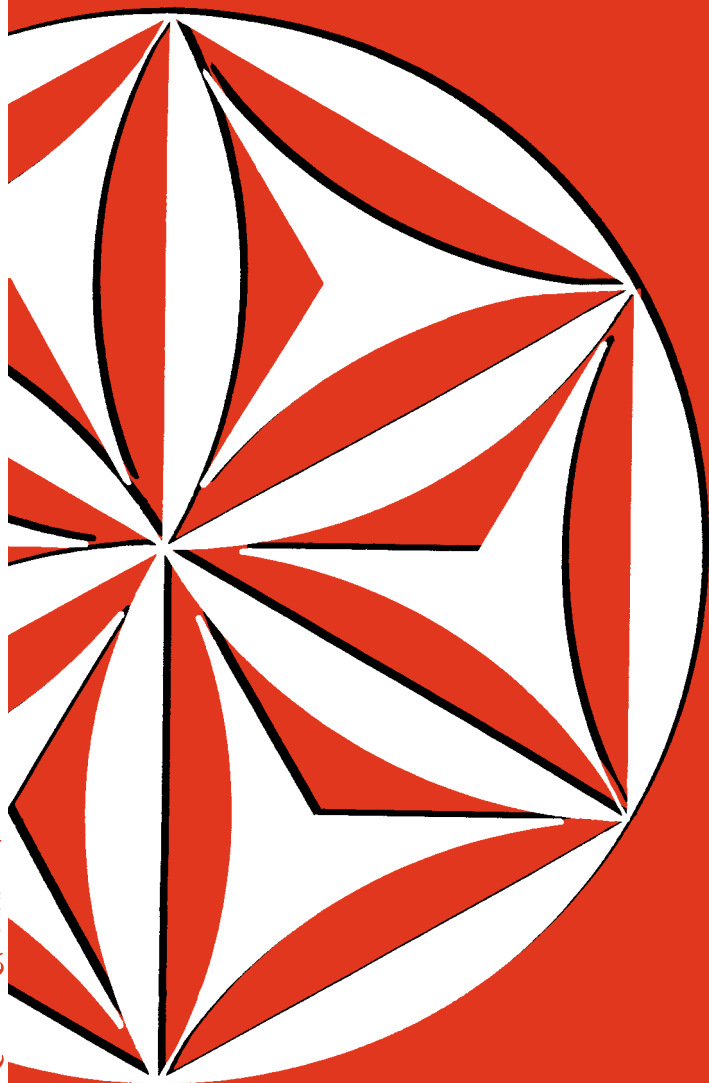


# QUADERNI PADANI

Anno XIII **74**

Bimestrale edito da *La Libera Compagnia Padana*

Novembre-Dicembre 2007



In questo numero:

Arcangelo  
Ghisleri

Un pilastro  
dietro le quinte  
della politica  
e della cultura

pag. 8

Longobardi  
a Torino

pag. 31

Sergio Salvi:  
articoli

pag. 43



La Libera Compagnia  
Padana



**La Libera  
Compagnia  
Padana**

**Quaderni Padani**

Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara

E-mail: laliberacompania@libero.it

Sito Internet: www.laliberacompania.org

**Direttore Responsabile:**

Alberto E. Cantù

**Direttore Editoriale:**

Gilberto Oneto

**Redazione:**

Alfredo Croci

Corrado Galimberti

Silvia Garbelli

Mariella Pintus

Sergio Salvi

Carlo Stagnaro

**Grafica:**

Laura Guardincerri

**Sui Quaderni sono stati pubblicati interventi di:**

Francesco Mario Agnoli, Ettore A. Albertoni, Giuseppe Aloè,  
Adriano Anghilante, Aureli Argemi, Camillo Arquati,  
Lorenzo Banfi, Augusto Barbera, Fabrizio Bartaletti,  
Alessandro Barzanti, Ettore Beggiate, Alina Benassi Mestriner,  
Claudio Beretta, Daniele Bertaggia, Dionisio Diego Bertolorenzi,  
Vera Bertolino, Fiorangela Bianchini Dossena, Diego Binelli,  
Roberto Biza, Giorgio Bogoni, Fabio Bonaiti, Luisa Bonesio,  
Massimo Bonini, Archimede Bontempi, Romano Bracalini,  
Nando Branca, Marco Brigliadori, Gustavo Buratti, Beppe Burzio,  
Luca Busatti, Lorenzo Busi, Ugo Busso, Massimo Cacciari,  
Giulia Caminada Latuada, Alessandro Campi, Alberto E. Cantù,  
Antonio Cardellicchio, Mauro Carena, Massimiliano Carminati,  
Claudio Caroli, Marcello Caroti, Roberto Castelli, Giorgio Cavittelli,  
Sergio Cecotti, Massimo Centini, Enrico Cernuschi, Leone Chesini,  
Gualtiero Ciola, Bastianu Compostu, Carlo Corti, Michele Corti,  
Mario Costa Cardol, Fabrizio Costan Biedo, Giulio Crespi,  
Alfredo Croci, Pierluigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo,  
Roberto De Anna, Alain De Benoist, Antonio De Felip,  
Lorenzo Del Boca, Massimo De Leonardis, Alexandre Del Valle,  
Corrado Della Torre, Rolando Di Bari, Alessandro D'Osualdo,  
Marco Dotti, Costantino Fabris, Giovanni Fabris, Leonardo Facco,  
Gigi Ferrario, Rosanna Ferrazza Marini, Alberto Filippi,  
Davide Fiorini, Giovanni Fontana, Marco Formentini,  
Roberto Formigoni, Alberto Fossati, Eugenio Fracassetti,  
Sergio Franceschi, Elio Franzin, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli,  
Corrado Galimberti, Stefano Galli, Silvia Garbelli,  
Giorgio Garbolino Boot, Pascal Garnier, Mario Gatto,  
Ottone Gerboli, Michele Ghislieri, Marco Giabardo,  
Davide Gianetti, Renato Giarretta, Guido Giovannetti,  
Giacomo Giovannini, Roberto Gremmo, Flavio Grisolia,  
Michela Grosso, Paolo Gulisano, Joseph Henriot,  
Hans Hermann Hoppe, Matteo Incerti, Thierry Jigourel, Eva Klotz,  
Luca Lanzini, Sarah Lawrence, Donata Legnani Maggi,  
Alberto Lembo, Pierre Lieta, Roberto Locatelli,  
Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo,  
Silvio Lupo, Berardo Maggi, Aldo Marocco, Antonio Martino,  
Andrea Mascetti, Pierleone Massaioli, Cristian Merlo,  
Sirola Metella, Ettore Micol, Gianfranco Miglio, Leo Miglio,  
Giorgio Milanta, Giancarlo Minella, Alberto Mingardi, Renzo Miotti,  
Piergiorgio Mirandi, Franco Miroglio, Aldo Molfiori,  
Maurizio Montagna, Costantino Morello, Giuseppe Motta,  
Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Gilberto Oneto,  
Giancarlo Pagliarini, Ugo Palaoro, Paolo Pamini, Alessia Parma,  
Patrizia Patrucco, Mario Predabissi, Elena Percivaldi,  
Angelo M. Petroni, Mariella Pintus, Daniela Piolini,  
Guglielmo Piombini, Giulio Pizzati, Francesco Predieri,  
Quirino Principe, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli,  
Alberto Quadrio Curzio, Laura Rangoni,  
Iginio Rebeschini-Fikinnar, Romano Redini, Patrick Riondato,  
Andrea Rognoni, Rocco W. Ronza, Giuliano Ros,  
Maurizio G. Ruggiero, Sergio Salvi, Oscar Sanguinetti, Rossana  
Sapori, Lamberto Sarto, Gianni Sartori, Gianluca Savoini,  
Massimo Scaglione, Laura Scotti, Ermanno Serrajotto,  
Alessandro Severi, Leo Siegel, Marco Signori, Giovanni Simonis,  
Stefano Spagocci, Marcello Staglieno, Carlo Stagnaro,  
Alessandro Storti, Silvano Straneo, Giacomo Stucchi,  
Stefano Talamini, Candida Terracciano, Tito Tettamanti,  
Stefano Tomiato, Mauro Tosco, Fabio Trabucco Ratto,  
Claudio Tron, Nando Uggeri, Fredo Valla, Ferruccio Vercellino,  
Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezani,  
Alessandro Vitale, Eduardo Zarelli, Davide Zeminian,  
Antonio Zoffili, Marino Zorzi.

**Spedizione in abbonamento postale:** Art. 2, comma 34,  
legge 549/95

**Stampa:** Ala, via V. Veneto 21, 28041 Arona (NO)

**Registrazione:** Tribunale di Verbania: n. 277

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti a  
"La Libera Compagnia Padana" ma sono aperti anche a  
contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.  
Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia  
Padana*. Il materiale non viene restituito.

# QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale Anno XIII - N. 74 - Novembre-Dicembre 2007

<i>Arimortis - Annotazioni sull'autonomismo prossimo venturo - Brenno</i>	1
<i>Arcangelo Ghislieri (1855-1938) Un pilastro dietro le quinte della politica e della cultura - Davide Zeminian</i>	8
<i>Longobardi a Torino - Mariella Pintus</i>	31
● <i>Sergio Salvi: articoli pubblicati sui "Quaderni Padani"</i>	
<i>Il Padano, o meglio "la lingua del mi"</i>	43
<i>Niente devolution senza parlamento Fino al '68 la situazione gallese era simile a quella padana</i>	44
<i>Padania, "federazione di dialetti"</i>	45
<i>Biblioteca Padana</i>	47
<i>La Rubrica Silenziosa</i>	57

# Arimortis

## Annotazioni sull'autonomismo prossimo venturo\*

Circa 20 anni fa cominciava la grande avventura della nuova stagione autonomista: sono stati quattro lustri pieni di speranze, gioie e passione, ma anche di illusioni e delusioni. Oggi si ha un po' l'impressione di essere tornati per molti versi a quel punto di partenza, pur con tutta una serie di differenze derivate da anni di avvenimenti.

Più che cercare di tracciare un bilancio, sembra essere molto più importante fare un serio esame di quello che è successo e di tutto quello che è rimasto di negativo e di positivo. Se non si definiscono con chiarezza le conquiste realizzate e gli errori commessi, tutto questo tempo sarebbe passato invano.

Rispetto alla fine degli anni '80, sono cambiati sia gli autonomisti che i loro avversari ed è anche cambiata la situazione generale di contorno.

### Gli avversari

Abbiamo sempre a che fare con un fronte composito di statalisti e di nazionalisti che si incistano in tutti i partiti – nessuno escluso – e che controllano, oggi come allora, tutti i centri di potere e gli strumenti di comunicazione. Sono ugualmente ladri, bugiardi, violenti e incapaci e costituiscono sempre quella che nel linguaggio più recente ha preso a essere chiamata “la casta”: sono tutti quelli che vivono di Stato, di soldi pubblici estorti ai cittadini che lavorano, sono quelli che grazie allo Stato (e all'Italia) hanno potere e privilegi ma anche solo “mance” e libertà di trusonare. È il fronte compatto che unisce i mandarini (che di Stato e di Italia vivono alla grande), i mantenuti (quelli che Miglio chiamava i pidocchi, che vivono di pubblici stipendi e di piccoli privilegi,

sono il brulicante mondo parassitario del pubblico impiego, del parastato, del sottobosco politico-amministrativo), i parassiti totali (quelli che proprio non fanno nulla e ricevono qualche forma di assistenza e “solidarietà”), i mascalzoni (che nel disordine e nella mala fede del sistema trovano di che vivere anche bene violando ogni legge: rapinatori, scippatori, ladri, mafiosi e delinquenti d'ogni risma) e alcune regioni meridionali che garantiscono (col loro peso elettorale) la sopravvivenza dello Stato e dell'Italia e per questo si vedono ricompensate con il travaso delle risorse prodotte altrove e soprattutto in Padania.

Fanno parte – pur essendo geneticamente diverse – del fronte statalista e nazionalista anche altre due categorie: quelli che non hanno capito niente e gli stranieri.

I primi sono quella marea di indifferenti, spettatori dei quiz e delle *soap opere* televisive, i frequentatori degli stadi e dei villaggi vacanze con animazione, quelli che non hanno ancora capito di essere rapinati, turlupinati e anche presi per i fondelli, e che proprio non c'è verso di farglielo capire. Con loro ci sono i patrioti più inossidabili, quelli dell'inno del Piave, del Risorgimento e del “siamo orgogliosi di essere italiani” che mandano giù tutto e tutto subiscono appagandosi della gioia che traggono dallo sventolio del tricolore, dai discorsi del Presidente e dalle note di una marcia che risuona negli stadi. Sono quelli che nello slang degli anni migliori erano chiamati i “mardani”, e cioè i “marrani padani”.

\*Le immagini sono tratte da: Jerry Magni, *Triskell* (Argenta: Edizioni Trentini, 1998)



Ci sono infine gli stranieri, quelli che non vogliono lavorare o integrarsi, quelli che all'insegna "lo facciamo perchè l'abbiamo visto fare" cercano di aggrapparsi alle tette dello Stato e della comunità e farsi mantenere come i milioni di "furbi" che già lo fanno. La loro funzione è in perfetta sintonia con il conservatorismo della casta statalista e centralista: l'invasione foresta scompiglia infatti ogni risorgenza di aggregazione identitaria e territoriale, crea una emergenza di fronte alla quale si invoca l'unità e la solidarietà nazionale e patriottica, e passano in secondo piano le "differenze" interne, e – infine – porta massa di manovra all'esercito dei mantenuti che hanno tutto l'interesse a mantenere le cose come stanno.

Rispetto a vent'anni or sono, gli statalisti e i nazionalisti si sono riorganizzati meglio, hanno rispolverato tutte le icone patriottiche che erano relegate in soffitta: le librerie sono piene di ciarpame nazionalista, tornano in circolazione le melensaggi da libro *Cuore*, si sono fatte leggi per proteggere il tricolore, si commemorano eroi risorgimentali che la storia aveva (giustamente) messo in naftalina, si gorgheggiano inni, si fanno alzabandiera, in nome della salvezza della patria in pericolo si ricompongono ferite che parevano non rimarginabili e finiscono così per andare bene – ad esempio - anche i reduci di Salò. Insomma si ha la dimostrazione più evidente che aveva ragione Samuel Johnson quando scriveva che "il patriottismo è l'ultimo rifugio dei mascalzoni".

Si sono rafforzati anche i centralisti, non solo nel senso che hanno irrobustito tutto il castello del centralismo statale, ma anche che hanno cominciato a demolire ogni aspirazione federalista: non concedendo riforme federaliste (come succede nei paesi civili) ma chiamando federalismo i peggiori catenacci istituzionali che si inventano. Il disegno si sta rivelando in tutta la sua ignobile chiarezza: aumentano le tasse e lo chiamano federalismo fiscale, aumentano le strutture burocratiche e lo chiamano decentramento, aumentano gravami e fastidi per i cittadini e lo chiamano federalismo. È ovvio che i cittadini meno informati (e, cioè, quasi tutti) finiscano per assi-

milare il federalismo a una ulteriore fregatura e per auspicare il più bieco (ed efficiente) dei centralismi, magari preso per mano da un "uomo forte" o "della Provvidenza". E cioè il contrario esatto della democrazia e della libertà che invece il "vero" federalismo incarna.

Resi più accorti e furbi dal pericolo che hanno corso una decina di anni fa, oggi statalisti e nazionalisti hanno costruito un sistema di difesa dei propri privilegi e di demonizzazione dell'avversario che risulta assai più duro da superare. Il meccanismo coinvolge ogni settore politico e partitico e ogni area geografica: ci sono statalisti nell'estrema sinistra e nell'estrema destra (e fin qui nulla di nuovo), ci sono nazionalisti a destra ma anche – prodigiosamente – a sinistra, sono diventati statalisti e nazionalisti dichiarati anche molti cattolici (proprio come i massoni) e addirittura partiti e movimenti che si proclamano liberali e liberisti fanno nei fatti

politiche stataliste e centraliste e sventolano tricolori. Il Meridione (prima vittima dell'Italia unita) si vendica facendosi mantenere dall'Italia, e in Padania la sottrazione di risorse non crea unità ma risse da condominio.

### La situazione generale

Le condizioni di contorno non sono che peggiorate rispetto a vent'anni fa. Lo Stato non funziona, l'oppressione burocratica e fiscale non ha fatto che aumentare, aggravata da condizioni economiche generali assai più disestate. La situazione internazionale, l'Euro e l'insopportabile peso fiscale hanno prostrato l'economia italiana e creato una situazione di estrema precarietà nel mondo del lavoro e – di conseguenza – nelle prospettive dei cittadini che lavorano. La Padania resta uno dei motori produttivi di Europa ma i suoi meccanismi si arrugginiscono sotto le inefficienze, l'oppressione e l'avidità dello Stato italiano. Il Meridione continua a ricevere enormi quantità di denaro senza neppure badare più a inventarsi progetti di emancipazione e di sviluppo: si arraffa quello che si può e finché dura.

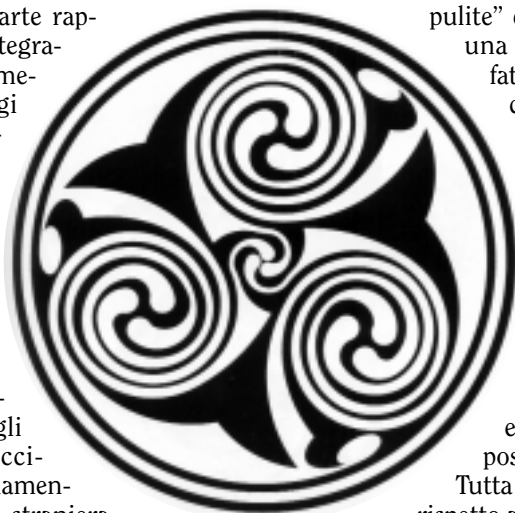
L'immigrazione selvaggia ha creato condizioni di insicurezza e di disagio sociale enormi. 20 anni fa gli stranieri erano molto pochi e il proble-



ma era ancora in larga parte rappresentato dalla scarsa integrazione dell'immigrazione meridionale in Padania. Oggi le due immigrazioni si sono sommate creando problemi sociali, economici, di ordine pubblico e convivenza, di criminalità e di distruzione delle identità locali. Per giustificare l'immigrazione, si diceva allora che l'Italia avrebbe dovuto adeguarsi alla situazione degli altri paesi dell'Europa occidentale che avevano mediamente assorbito una presenza straniera del 5% sul totale della popolazione. Oggi in Italia gli stranieri raggiungono il 10% e in alcune regioni padane superano il 20%. In pochi lavorano e desiderano integrarsi definitivamente. Se a questi si aggiungono gli immigrati meridionali che non si sono "padanizzati" (dipendenti pubblici, assistiti, malavitosi, eccetera) si ha un quadro drammatico della situazione in cui versano le nostre comunità.

Alla criminalità meridionale si è aggiunta quella straniera: le nostre comunità sono sotto assedio, i cittadini vivono nell'insicurezza più completa; forze di polizia e magistratura non sono in grado di assicurare i livelli di sicurezza minima ai cittadini "normali" (i membri della casta sono super tutelati e protetti). L'Italia ha il più alto numero di uomini in divisa del mondo occidentale, spende cifre enormi per mantenere l'apparato giudiziario e il sistema carcerario ma i risultati sono davvero sconcertanti: l'apparato di difesa non solo non difende ma finisce per costituire una ulteriore vessazione.

La corruzione nei pubblici uffici è direttamente proporzionale al loro potere e alla quantità di risorse che maneggiano. La grande abbuffata dei soldi dei cittadini non è mai terminata, ha solo cambiato metodi. Funzionari e politici hanno costruito un complesso sistema di malaffare difficilmente attaccabile. "Mani



pulite" era stata possibile grazie a una fortunata coincidenza di fattori (la crisi dei partiti tradizionali, il successo della Lega, le contraddizioni interne del sistema): non ha portato alcun concreto risultato se non quello di avere reso più prudenti, abili e furbi i mascazzoni. Purtroppo la gente finisce per accettare come "normale" il fatto di essere derubata e perde la speranza in ogni possibile cambiamento.

Tutta la situazione è peggiorata rispetto a 20 anni fa ma è purtroppo anche diminuita la soglia di reattività della gente, intontita da un abile e sistematico processo di assuefazione a tutto.

### Il mondo autonomista

Alla fine degli anni '80 il mondo autonomista stava vivendo una straordinaria stagione di vitalità: negli anni precedenti, alcuni casi di risveglio locale (il Marp, il Melone, la Liga veneta, eccetera) avevano gettato i semi per un nuovo raccolto, che finalmente germoglia.

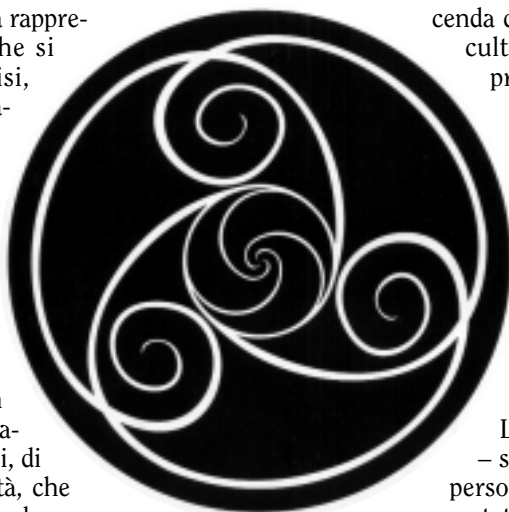
La straordinaria novità del momento è rappresentata dall'aggregazione di quasi tutte le forze autonomiste padano-alpine, molte volte tentata e mai realizzata prima. Ne restano fuori solo i partiti "storici" delle minoranze etno-linguistiche: un errore che costerà caro a tutti.

Quello che è successo dopo è troppo noto per dover essere riassunto.

È qui importante cercare di esaminare le ragioni che hanno determinato l'ascesa e il declino del movimento autonomista in questi anni.

C'è innanzitutto un problema di progetto: tanto erano semplici, chiare e condivise le parole d'ordine dell'origine ("Basta tasse, basta Roma!", "Via da Roma!", eccetera), tanto sono fumose, instabili e contraddittorie le prese di posizione più recenti. La nostra gente ha bisogno di pochi obiettivi certi, comprensibili e im-

mutabili nel tempo. Chi la rappresenta deve assicurarsi che si tratti di obiettivi condivisi, essenziali, che non generano confusione o divisioni. Il vecchio, saggio, consiglio di Miglio di non impicciarsi di questioni estranee all'autonomismo e che potrebbero dividere la base non è stato purtroppo ascoltato. Così la Lega si è invischiate e intrappolata in questioni di politica internazionale, di cellule staminali, di nucleare, pacs, alta velocità, che le hanno ogni volta fatto perdere una fetta di consenso.



Un movimento autonomista deve restare estraneo alle contrapposizioni ideologiche tradizionali e – se proprio deve allearsi con qualcuno per motivi di interesse contingenti (come in Catalogna) – lo deve fare senza assumerne le connotazioni ideologiche: non deve cioè appoggiare temi di sinistra se va con la sinistra o diventare di destra se va con la destra. Deve sempre e solo occuparsi del suo progetto autonomista.

Un movimento che miri a rappresentare gli interessi di una comunità territoriale deve definire con chiarezza i limiti geografici della sua azione e non oltrepassarli mai. La Lega non ha mai avuto la forza e il coraggio di delimitare i confini della Padania, allargando e restringendo i suoi margini come una molla. Questo le ha fatto perdere di credibilità identitaria (Ascoli Piceno e Lampedusa sono in Padania?), ha deluso l'elettorato più legato ai temi identitari e si è messa in contrasto con gli altri movimenti autonomisti storici (a cosa serve presentare liste a Bolzano?) invece che farseli alleati: un atteggiamento che ha contribuito a escludere la Lega dal consesso dei movimenti autonomisti europei.

La lotta autonomista è soprattutto una lotta di cultura, sia nel senso di cultura istituzionale (federalismo, autodeterminazione, eccetera) che di affermazione identitaria. Tutti i grandi movimenti di massa hanno dedicato particolari attenzioni agli strumenti culturali (e a quelli dell'informazione cui sono strettamente collegati) ma quelli autonomisti devono farlo con maggiore impegno: la storia delle grandi autonomie europee (Catalogna, Scozia, Corsica, Paesi Baschi, paesi baltici e slavi minori) è soprattutto una vi-

cenda di riscoperta e affermazione culturale. La Lega ha da sempre rifiutato qualsiasi contatto serio con il mondo culturale, soprattutto per l'idiosincrasia del suo capo verso ogni forma di intelligenza (e di libertà di pensiero a essa connessa) e per la sua predilezione per la cultura da *Settimana enigmistica*, per il revisionismo storico da Bar dello Sport. Alla Lega – soprattutto agli inizi – si sono avvicinate numerose persone di grande qualità: tutte sono state allontanate o costrette a

farlo. Oggi l'esile compito culturale è affidato a qualche supplente alle medie, a gente di buona volontà e scarse letture, alle poesie in dialetto (ma solo se patetiche).

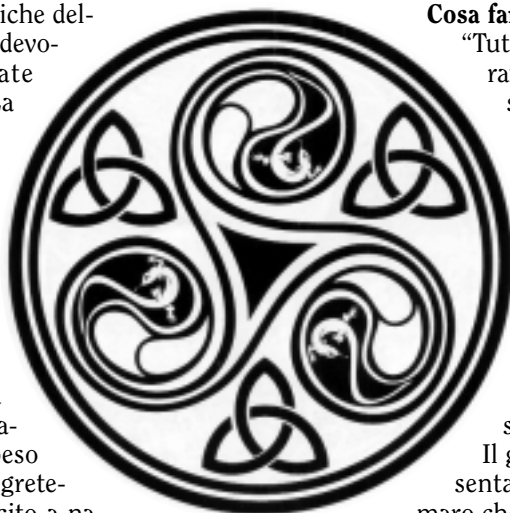
Analogo è il ragionamento sulla qualità del personale: un movimento autonomista e liberista si deve muovere con l'agilità di una azienda di servizi, deve utilizzare al meglio le menti più brillanti e – soprattutto – deve evitare di diventare la caricatura delle burocrazie che dice di combattere. Via Bellerio merita di essere descritta dalla penna di Gogol. Nel movimento i "cacciatori di cervelli" sono sempre stati utilizzati non nel senso di "scopritori", ma in quello di "buttafuori": chiunque dimostrasse di possedere capacità, competenza e intelligenza è stato rapidamente allontanato. Se ci sono rimaste persone di qualche qualità è solo perché le hanno saputo dissimulare bene o perché le hanno poste al prosenetico servizio del capo e dei suoi umori.

La gestione di un movimento che si dice autonomista e federalista non può che essere autonomista e federalista. Passato il primo delicato momento di formazione nel quale era necessaria una condotta univoca, il movimento avrebbe dovuto democraticizzarsi e dare spazio alle diversità e alle aspirazioni territoriali. Non lo ha fatto e continua a essere una struttura leninista, una caserma in cui però manca l'elemento portante della disciplina militare: la coerenza del comando. Via Bellerio sforna una tale massa di ordini e contrordini, variazioni, precisazioni, smentite e dietrofront da imballare anche il più disciplinato dei reparti prussiani.

Un argomento delicato è rappresentato dall'uso dei mezzi di informazione. Stampa e televisio-

ne non sono in genere amiche delle idee autonomiste, che devono perciò essere veicolate mediante altre strade. La Lega era partita bene dotandosi di un'ampia gamma di strumenti che sono però finiti quasi tutti miseramente solo ed esclusivamente per incapacità gestionale e per errori di scelta politica. La casa editrice è morta nella sua prima infanzia, i settimanali sono defunti sotto il peso delle imposizioni della Segreteria (*Il Federalismo* è riuscito a nascere e sopravvivere solo in virtù della forzata assenza di Bossi ed è morto al suo rientro), la televisione è un inguardabile stortignacolo, il giornale un costoso fallimento editoriale che qualche centinaio di militanti continua ad acquistare solo per affetto e disciplina. Un pochino meglio – almeno in quanto a *audience* – va la radio che è però ormai stata svuotata di ogni contenuto ideale e ideologico e somiglia sempre più a una normale emittente commerciale. Di tutto il costoso ambaradan delle associazioni resiste uno stuolo di scatole vuote. Prospera solo Miss Padania ed è un segno piuttosto significativo.

Ultima ma non ultima c'è la questione morale: chi vuole combattere un sistema corrotto e marcio deve essere onesto ed estremamente corretto. Non vi è dubbio alcuno che il personale politico e amministrativo della Lega sia ancora oggi molto meglio (o meno peggio) di quello di quasi tutti gli altri partiti, ma non basta. Una piccola macchia nella casa dei buoni si vede molto più di un ettaro di sporco in casa dei cattivi. Credeurord, prati, cooperative, *gadgets*, incarichi doppi e multipli, familismo, assessori inquisiti, strane compravendite immobiliari, villaggi turistici, finanziamenti ambigui, eccetera, sono molto di più di una piccola macchia.



## Cosa fare?

“Tutto quello che non uccide, rafforza”. È sulla base di questo principio che oggi si deve ricostruire il mondo autonomista: non recriminare sugli errori del passato ma trarne insegnamento.

La situazione generale è talmente degenerata da rendere il momento favorevole per la ripresa di una seria lotta autonomista, liberista e padanista.

Il grande svantaggio è rappresentato dalla delusione, dall'amaro che la sconfitta e la disillusione lascia in bocca. La Lega ha lasciato dietro di sé un mare di detriti, una scia di gente arrabbiata, rancorosa e senza speranze; la sua dirigenza costituisce un ostacolo putrescente sulla ripresa del cammino autonomista.

Occorre *bypassare* questi ostacoli, azzerare il calendario e ripartire rafforzati e non schiacciati dalle cattive esperienze del passato.

Facciamo come si faceva da bambini: gridiamo “*arimortis!*” e ricominciamo tutto da capo.

Bisogna raccogliere le scialuppe di salvataggio e i singoli naufraghi aggrappati a relitti che sono stati lasciati dietro dallo sballonzolamento e dalla deriva del *Titanic* leghista. Le scialuppe sono le associazioni culturali e i piccoli movimenti locali che hanno tenuto assieme gente che altrimenti si sarebbe dispersa (sarebbe affogata).

Tutti si devono però oggi riaggregare su una serie di temi condivisi, e sulla base di un percorso comune e collaudato.

## Il percorso

Tutti i rimescolamenti e le flatulenze politiche di questi mesi sembrano indirizzarsi verso un unico obiettivo: la costruzione di un sistema politico bipolare.

Gli autonomisti non devono farsi coinvolgere in questo delirante (e antidemocratico) *tsunami*: entrare in uno o nell'altro schieramento significa essere comunque i parenti

(molto) poveri che – se va bene – sono tollerati, altrimenti eliminati dalla scena politica.

L'autonomismo deve riuscire a raggruppare tutte le proprie forze in un terzo polo che riesca a superare ogni sbarramento di legge e costituire l'ago della bilancia, alla catalana. Questo significa riuscire a creare un'aggregazione di tante diversità che abbiano in comune alcuni obiettivi primari e – soprattutto – il radicamento territoriale, il solo strumento che può superare tutti gli ostacoli di sbarramento e di *quorum* che i centralisti e i nazionalisti si inventeranno.

Bisogna costruire una entità che sia formata da tante diverse autonomie, ciascheduna signora a casa propria e con le proprie specificità riconosciute. Si deve insomma creare una “federazione di federalisti”, un insieme che applichi anche nella lotta politica i principi che sono alla base degli obiettivi ideologici. Non si può combattere una lotta federalista e autonomista con strutture autoritarie e centraliste: bisogna avere la capacità di essere federalisti anche sul campo di battaglia.

Questo rappresenta sicuramente un problema in più perché non favorisce la coesione e la forza d'urto e la rapidità delle decisioni, ma è un passaggio che è ormai diventato imprescindibile.

Occorre che l'insieme dei movimenti sia gestito da un organo democratico - eletto e/o estratto a sorte secondo i principi migliani -, un direttorio che funzioni per i movimenti come funzionerà per i partiti quando saremo finalmente riusciti a darci una struttura istituzionale diversa.

### **Gli obiettivi comuni**

Gli elementi che necessariamente stanno alla base di ogni formazione autonomista sono



– sia pur in dosaggi diversi – liberismo e identità. Questi sono i due pilastri su cui si può (e deve) ricostruire il mondo autonomista e federalista. Ordine ideologico nella materia è stato fatto con capacità da Gianfranco Miglio. Miglio non può che essere il grande fondamentale riferimento di ogni autonomista.

Il vecchio slogan “Basta Roma, basta tasse!” deve diventare: “Meno Stato, meno Italia!”, dove “meno” sta per “quasi niente”.

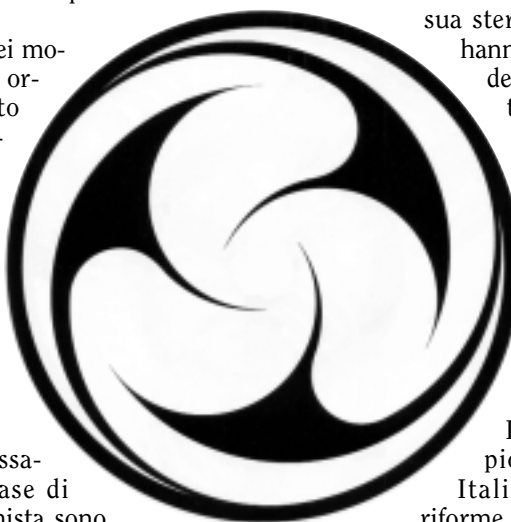
Siamo ormai tutti consapevoli (e chi non lo è, deve essere portato a esserlo) che i nostri due grandi nemici - Stato e Italia - sono in realtà qui una cosa sola: l'Italia non può – per sopravvivere come entità – che essere ferocemente statalista, lo Stato - per proteggere potere e privilegi – non può che essere nazionalista e patriottico. I due soci si sostengono l'un l'altro: se cade uno, cade l'altro. Nella sua storia, l'Italia unita (regno o repubblica, o repubblica sociale: cambia poco) ha sempre dovuto essere ferocemente centralista, statalista, questurina e prefettizia per poter restare in piedi. Si è inventata guerre patriottiche, dittature, avventure coloniali ma – soprattutto – ha continuato con demoniaca coerenza a costruire una burocrazia statale che incrosta e trattiene l'intera penisola come una ingabbiatura. Per converso, lo Stato italiano e la

sua sterminata massa di parassiti hanno avuto bisogno per difendersi da attacchi esterni e interni di tricolori, eroi, monumenti e inni.

Smagrire energicamente lo Stato significa denudare l'Italia e metterne alla luce le contraddizioni. Rifare l'Italia significa fare cadere le incrostazioni stataliste.

### **Gli argomenti**

Il perseguimento del principio del “meno Stato, meno Italia” richiede una serie di riforme che riguardano la drastica





diminuzione delle competenze pubbliche e il loro trasferimento alle amministrazioni locali e ai privati. Meno pubblico significa meno spese e meno possibilità di corruzione.

Per questa ragione, occorre che gli autonomisti siano contemporaneamente liberisti e identitari, che sostengano le ragioni del libero mercato (sia pur con sfumature che vanno dall'anarco-liberismo al comunitarismo) e dell'attaccamento al territorio, declinato in tutte le sue varianti (localiste, delle Piccole Patrie, padaniste) ma chiaramente ancorato all'idea di Comunità padana, che è la sola che possa - per dimensioni e rapporti di forza - confrontarsi con successo con lo Stato italiano e associare, difendendole, tutte le aspirazioni di autonomia.

Lo strumento cardine è il principio di autodeterminazione che consente a tutte le comunità di stabilire le proprie competenze, i propri interessi e la libera gestione delle proprie risorse. L'autodeterminazione consente a ogni comunità di scegliere la propria collocazione istituzionale sulla base del principio dello "stare con chi si vuole e con chi ci vuole": in quest'ottica sono da affrontare tutti gli interessanti fermenti che stanno percorrendo molti comuni che chiedono di cambiare provincia o regione, o creare nuove aggregazioni più consone alle loro esigenze e alle realtà identitarie. Sempre in quest'ottica del "padroni a casa propria" va sostenuto il sacrosanto diritto di decidere quanto delle ricchezze prodotte vada trattenuto sul posto e quanto vada invece devoluto in servizi forniti a livello istituzionale superiore o in volontaria solidarietà per le parti più arretrate della stessa associazione di comunità.

Una dura battaglia va combattuta per la giustizia, contro i privilegi della casta o di parti "protette" dello Stato, per garantire con rapidità e certezza i diritti dei cittadini e per liberarli da coloro che turbano la pacifica convivenza delle comunità. Le forze di polizia devono proteggere i cittadini, i magistrati devono assicurare una giustizia giusta e rapida per tutti, i mascalzoni devono lavorare per ripagare la società dei danni che hanno causato.

I cittadini devono poter vivere nella più totale sicurezza: in particolare le comunità padano-alpine devono essere liberate da ogni forma di criminalità di importazione, che ne rappresenta la quasi totalità.

In questo disegno si inserisce il controllo dell'immigrazione, il suo blocco, l'espulsione o la reclusione di tutti gli stranieri che non rispettano la legge e che non lavorano, e la revoca di residenza e cittadinanza a chiunque si macchi di reati.

Il nostro territorio è sovrappopolato e non serve fare venire altra gente che non sia strettamente necessaria e, comunque, in forma temporanea. I nostri lavoratori vanno tutelati e non devono subire concorrenza impropria; la mano d'opera necessaria al nostro sviluppo va reperita dalla razionalizzazione del lavoro e dalla soppressione di tutte le ampie sacche di pubblico impiego improduttivo e parassitario.

La difesa della qualità ambientale deve essere un obiettivo assolutamente prioritario: la Padania è uno straordinario esempio di bioregione che va curata, gestita e restaurata nella sua organica interezza: la sua autonomia economica e le ricchezze che vi vengono prodotte devono essere impiegate per assicurare una migliore qualità della vita sia in termini economici, che sociali, che ambientali.

Le nostre identità linguistiche e culturali vanno difese con determinazione. La battaglia culturale deve essere assolutamente prioritaria nel cammino autonomista: questa passa attraverso il rafforzamento delle lingue locali, la riscrittura più corretta della storia, la difesa di qualità tradizionali peculiari di ogni area, il rafforzamento dei legami con le comunità più affini alle nostre.

Ci sono tutti i presupposti per poter ripartire con vigore sul cammino verso le autonomie e le libertà. Questa volta però non si può più partire con gli zaini vuoti o riempiti di sciocchezze inutili: dobbiamo affardellarci di armi e munizioni culturali e ideali serie.

Gridiamo: "arimortis!" e ricominciamo da capo. Ne vale la pena.

*Brenno*



# Arcangelo Ghisleri (1855-1938)

## Un pilastro dietro le quinte della politica e della cultura

di Davide Zeminian

### L'adolescenza e la formazione culturale

Cremona è una sperduta città nel mezzo della pianura padana, agli estremi sud occidentali dell'Impero austriaco. Siamo nel 1855, ultimi anni di governo asburgico sulle terre lombarde. La provincia di Cremona conta circa duecentomila abitanti, ed è il granaio della Lombardia, anche se la tecnica di coltivazione è ancora molto arretrata. Naturalmente la principale fonte di occupazione è nell'agricoltura, l'industria è scarsamente sviluppata e le poche fabbriche hanno carattere artigianale e si occupano della produzione stagionale di torrone e mostarda. Per quan-



*Arcangelo Ghisleri giovane (Da: P.C. Masini, La scapi-gliatura democratica, 1961)*

to marginale, l'unica forma di industria presente in modo stabile sul territorio è quella della seta, interamente assorbita dal mercato viennese, mercato che sarebbe di lì a poco andato perduto a causa della conquista sabauda dei territori lombardi.

La situazione sociale non può essere di certo rosea, il tasso di analfabetismo è stimato intorno al 50% e l'alcoolismo diffusissimo.

Il governo non è più quello efficiente di Maria Teresa (1717-1780)<sup>(1)</sup> e Giuseppe II (1741-1790)<sup>(2)</sup>, e sono passati solo sette anni dalla salita al trono di Francesco Giuseppe (1830-1916)<sup>(3)</sup>, troppo pochi perché se ne senta-

<sup>(1)</sup> Maria Teresa d'Asburgo, figlia dell'imperatore Carlo VI (1685-1740), alla morte di questo venne nominata imperatrice, in seguito a una disposizione (Prammatica Sanzione) del 1713 che riconosceva l'ereditarietà del titolo anche ai discendenti femmina. Prussia, Francia, Baviera e Sassonia non la riconobbero quale imperatrice e scoppiò la guerra di Successione austriaca (1740-48) che si chiuse con la pace di Acquisgrana con la quale Maria Teresa conservò il suo ruolo, cedendo alla Prussia la Slesia. Tra i titoli ereditati vi erano anche quello di regina d'Ungheria e Boemia e duchessa di Milano. Fu una sovrana molto illuminata e avviò una lunghissima serie di riforme atte a rimodernare l'Impero. Sotto l'aspetto amministrativo creò un'organizzazione burocratica che fu la base dello Stato centralizzato e assolutistico che caratterizzò la monarchia Asburgica fino alla dissoluzione dell'Impero, tuttavia ebbe il merito di eliminare definitivamente i privilegi feudali e nobiliari, a vantaggio della borghesia. Non fu tollerante con i protestanti e soprattutto con gli ebrei, ma, pur professandosi cristiana, abolì i poteri che la Chiesa aveva sui laici. In campo penale riformò il codice separando il potere giudiziario da quello esecutivo e abolì la tortura (1776). In campo commerciale abolì le dogane in tutto l'impero. Grande attenzione dedicò alla Lombardia,

nella quale venne conclusa l'opera di censimento catastale. Sposò Francesco Stefano di Lorena (1708-1765) nel 1736 ed ebbe sedici figli.

<sup>(2)</sup> Giuseppe II era il primogenito fra i figli maschi di Francesco I e Maria Teresa. Correggente con la madre al ruolo di imperatore a partire dal 1765, anno della morte del padre, divenne unico detentore del potere alla morte della madre (1780). Continuò la politica riformista avviata da Maria Teresa, promulgò leggi che sancivano l'uguaglianza tra le classi sociali, trasformò il matrimonio in un contratto civile e, sulla base dell'influsso esercitato dalle dottrine degli illuministi lombardi Cesare Beccaria (1738-1794) e Pietro Verri (1728-1797), promulgò un codice penale che aboliva la pena di morte. Migliorò le condizioni di vita dei contadini e introdusse un principio di libertà di stampa. Il tedesco divenne lingua ufficiale e la burocrazia fu ulteriormente centralizzata. La sua politica estera portò all'annessione della Galizia e a un accordo con la Russia e la Prussia per la prima spartizione della Polonia (1772). In contrasto con la madre in materia religiosa, introdusse il concetto di tolleranza verso i protestanti e gli ebrei e iniziò una politica di controllo del potere della Chiesa atto a indebolire la sovranità pontificia, nota come Giuseppinismo.

no i benefici in quella lontana provincia di confine che è la Lombardia, all'interno della quale Cremona rappresenta una realtà isolata<sup>(4)</sup>.

È questo il contesto in cui, il 5 settembre 1855, nella cascina S. Alberto, a Persico, un paesino a Nord-Ovest di Cremona, nasce Michele Arcangelo Ghisleri, figlio di Barbara Lodoli (1830-1895) e di Luigi (1830-1900), coltivatore diretto di un campo di un centinaio di pertiche<sup>(5)</sup>. Erano persone leali, oneste e coscienziose, religiosi per sincera devozione, e non per forme esteriori, severe con se stessi più di quanto non lo fossero poi con gli altri<sup>(6)</sup>.

Gli affari però non andarono bene e Luigi dovette lasciare il terreno e lavorare come salariato a Casalbuttano, alle dipendenze della famiglia Turina<sup>(7)</sup>. La posizione del lavoratore salariato, pur precaria, era quella che versava nelle condizioni meno tragiche all'interno della classe contadina<sup>(8)</sup>, e Luigi riuscì, nel giro di pochi anni, a conquistarsi la fiducia dei suoi datori di lavoro e diven-



**Ghisleri a Roma agli inizi del '900 (Da: Democrazia come civiltà)**

tare, successivamente, il loro uomo di riferimento<sup>(9)</sup>.

La vita del giovane Arcangelo si presentò fin dall'inizio tormentata e vagabonda, segnata da continui spostamenti.

Nel 1861 iniziò le scuole elementari presso il Comune di Polengo e i risultati furono subito positivi. Tre anni dopo dovette ripetere la terza classe, pur essendo stato promosso, poiché non vi era la possibilità di frequentare la quarta, così il padre, trasferitosi nel 1864 ad Ossolero, trovò un accordo col maestro del Comune di Paderno che lo preparò sul programma di quarta. Per poter frequentare quelle lezioni il piccolo Arcangelo doveva percorrere un tragitto quotidiano di quattro chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. All'età di dieci anni il giovane Ghisleri fu costretto a vivere lontano da casa, ospite dello zio Faustino, fratello del padre. I proficui risultati alla R. Scuola Tecnica gli valsero l'esonero dalle tasse<sup>(10)</sup>.

Per le scuole superiori il Ghisleri si trasferì a

Per le scuole superiori il Ghisleri si trasferì a

<sup>(3)</sup> Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, figlio dell'arciduca Francesco Carlo (1802-1878) e dell'arciduchessa Sofia di Baviera (1805-1872), venne proclamato imperatore nel 1848 a soli diciotto anni. A partire dal 1852 instaurò un regime fortemente assolutistico e centralizzato, supportato da una stretta sorveglianza poliziesca. Le sconfitte militari nella politica estera (contro la Francia nel 1859 e contro la Prussia nel 1866) e le pressioni esercitate dalle diverse etnie presenti nel suo impero, lo indussero a orientarsi verso politiche di natura più liberale e federale che raggiunsero il culmine col compromesso con l'Ungheria e la trasformazione nel dualistico Impero Austro-Ungarico. La forma di governo fu comunque di natura parlamentare e nel 1904 concesse il suffragio universale. Le libertà individuali, gradualmente ottenute nel corso degli anni e i riconoscimenti alle minoranze etniche consentirono, in numerose aree dell'impero, una convivenza multietnica. Fu sempre contrario a intraprendere guerre preventive contro l'Italia o la Serbia e fu solo l'uccisione a Sarajevo dell'erede al trono Francesco Ferdinando (1863-1914), avvenuta il 28 giugno 1914, e fargli cambiare idea, per quanto non si sentisse sicuro dell'esito positivo della guerra. Morì il 21 novembre 1916, prima della fine della Prima Guerra Mondiale, senza perciò assistere alla dissoluzione del suo impero. La sua vita fu segnata da una lunga serie di tragedie familiari: il fratello Ferdinando Massimiliano (1832-1867), imperatore del Messico, venne fucilato a Querétaro nel 1867, il figlio e principe ereditario Rodolfo (1858-1889) si suicidò a Mayerling, nel 1889, la moglie Elisabetta

di Baviera (1837-1898), sposata nel 1854, venne uccisa da un anarchico di origini italiane (Luigi Licheni) a Ginevra, il 10 settembre 1898. E infine, come già visto, il nipote Ferdinando a Sarajevo. Definito da una parte degli storici di modesta intelligenza e di scarsa sensibilità, burocrate rigido e feudale, ebbe in realtà un fortissimo senso del dovere e riscosse grande ammirazione da buona parte del suo popolo, contribuendo così a creare un mito che vive tuttora.

<sup>(4)</sup> Cfr. Gherardo Bozzetti, *La vita sociale politica e culturale di Cremona dall'800 al 900*, in AA. VV., *Una città nella Storia dell'Italia unita*, a cura di Franco Invernici, con Prefazione di Ettore A. Albertoni (Milano/Cremona: Giuffrè, 1986).

<sup>(5)</sup> Antica unità di misura ancora in uso in Lombardia, in Veneto, in Emilia e nelle Marche, il cui valore cambia a seconda della zona. La pertica cremonese corrisponde a 808 m<sup>2</sup>.

<sup>(6)</sup> Arcangelo Ghisleri, *Frammenti autobiografici e testamento*, in Pier Carlo Masini, *La scapigliatura democratica*, (Milano: Feltrinelli, 1961, pagg. 255-266)

<sup>(7)</sup> Si trattava di importanti proprietari terrieri i cui possedimenti ammontavano a 43.000 pertiche.

<sup>(8)</sup> Ho affrontato questo argomento in: Davide Zeminian "Le condizioni di vita della popolazione nella campagna cremonese a cavallo della creazione del Regno d'Italia", su *Quaderni Padani*, n°53, Maggio-Giugno 2004, pp.31-35.

<sup>(9)</sup> Cfr. Gianni Triacchini, *Arcangelo Ghisleri a Casalbuttano* (Casalbuttano: Gruppo Ecologico Culturale Casalbuttanesi, 1994)

<sup>(10)</sup> A. Ghisleri, *Frammenti autobiografici*, cit.

Cremona, dove venne raggiunto nel 1871 dal fratello Agostino (1862-1917)<sup>(11)</sup>. In una città invasa dal vaiolo i due fratelli trovavano un caldo rifugio presso la Biblioteca Governativa di Cremona e qui, il nostro Arcangelo, entrò in ottimi rapporti col direttore, Stefano Bissolati (1823-1898)<sup>(12)</sup>, il quale avrebbe condizionato non poco la sua formazione culturale, come ebbe modo di confessare, parecchi anni dopo, a Terenzio Grandi<sup>(13)</sup> (1884-1981):

Andavo, studente, tra le lezioni del mattino e quelle del pomeriggio nella Biblioteca di Cremona e là vi facevo la mia parca colazione [...]. Lessi adolescente una quantità d'autori che dovevo meglio apprezzare più tardi. Qualche volta il bibliotecario mi domandava stupefatto: "Ma che vuol farne?...". Però non mi negava mai nessun libro. Era egli il papà di Leonida Bissolati<sup>(14)</sup>, ex prete, quindi un ribelle, seguace di Rousseau e che quasi si compiacenza di quell'*assiduo* ragazzo,



**Ghisleri a Livorno nel 1906**  
(Da: A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, 1975)

curioso di guardare dentro, almeno per qualche ora nelle più diverse opere di critica, letteratura e... politica. [...] Così [...] crebbi, o si può dire, passai le mie giornate tra i silenzi di una biblioteca<sup>(15)</sup>.

Tra l'estate del 1876 e il dicembre del 1877 Arcangelo Ghisleri, dopo aver tentato di avviare uno studio di ragioneria, rinunciò al progetto di dedicarsi alla libera professione per impegnarsi presso la Banca Popolare e, ottenuto l'esonero dal servizio militare per colpa della sua miopia, studiò per laurearsi, ma senza riuscirci, in Storia e Geografia<sup>(16)</sup>.

### Il sodalizio lombardo e l'attività editoriale

Aveva solo vent'anni Arcangelo Ghisleri, quando fondò la sua prima rivista, "Il Preludio", politicamente orientata su basi repubblicane e federaliste, si occupava prevalentemente di letteratura. Vi collaborarono personaggi di alto livello quali Alberto Mario (1825-1883)<sup>(17)</sup> e sua moglie

<sup>(11)</sup> Risulta che i coniugi Ghisleri ebbero nove figli. Oltre ad Arcangelo, nacquero anche: Giuseppe (1856 e morto infante), Maria Teresa Carmelitana (1857-1861), Rocco Giovanni Battista, detto Giovannino (1858-1872), Giuseppe Gervasio Secondo (1860-1861), Agostino Giacobbe (1862-1917), Rosa, detta Rosina (1864-1888), Luigia, detta Bigina (1868-1887) e Giuseppe (1868-1872). Arcangelo e Agostino furono gli unici a raggiungere la piena maturità. Agostino divenne maestro elementare e sposò Edvige Ardirò (morta nel 1930), ma non fu una matrimonio sereno poiché lui era spesso ubriaco, sia sul posto di lavoro che la sera nei locali, e in più di un'occasione la moglie cercò di lasciarlo, portandosi via la figlia Rosa (che visse fino al 1971).

<sup>(12)</sup> Padre di Leonida Bergamaschi Bissolati (1857-1920) e zio dell'esponente radicale Ettore Sacchi (1851-1924), Angelo Omobono Stefano Bissolati nacque il 13 novembre 1823 e venne ordinato sacerdote nel 1846. Le sue idee liberali e la sua avversione al Governo austriaco lo portarono ad un irreparabile contrasto con i vertici della Chiesa, che nel 1853 gli revocarono il permesso di predicare. In questi anni conobbe l'infermiera Paolina Caccialupi (1821-1894) - che divenne la prima traduttrice di Bakunin (1814-1876) in lingua italiana - e la sposerà, con rito civile, nel 1869. Pur essendo di idee repubblicane e federaliste arrivò a condividere la causa monarchica, ma dopo la costituzione del Regno d'Italia restò deluso dal funzionamento dello Stato.

<sup>(13)</sup> Terenzio Grandi: grande amico del Ghisleri condivise con lui l'attività nella Federazione del Libero Pensiero e il progetto del Museo degli Esuli italiani. Il suo pensiero politico, repubblicano e federalista, era teso a riconciliare le diatribe nate all'interno del partito tra i seguaci del Cattaneo (1801-1869) e quelli del Mazzini (1805-1872), ma la sua militanza

fu strettamente editoriale. I rapporti col Ghisleri, iniziati nel 1904, furono interrotti soltanto dalla morte di quest'ultimo.

<sup>(14)</sup> Leonida Bissolati (1857-1920): di tendenze politiche democratiche, diede un forte contributo alla nascita del Partito Socialista Italiano (1892) e diresse il suo quotidiano, "L'Avanti!" Eletto deputato nel 1897 lasciò il partito nel 1912, in seguito al suo personale appoggio dato al Governo in occasione della guerra di Libia. La sua azione politica era aperta verso la collaborazione con le maggioranze di governo, al fine di ottenere benefiche riforme a favore delle classi lavoratrici. Fu interventista nel corso della Prima Guerra Mondiale e, all'età di 58 anni, si arruolò volontario come sergente degli Alpini, venendo poi premiato con la medaglia d'argento. Morì nel 1920, in seguito anche alle debilitanti ferite subite al fronte.

<sup>(15)</sup> Lettera di Arcangelo Ghisleri a Terenzio Grandi del 12 giugno 1916, in Lorenza Grandi (a cura di), *L'intransigente e l'idealista*, con "Presentazione di Giovanni Spadolini, e con "Prefazione" di Arturo Colombo, (Torino: Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 58-59)

<sup>(16)</sup> Cfr. Aroldo Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, (Manduria: Lacaita, 1975)

<sup>(17)</sup> Alberto Mario nacque a Lendinara, in provincia di Rovigo, a ventitré anni partecipò ai moti del 1848, ma ben presto si allontanò dalle posizioni di Casa Savoia per aderire alla linea repubblicana e insurrezionale di Giuseppe Mazzini. Nel 1857 sposò Jessie White. Divenne amico di Carlo Cattaneo e lo convinse a recarsi, nel settembre del 1860, nella Napoli appena conquistata dalle truppe garibaldine. Nel corso dei primi anni vita del Regno d'Italia si allontanò definitivamente dal concetto mazziniano di unità forzata per abbracciare definitivamente le tesi federaliste cattaneane.

Jessie White (1832-1906)<sup>(18)</sup>, Gabriele Rosa (1812-1897)<sup>(19)</sup> Andrea Costa (1851-1910)<sup>(20)</sup> e Paolo Valera (1850-1926)<sup>(21)</sup>. Memorabile fu la critica che da queste colonne il Ghisleri mosse al libro di Edmondo De Amicis (1846-1908)<sup>(22)</sup> *Costantinopoli* nella quale, dopo aver espresso un giudizio fortemente negativo, suggerì all'autore di cercare l'argomento della sua opera "in casa sua, intorno a sé, qui nella sua patria: lo ricerchi nel suo cuore e lo troverà"<sup>(23)</sup>. In risposta l'autore inviò una sua fotografia con dedica: "Al signor Ghisleri, ricordo di Edmondo De Amicis, che sta scrivendo intorno a un argomento trovato *in casa sua, intorno a se, nella sua patria, nel suo cuore*"<sup>(24)</sup> e, come è noto, nel 1886 pubblicò il suo più importante lavoro, il libro *Cuore*.

Nel 1875 Ghisleri diede alle stampe anche la sua prima opera letteraria, con lo pseudonimo di Bruno Minore. Si trattava di *Scintille*, un opuscolo di pensieri e aforismi che raccolse entusiastici commenti anche a livello internazionale.

In quegli anni si intensificò l'amicizia e il sodalizio intellettuale con Leonida, figlio di Stefano Bissolati, che dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna, cercava di fare propaganda per la rivista ghisleriana, ma con scarsi risultati, causati dal programma troppo

moderno per quella realtà così refrattaria ai cambiamenti postrisorgimentali<sup>(25)</sup>.

Al fianco di Bissolati c'era il suo ex compagno di liceo Filippo Turati<sup>(26)</sup>, che entrò in contatto col Ghisleri in un modo alquanto singolare. Bissolati, infatti, inviò al direttore una poesia del Turati, per farla pubblicare sul "Preludio", senza che l'autore ne fosse messo a conoscenza. La poesia era intitolata *Disordine*, e in essa venivano fatti degli accenni a Dio<sup>(27)</sup>. Era troppo per il giovane ed esuberante Ghisleri, che sullo stesso numero (31 marzo 1877) aggiunse un commento lapidario, nel quale manifestò la sua meraviglia nel constatare che si "parli ancora di Iddio nell'anno di grazia 1877 dopo che la scienza lo ha già ucciso da un pezzo"<sup>(28)</sup>. Turati si difese con una lettera nella quale spiegava che il suo Dio non era quello dei sacerdoti, ma si rivelava all'uomo "nella commovente maestà della natura e nel sorriso delle nostre fanciulle"<sup>(29)</sup>. La lettera venne pubblicata sotto il titolo di *Un Dio-pasticcio*. Ghisleri tese a "svalutare" il suo interlocutore, ma in realtà ne apprezzò molto la "forza intellettuale" diventandone, di lì a poco, un intimo amico, al punto tale che Franco Livorsi ha addirittura sostenuto che Ghisleri "abbia sostituito per Turati, la numinosità paterna, giungendo a spostarne a

<sup>(18)</sup> Jessie White, inglese e inviata in Italia del *Daily News*, inizialmente sostenitrice del pensiero sociale e politico del Mazzini, si spostò anche lei, come il marito Alberto Mario, sulle posizioni federaliste del Cattaneo, al quale era legata da una sincera amicizia verso di lui e verso sua moglie Anna Pyne Woodcock (1796-1869).

<sup>(19)</sup> Gabriele Rosa fu il più giovane prigioniero politico detenuto nel carcere moravo dello Spielberg. In questo periodo (1835-1838) conobbe Federico Confalonieri (1785-1846) che lo avvicinò a Carlo Cattaneo e a quel pensiero federalista che non abbandonò più fino al 1897, quando morì ad Iseo, dove era nato nel 1812. Dedicò grande attenzione anche alle idee socialiste e al nascente movimento operaio.

<sup>(20)</sup> Andrea Costa: dopo aver inizialmente aderito alle idee anarchico rivoluzionarie di Michail Bakunin, si orientò su posizioni legalitarie, ma con inclinazioni marxiste. Nel 1871 organizzò la sezione italiana della I Internazionale, ma venne processato e condannato. Emigrò in Francia e poi in Svizzera e, una volta rientrato in Italia venne eletto primo deputato socialista in Parlamento nel 1882.

<sup>(21)</sup> Paolo Valera: nato a Como, nel 1850, giornalista e scrittore, volontario garibaldino, fu molto attivo sul piano sociale, politicamente era orientato su posizioni socialiste, quasi anarchiche. Le sue opere descrivono la vita quotidiana di una dinamica Milano, ricca di grandi disuguaglianze sociali. Non aderì al fascismo e morì nel 1926.

<sup>(22)</sup> Edmondo De Amicis: scrittore ligure, nato a Oneglia nel 1846, intraprese la carriera militare e combatté nella disastrosa battaglia di Custoza (1866). Raggiunse la celebrità con i bozzetti dedicati alla *Vita militare*, ma il successo vero e proprio lo ottenne con *Cuore*. Viaggiò molto e scrisse nu-

merosi reportage. Morì a Bordighera nel 1908.

<sup>(23)</sup> Si tratta di articoli scritti dal Ghisleri e apparsi ne "Il Preludio" del 1° e del 20 agosto, e, inoltre, del 15 e del 30 settembre 1877, poi raccolte nel libro *Costantinopoli di Edmondo De Amicis, Studio critico* (Cremona: 1877)

<sup>(24)</sup> Aldo Spallicci, *L'accapigliatura Ghisleri-Carducci e le origini del cuore deamicisiano* (Roma-Milano-Torino:1955)

<sup>(25)</sup> Cfr. Pier Carlo Masini, *Eresie dell'Ottocento*, (Milano: editoriale Nuova, 1978)

<sup>(26)</sup> Filippo Turati era figlio di Pietro (1814-1890), un Commissario Distrettuale dell'Imperial Regio Governo Austriaco poi prefetto del Regno d'Italia e di Adele Di Giovanni, una gentildonna di Canzo, località dell'Alta Brianza nella quale nacque Filippo nel 1857.

Si laureò in Giurisprudenza e divenne avvocato. Operò a Milano e, a partire dal congresso di Genova del 1892 divenne la figura di maggior rilievo del socialismo italiano. La sua opera era orientata a inserire il proletariato all'interno della società, mediante graduali ma costanti riforme. Fu tra i primi a considerare il reato una conseguenza di un "mal assetto" sociale. Nel 1925 il fascismo chiuse la sua rivista, "Critica Sociale" e nel 1926 espatriò a Parigi, dove morì nel 1932.

<sup>(27)</sup> Semplicemente il Turati scrisse che "su l'ardue vette troveremo Iddio" e "come il gettò la man del Creatore". Cfr. Lilianna Dalla Nogare (a cura di), *Il carteggio Filippo Turati - Arcangelo Ghisleri*, in "Movimento Operaio", gennaio-giugno 1956, p. 206n.

<sup>(28)</sup> *Ibidem*

<sup>(29)</sup> Lettera di Filippo Turati ad Arcangelo Ghisleri del 1° aprile 1877, in P. C. Masini, *La scapigliatura*, cit., p. 69

sinistra, in modo definitivo, la posizione culturale e politica<sup>(30)</sup>.

Il sodalizio umano e culturale che nacque tra Ghisleri, Turati e Bissolati – definito da Pier Carlo Masini il Sodalizio Lombardo – fu di grande importanza poiché determinò la formazione politica dei due più importanti esponenti del socialismo italiano a cavallo tra Ottocento e Novecento e fu quindi fondamentale per la storia del riformismo italiano. Il punto di riferimento per Turati e Bissolati ed elemento trainante del trio fu proprio Arcangelo Ghisleri<sup>(31)</sup>.

Si trattava di un'amicizia profonda e sincera, di forte sostegno nei numerosi momenti di sconforto e anche di grande intimità. Turati era il più malato, soffriva, dal 1877, di una grave forma di nevralgia cefalica e spinale che gli rendeva difficoltoso applicarsi negli studi e nelle elaborazioni delle sue teorie. Venne visitato dai principali psichiatri d'Europa ma non vide alcun concreto miglioramento. Molto spesso il suo stato d'animo era di profonda depressione e in più di un'occasione arrivò a ipotizzare il suicidio e solo il pensiero per la disperazione della madre gli fece accantonare l'idea. La malattia perseguitò Turati per circa un decennio, fino al 1886<sup>(32)</sup>.

Lo stesso sconforto colpì anche il Ghisleri, “sempre più desideroso del riposo della morte che di questa noiosa continuazione che si chiama vita”<sup>(33)</sup>.

Bissolati invece, dopo aver assolto l'obbligo del servizio di leva, dedicò moltissimo tempo, più di quanto non ne dedicarono Ghisleri e Turati, all'organizzazione di incontri pubblici nei centri più sperduti e dimenticati, sia per promuovere l'attività dell'Associazione Anticlericale, sia per organizzare le università serali<sup>(34)</sup>.

Erano ragazzi al di fuori del comune, seri, im-

pegnati, che non passavano il loro tempo a bigheggiare al caffè o in cerca di facili donne<sup>(35)</sup>, ma questo non vuol dire che i loro cuori erano refrattari all'amore, compare infatti nelle confidenze di Turati una ragazza di Linz, di religione ebraica e una certa Giulietta in quelle del Ghisleri. In entrambi i casi le storie non andarono a buon fine, per volontà del Turati nel primo caso, e della famiglia di Giulietta per quanto riguarda Ghisleri<sup>(36)</sup>.

Le delusioni erano quindi una costante della loro turbolenta esistenza, ma le iniziative editoriali del Ghisleri non erano di certo finite e nel 1876 fondò il settimanale politico, amministrativo e letterario “Il Risveglio”, al quale si aggiunse, il 3 giugno 1877 la sopraccitata Associazione Anticlericale Cremonese, dotata anche di un organo ufficiale: “Papà Bonsenso”. Ma le difficoltà erano molteplici, sia per ragioni economiche, che per il forte ostruzionismo subito da “preti briganti e laici gesuiti” che cercavano di colpire il giornale “facendo pressione sulla [sua] famiglia”<sup>(37)</sup>. Per cercare di superare questa crisi decise, nel 1877, di fondere “Il Preludio” con “La vita nuova” ma l'esperimento fallì e l'anno successivo dovette chiudere il giornale.

Ben lontano dallo scoraggiarsi, Ghisleri fondò la “Rivista Repubblicana”, che il 9 aprile 1878 inaugurò le sue pubblicazioni. Nominalmente diretta da Alberto Mario, ma in realtà dal Ghisleri, essa mirava a raccogliere in un unico programma tutti gli uomini di fede repubblicana, superando le diatribe tra mazziniani e cattaneani. La “Rivista” si avvale di collaboratori di altissimo spessore quali, oltre ai fidati Turati e Bissolati e, naturalmente, ai coniugi Mario, anche Gabriele Rosa, Giovanni Bovio (1841-1903)<sup>(38)</sup>, Napoleone Colajanni (1847-1921)<sup>(39)</sup> e

(30) Franco Livorsi, *Filippo Turati tra correnti del socialismo e governi dell'Italia*, “Introduzione” a: Filippo Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, a cura e con Introduzione di F. Livorsi (Milano: Feltrinelli, 1979, p. IX)

(31) Cfr. P. Masini, *La scapigliatura*, cit.

(32) Cfr. A. Benini, *Vita e tempi*, cit.; Luigi Cortesi (a cura di), *Turati giovane. Scapigliatura, positivismo, marxismo* (Milano: Edizioni Avanti!, 1962, pp. 32-39)

(33) Lettera di A. Ghisleri a F. Turati del 21 maggio 1880 in Liliana Dalle Nogare *op. cit.*, pp. 234-235.

(34) Cfr. A. Benini, *Vita e tempi*, cit.

(35) Terenzio Grandi, *Arcangelo Ghisleri uomo* (Torino: Edizione privata di 125 copie, stampata nelle officine TECA, 1968, pp. 6-7)

(36) Cfr. L. Dalle Nogare, *Op. cit.*

(37) Lettera di Arcangelo Ghisleri ad Andrea Cantalupi del 16

febbraio 1876, in P. C. Masini, *Eresie*, cit., pp. 67-68

(38) Giovanni Bovio: filosofo e politico venne eletto Deputato nel 1876 nelle fila repubblicane. Suo il motto “definirsi o sparire”, quando tra il 1886 e 1890 il movimento repubblicano perdeva consensi in favore di radicali e socialisti. Aderì alle idee federaliste, ma con inclinazioni socialiste, sulla base delle teorie di Giuseppe Ferrari.

(39) Napoleone Colajanni: siciliano, nato a Castrogiovanni, oggi Enna, rappresentò un cardine per lo sviluppo della nascente sociologia in Italia. Le sue posizioni socialiste furono sempre orientate verso gradualisti riforme del Paese e ostili al collettivismo marxista, ma con chiare connotazioni in senso federalistico. Fu tra i principali promotori del movimento dei Fasci siciliani, ma ne uscì a causa dei forti contrasti del Partito Socialista Italiano, che non era disposto ad accettare che i problemi relativi alle diverse aree dovevano essere affrontati in modi differenti.

Roberto Ardigò (1828-1920)<sup>(40)</sup>, che vi pubblicò, a puntate, *“La morale dei positivisti”*. Nel corso della sua breve vita, la *“Rivista”* subì ben tre processi, e nel 1881 cessò la sua attività, lasciando molti debiti al povero Ghisleri, per pagare i quali decise di accettare, fin dal 1879, l'incarico di direttore del quotidiano *“Bergamo Nuova”*, che lo costrinse a trasferirsi nella città orobica<sup>(41)</sup>.

L'attività bergamasca del Ghisleri fu così incisiva che ad un anno di distanza fece la sua comparsa un nuovo quotidiano, *“L'Eco di Bergamo”*, orientato su posizioni cattoliche e conservatrici e fortemente ostile al direttore di *“Bergamo Nuova”*<sup>(42)</sup>.

Ma anche questa creatura ghisleriana era destinata ad una breve e travagliata esistenza, e a terminare il 26 marzo 1881. Ghisleri additò la responsabilità alla città di Bergamo, che all'amico Turati descriveva come *“la vera Beozia”*<sup>(43)</sup> di Lombardia questa città che di giorno in giorno mi si va scoprendo più e più ipocrita e gesuitica<sup>(44)</sup>.

L'esperienza bergamasca fu comunque densa di iniziative, ma vide anche il Ghisleri entrare in contatto con la Massoneria e fondare, nel 1879, la loggia Pontida. Si trattò di un'esperienza decisamente tiepida e transitoria, e ne uscì di lì a poco<sup>(45)</sup>.

Fu durante il suo soggiorno a Bergamo che Ghisleri ebbe modo di vedere, per la prima e unica volta, Giuseppe Garibaldi (1807-1882)<sup>(46)</sup>,



**Atlantino Storico. Evo antico**

che era arrivato in occasione dell'inaugurazione del monumento dedicato ai morti di Mentana, e risiedeva all'Hotel de la Ville, dove ebbe luogo l'incontro<sup>(47)</sup>.

Il 1881 non fu però solo un anno negativo poiché il 28 agosto sposò, con rito religioso, Anna Maria Speranza (1860-1920), una maestra di Piario, nei pressi di Clusone, in Val Seriana, conosciuta un anno prima. Anna, cattolica praticante, era nipote del vescovo Pierluigi Speranza, intransigente oppositore delle teorie liberal-democratiche. La coppia era senz'ombra di dubbio alquanto anomala, eppure il loro fu un matrimonio di sincero amore, destinato a durare, nonostante numerosissimi mo-

menti di difficoltà, fino alla morte di lei, avvenuta il 5 dicembre 1920. In occasione del matrimonio, Filippo Turati compose la poesia *A leggiera Oreade. A chi mi rapisce un amico* nella quale, con tono scherzoso, rimproverava alla giovane di porre fine all'intensa amicizia che lo legava al futuro sposo. La notizia del matrimonio giunse al Turati improvvisa, poiché non era a conoscenza dell'evoluzione dei rapporti sentimentali del suo fidato amico. Questo provocò un senso di tradimento, e mise ulteriormente in crisi il precario stato di salute in cui versava il futuro leader del socialismo italiano, attraversato, oltretutto, da un latente stato di omosessualità, causato dalla forma avanzata di nevrosi<sup>(48)</sup>.

Nel luglio successivo il Ghisleri accettò il deli-

<sup>(40)</sup> Roberto Ardigò: Positivista, democratico, radical-repubblicano, nel 1871 abbandona gli abiti talari in seguito ai contrasti sorti con la Chiesa, per la sua adesione ai principi della Riforma protestante, della Rivoluzione francese e al Rinascimento, che aveva posto le basi per il successivo sviluppo delle scienze positive.

<sup>(41)</sup> Cfr. A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit.

<sup>(42)</sup> Giorgio Mangini, *Arcangelo Ghisleri a Bergamo*, su *“Araberara”*, agosto 1998

<sup>(43)</sup> Regione della Grecia che anticamente era afflitta da un clima insalubre, causato dalla palude Copaide, bonificata già da Alessandro Magno (356-323 a. C.) e infine prosciugata sul finire del secolo XIX.

<sup>(44)</sup> Lettera di Arcangelo Ghisleri a Filippo Turati del 19 luglio 1880, in L. Dalle Nogare, *Op. cit.*

<sup>(45)</sup> G. Mangini, *Arcangelo Ghisleri a Bergamo*, cit.

<sup>(46)</sup> Per una biografia indipendente sul Nizzardo si veda: Gilberto Oneto, *L'iperitaliano. Eroe o cialtrone? Biografia senza censure di Giuseppe Garibaldi* (Rimini: Il Cerchio, 2006).

<sup>(47)</sup> Cfr. A. Ghisleri, *Frammenti autobiografici*, cit.

<sup>(48)</sup> A. Benini, *Vita e tempi*, cit.; F. Livorsi, *Turati*, cit., p. 23; Bruno Di Porto, *Il sodalizio cremonese di Ghisleri, Bissolati e Turati e le loro successive diramazioni politiche*, in AA. VV., *Arcangelo Ghisleri. Attualità del pensiero politico*, (Cremona: Edizioni P.A.C.E., 1982, p. 24)

cato incarico di trasferirsi a Napoli per dirigere, su proposta di Giovanni Bovio, il “Pro Patria”, un nuovo giornale irredentista. L’esperienza risultò sotto tutti gli aspetti negativa. Dal punto di vista professionale furono pessimi i rapporti con Matteo Renato Imbriani-Poerio (1843-1901), principale finanziatore della testata; sotto il profilo sociale l’incontro con una realtà come quella napoletana, così estremamente diversa da quella padana, lo mise di fronte a un quadro che non poteva neppure immaginare. Scriveva infatti alla sua giovane sposa:

Nei vicoli e nelle strade giù dal Corso Toledo, i bimbi sino ai tre o quattr’anni, sono nudi, sporchi s’intende, e senza la foglia di fico. Se hanno un cencio di camicia, sudicia essa pure, non arriva al bottone del ventre... Se ci arriva. Le donne sono sempre con la mammella esposta pubblicamente alla bocca dei poppanti, e vanno anche in giro per le loro faccende in questo atteggiamento. E di poppanti e di bimbi ce n’è un’infinità: ci deve essere nella misera gente una prolificità spaventevole.[...] Sopra venti case, anche delle più decenti che ho visto, in almeno 19 la latrina è in cucina – e di solito senza coperchio, proprio vicino al fornello delle vivande!!! [...] Le strade sono un formicolaio di venditori, girovaghi e fermi, di ortaggi e di frutta, che qui sono a buon prezzo. I girovaghi vanno con asinelli carichi. (Tra parentesi, gli asinelli sono le persone più simpatiche, le meno oziose e fors’anche le più pulite che s’incontrano nelle vie). E dall’alba fino a 1 ora dopo mezzanotte questi rivenditori mandano al cielo una babilonia di voci in cantilene incomprensibili – di cui non s’ha punto idea a Milano. [...] Ecco anche perché, in me settentrionale, non ho mai provato così prepotente il desiderio d’un cantuccio mio, curato dalle tue mani diligenti [...]. Della pulizia, come l’intendevi tu, mia cara, qui non hanno neanche l’idea<sup>(49)</sup>.

(49) Lettera di Arcangelo Ghisleri ad Anna Speranza del 9 agosto 1882, nell’appendice del saggio critico di Luigi Mascilli Migliorini, *Arcangelo Ghisleri e l’esperienza napoletana del “Pro Patria”*, in AA. VV., *I periodici ghisleriani*, a cura di A. Benini (Bergamo: Istituto Italiano d’Arti Grafiche, 1979, pp. 70-80)

(50) A. Ghisleri, *Frammenti autobiografici*, cit., p. 256

(51) Guglielmo Oberdan, in realtà Oberdank, era un volontario dell’Imperial Regio Esercito, che dopo aver disertato sul fronte bosniaco, riparò in Italia nel 1878 e decise di attentare alla vita dell’Imperatore Francesco Giuseppe, in visita a Trieste in occasione del quinto centenario della dedizione della città alla monarchia asburgica. Tradito da due presunti irredentisti venne condannato a morte, per aver confessato

Nei mesi in cui Ghisleri si trovava a Napoli nacque a Treviglio, il 2 giugno 1882, Amleto, il primogenito, che purtroppo morì pochi mesi dopo, presso una balia, mentre i suoi genitori erano ancora nella città partenopea, mettendo così a dura prova la giovane coppia<sup>(50)</sup>.

L’esperienza napoletana durò soltanto cinque mesi, dal 1° settembre 1882 al 28 febbraio 1883. In quel periodo ebbe modo di conoscere, presso la redazione del “Pro Patria”, Guglielmo Oberdan (1858-1882)<sup>(51)</sup>, di passaggio da Napoli prima del suo fatale viaggio a Trieste. Questo episodio segnò indelebilmente Ghisleri che per tutta la vita dedicò grande attenzione ai diritti di autodeterminazione dei popoli assoggettati all’Impero Austro-Ungarico, non sempre, però, valutando a fondo la reale situazione politica e sociale di quello Stato che, per molti punti di vista, era più evoluto e democratico di quanto non lo fosse il Regno d’Italia, a partire dal riconoscimento, anche in termini di diritti, della sua multietnicità<sup>(52)</sup>.

#### “Vo’ andare maestro di campagna”<sup>(53)</sup>

Così confidava Ghisleri all’amico Turati in una missiva scritta il 31 luglio 1878, in un momento di sconforto, quando pensava di abbandonare la sua attività editoriale, per rendersi utile alla società attraverso l’insegnamento<sup>(54)</sup>.

Alcuni anni dopo, nel 1884, arrivò quasi inaspettata la nomina del Ghisleri a professore di Storia al Liceo di Matera e incaricato di Geografia nella locale scuola tecnica<sup>(55)</sup> e di conseguenza si dovette trasferire con la moglie in attesa del loro terzo figlio, Licinio (1884-1887). Il 26 novembre 1883 era nato anche un secondo figlio, che richiamarono Amleto (1883-1971)<sup>(56)</sup>, il quale venne allevato a balia e affidato presso la casa paterna a Casalbuttano, mentre il 2 dicembre 1885 nacque, proprio a Matera, due ge-

di voler compiere un attentato all’Imperatore, e giustiziato il 20 dicembre 1882.

(52) Giovanni Conti, “Introduzione” in Arcangelo Ghisleri, *Democrazia in azione. Scritti politici e sociali*, (Roma: Casa Editrice Italiana, 1954, p. 256)

(53) Lettera di A. Ghisleri a F. Turati del 31 luglio 1878, in L. Dalle Nogare, *Op. cit.*, p. 214

(54) *Ibidem*

(55) Cfr. Carlo G. Lacaita, *Democrazia e divulgazione scientifica in Arcangelo Ghisleri*, in AA.VV., *I periodici ghisleriani*, (cit. pp. 85-94)

(56) Amleto avrà a sua volta cinque figli: Giuseppino (morto infante), Michele (1916-1996), Luigi (1921-1944), Valeriano (1921-2006) e Maria (1927).





ISTIT. ITAL. D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO.

"I primi abitanti d'Italia", Tav. V dell'Atlantico Storico

melli, Ugo (1885-1888) e Aurora (1885-1959)<sup>(57)</sup>. Un'altra bambina nacque nel 1886 e venne chiamata Elvezia<sup>(58)</sup> e infine, il 15 agosto 1889 nacque Luigi (1889-1971)<sup>(59)</sup> così, alla fine di quell'anno, la famiglia Ghisleri era composta da tre bambini, su sette che ne erano nati.

La vita nel capoluogo lucano si presentò dura fin dall'inizio. Il tragitto per raggiungerlo era interminabile, si doveva viaggiare in treno fino a Bari, si cambiava per Potenza, per ricambiare nuovamente treno fino a Grottole, ove poi si pernottava.

Questa esperienza risultò essere peggiore perfino di quella napoletana, e Ghisleri sfogava il suo profondo disagio nelle corrispondenze inviate agli amici più cari. Confidava al Turati:

Se ti dirò che, malgrado io sia memore delle mie stanzucce freddissime e delle scarpe buche in mezzo alla neve della mia vita di celibe, pure *non ho mai* sofferto tanto freddo e umido irreparabili come qui, e veduto soffrirne dalla mia compagna e dalla bambina, e se ti dirò che non ho mai mangiato così male, né mai sofferto sotto ogni riguardo materiale e morale come a Matera – io dirò cosa parrà esagerata ed è la verità pura. Oh Africa italiana, vera Italia irredenta, peggio – vero anacronismo storico – preistoria superstite – qui dovrebbero venire i signori ministri, gli economisti, gli igienisti, tutti i cianciatori della politica e dell'*unità* d'Italia. Oh io sono ribelle alla nefanda ipocrisia della patria *una*, a questa rettorica infame del patriottismo, che non vuole si dica che abbiamo paesi peggiori degli africani, feudali ancora, peggiori che se fossero governati dall'Austria. Ma che importa il governo nazionale quaggiù, dove tutto è camorra, bigottismo-feticista, spagnolismo e gesuitismo schifoso? Che differenza qui, tra la Matera del 1886 e la Matera dei borboni? [...]. Questa Italia del mezzogiorno va guarita col ferro e col fuoco: occorre anzitutto una legge agraria, espropriare i latifondisti, costruire villaggi nelle lande infinite, importarvi colonie rurali del settentrione e la man forte del Governo ci abbis-

ogna per costruire strade, ponti, canali, prosciugare, piantare. Se vedessi Matera: non verde, non vegetazione. Un albero è una rarità. Campagna rasa. Malaria inevitabile. E mentre scrivo due lazzari cantano sotto la mia finestra come persone liete e beate. Oh povero Lazzaro! Io l'odio questo lazzaro ozioso, superstizioso, preistorico – ma quando lo contemplo al lavoro e l'odo cantare sotto il sole che brucia e penso che vive d'erba e ignora l'ubbriachezza – un sentimento di pietà profonda mi piglia per lui e di collera indomabile contro queste classi abbienti "dirigenti" che meriterebbero il ferro e il fuoco – e se l'avranno un dì<sup>(60)</sup>.

Sono parole durissime espresse in un periodo chiave della vita dell'autore. L'esperienza di Matera, infatti, mise Ghisleri di fronte alla realtà pratica di un'Italia tutt'altro che omogenea e ne uscirono decisamente rinforzate le tesi federaliste, che fin da giovane aveva abbracciato ma, fino a quel momento, basandole solo su elementi teorici. L'esperienza napoletana prima e quella lucana poi, lo resero consapevole del fatto che, tra i principali problemi da risolvere all'interno del Regno d'Italia vi era, a fianco della questione sociale, anche la questione meridionale. È in questo periodo che matura e prende forma il pensiero meridionalista di Arcangelo Ghisleri, che troverà la sua massima espressione e articolazione in una relazione letta al VII Congresso del Partito Repubblicano Italiano, a Forlì, nel 1903 e successivamente pubblicata nel 1906 col titolo *La questione meridionale e la sua logica soluzione*. In esso confuta, come suo solito con prove ufficiali, una lunga serie di luoghi comuni che partivano dalla presunta inferiorità biologica dei meridionali, sostenuta anche da autorevoli uomini politici del Sud, i quali vedevano come unica soluzione di sviluppo un regime dispotico e illuminato, affidato a un gruppo ristretto di persone. "Sono appunto scrittori del mezzogiorno, sono sociologi all'ultima moda, ma non settentrionali, che hanno messa in circolazione come una tesi scientifica la inferiorità etnica del

<sup>(57)</sup> Aurora diventò insegnante, pur avendo una abilitazione svizzera in luogo di una laurea, grazie all'elevata domanda, che superava di gran lunga la disponibilità di insegnanti. Per fare questo abbandonò, nel 1925, il suo impiego presso l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, con l'appoggio del padre, che giudicava quell'ambiente rozzo e presuntuoso. Non si sposò e restò per tutta la vita al fianco del padre e della sorella Elvezia.

<sup>(58)</sup> Elvezia Ghisleri (1886-1974): sesta figlia di Arcangelo Ghisleri, fu l'ultima dei suoi figli a morire, nel 1974, non si

sposò e restò sempre a fianco del padre fino alla sua morte. Soffrì molto di crisi depressive, soprattutto dopo la morte della madre.

<sup>(59)</sup> Luigi Mario, detto Gino, si laureò in ingegneria ed esercitò la professione a Cuneo, presso la Società Ligure Elettrica. Si sposò nel 1924 ed ebbe due figli, Mirella (1933) e Guido (1927-1984). Fu amico di Terenzio Grandi.

<sup>(60)</sup> Lettera di A. Ghisleri a F. Turati del 28 giugno 1886, in L. Dalle Nogare, *Op. cit.*

Sud in confronto del Nord”<sup>(61)</sup>. Ghisleri, pur riconoscendo lo stato di profonda e grave arretratezza in cui si trovavano le plebi del Mezzogiorno, non attribuiva tale dislivello a cause biologiche, ma storiche, di chi non conobbe nell’arco dei secoli nessuna forma di governo autonomo locale, ma sempre dispotismo e ricordava che “Ingiusta e stolta sarebbe la pretesa di chi domandasse agli eredi di quella storia, fatta dai baroni, le condizioni sociali e civili dell’Etruria e della Lombardia; antiscientifico il confronto, se dimenticansi queste antecedenze storiche. Non capirà mai il mezzogiorno, chi non tenga conto di queste sopravvivenze, qua e là preistoriche, e quasi dovunque feudali, che si palesano nel gioco delle ambizioni e dei poteri locali, anche sotto le odierne leggi del regno unitario”<sup>(62)</sup>. E non perdeva occasione per rinfacciare al Governo gli ingenti capitali sprecati per una presunta missione di civilizzazione delle popolazioni residenti nelle terre che divennero poi colonie italiane, senza mai aver iniziato un’opera di civilizzazione delle plebi del Regno italico.

Non gli sembrava nemmeno possibile agire per mezzo di leggi speciali, poiché vorrebbe dire aspettare “il miracolo di un Governo-Providenza da un regime politico, che sino ad ora ci ha dato dei Governi-Vampiro.”<sup>(63)</sup> E visto che i problemi esistevano in tutte le regioni, significava fare leggi speciali per ognuna di esse.

Non era nemmeno convinto dalle nascenti tesi che attribuivano il dislivello a fattori di natura economica, supponendo un Nord diventato ricco grazie allo sfruttamento del povero Sud, e a tal proposito ricordava come la ricchezza delle regioni padane sia il “prodotto storico di secolari fatiche, nel qual prodotto di prosperità non ha quindi nessuna colpa né merito il Governo attuale. Sarebbe agevole il dimostrare, per contrario, sotto alcuni aspetti, come quella superiorità si è mantenuta e cresciuta non *mercè*, ma *non ostante* tutti gli *svantaggi* che alla Lombardia e alla Toscana recarono certe istituzioni *arretrate* introdotte nel 1859 e 1860 colla dispotia unificatrice e accentratrice della Dinastia Piemontese”<sup>(64)</sup>.



### Le razze umane e il Diritto nella questione coloniale, 1896

E a chi sosteneva l'*incapacità morale e amministrativa* dei meridionali di “*provvedere a se stessi* in regime di piena autonomia” ricordava che il primo vero economista fu un certo Antonio Serra<sup>(65)</sup> e che nel 1755 all’Università di Napoli, venne fondata la prima Cattedra di Economia in Europa, finanziata da un privato, Bartolomeo Intieri e occupata da Antonio Genovesi<sup>(66)</sup>.

Arcangelo Ghisleri manifestava la sua fiducia nel popolo meridionale, riconoscendo auspicabile e indispensabile l’instaurazione di un regime di autonomie regionali, amministrative e legislative, e quindi la creazione di uno Stato federale, ma riteneva indispensabile, per raggiunge-

*delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere, con applicazione al regno di Napoli*, nel quale dimostrò che il saldo in positivo della bilancia commerciale di un paese dipende da un regolare funzionamento del sistema economico. Questo saggio è stato considerato uno dei primi trattati di economia.

<sup>(66)</sup> A. Ghisleri, *La questione meridionale*, cit., pp. 53-54

<sup>(61)</sup> Arcangelo Ghisleri, *La questione meridionale e la sua logica soluzione* (Bergamo: Tipografia Fratelli Bolis, 1906, p. 11)

<sup>(62)</sup> A. Ghisleri, *Ibidem*, p. 7

<sup>(63)</sup> *Ibidem*, p. 34

<sup>(64)</sup> *Ibidem*, p. 29

<sup>(65)</sup> Nato a Cosenza e vissuto tra la metà del Secolo XVI e la metà del Secolo XVII, pubblicò nel 1613 il suo *Breve trattato*

re tale obiettivo, la volontà delle popolazioni interessate<sup>(67)</sup>. E “*la salute del mezzogiorno non può essere che l’opera, e se occorre, la conquista, dei meridionali*”<sup>(68)</sup>.

“L’ultima obbiezione, che è quella da tutti ridetta – e la si ridice, per pappagalismo o per pigrizia intellettuale, anche da chi più non la crede – è quella, che un regime di autonomie regionali, amministrative e legislative, metterebbe in pericolo l’Unità d’Italia”<sup>(69)</sup>.

“È invece ormai unanime la constatazione che l’attuale reggimento unitario ha immensamente nociuto alla formazione di quell’*Unità morale*, che si appalesa invece un prodotto della libertà e delle autonomie nei reggimenti federativi, persino là dove (come nella vicina Svizzera) si tratta di popolazioni diverse di lingua, di razza, di religione”<sup>(70)</sup>.

### Il ritorno alla vita e la nascita di “Cuore e Critica”

“Come vedete dalla data di questa lettera fui trasferito da Matera a qui, con mia soddisfazione, poiché desideravo venire in Alta Italia e Savona è città piena di moto industriale, e benché bigotta, in troppe cose ci si sta meglio che lag-

giù”<sup>(71)</sup>. Con queste parole, del gennaio 1887, Arcangelo Ghisleri annunciava con soddisfazione a Napoleone Colajanni il suo trasferimento in Liguria. E fu proprio questo ritorno alla vita e all’attività politica che lo portò, in quello stesso anno a fondare una nuova creatura: la rivista “Cuore e Critica”. Questo titolo non piacque a

Turati che riteneva “quel *Cuore* [...] degno del De Amicis”<sup>(72)</sup>, ma trovò molto interessante il programma. Gli argomenti trattati spaziavano dal federalismo, affrontato non solo a livello teorico, ma anche comparato sugli esempi di Stati Uniti e Svizzera, alla questione sociale e allo sviluppo del movimento operaio, con particolare riferimento a quanto avveniva nei più evoluti Paesi europei. Vennero inoltre pubblicati i testi di alcune discussioni parlamentari, una delle quali portò alla fa-

mosa polemica con l’on. Bovio sulle razze umane e sulla questione coloniale. In sintesi Giovanni Bovio sosteneva che non potesse esistere un diritto alla barbarie e, sulla base di questo concetto, pur condannando politicamente l’impresa africana avviata da Agostino Depretis (1813-1887)<sup>(73)</sup> e poi continuata da Francesco Crispi-



**Annina Speranza (Da: A. Benini, Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri, 1975)**

<sup>(67)</sup> *Ibidem*, pp. 61-63

<sup>(68)</sup> *Ibidem*, p. 37

<sup>(69)</sup> *Ibidem*, p. 61

<sup>(70)</sup> *Ibidem*, p. 62

<sup>(71)</sup> Lettera di A. Ghisleri a N. Colajanni del 26 gennaio 1887, in Salvatore Massimo Ganci, *Democrazia e socialismo in Italia* (Milano: Feltrinelli, 1959, pp. 109-111)

<sup>(72)</sup> Lettera di F. Turati ad A. Ghisleri del 16 dicembre 1886, in L. Dalle Nogare, *Op. cit.*, p. 294

<sup>(73)</sup> Agostino Depretis venne eletto nel 1848 deputato al parlamento subalpino. Di orientamento mazziniano, se ne allontanò dopo il fallimento dei moti di Milano del 6 febbraio 1853. Nel 1860 venne nominato pro-dittatore in Sicilia, nel 1862 ministro dei Lavori pubblici nel gabinetto Rattazzi. Ministro della marina durante la guerra del 1866, approvò il di-

sastroso attacco ai forti di Lissa. Il 25 marzo 1876 formò il primo governo di Sinistra. Restò al potere, quasi ininterrottamente fino alla sua morte, nel 1887. In politica interna il suo nome è legato alla prassi del trasformismo, vale a dire alla ricerca di un appoggio esterno al governo, mediante concessioni fatte a una parte forze d’opposizione, per farle entrare nel governo. Nel 1882 venne allargata la base elettorale, che diede il diritto di voto al 6,9% della popolazione, erano esclusi i nullatenenti e gli analfabeti. Nello stesso anno strinse un patto difensivo di reciproca assistenza con Austria-Ungheria e Prussia (Triplice alleanza). Con l’acquisto dalla compagnia di navigazione Rubattino della baia di Asfab, sul Mar Rosso, ebbe inizio il colonialismo italiano in Africa. Nel gennaio del 1887 cinquecento soldati italiani vennero massacrati presso Dogali.

(1818-1901)<sup>(74)</sup>, giustificava e sosteneva la missione colonizzatrice dell'Italia in nome della lotta all'inciviltà. Ghisleri rispondeva contestando l'esistenza di una razza superiore e ricordando che anche la razza bianca posava le sue fortune presenti su un passato fatto di barbarie e di ingiustizie, che continuavano tuttora in vaste aree del Regno d'Italia, soprattutto nel Sud. "Io non ho negate – spiegava il Ghisleri – le *differenze delle razze*; bensì queste differenze non considero *stabili e insanabili*"<sup>(75)</sup>. "Non ho mai parlato di "assoluta parità umana" [...] ma l'inferiorità e la superiorità contemplo come fenomeno storico, *relativo nel tempo come nello spazio*"<sup>(76)</sup>. E nella prefazione alla prima edizione spiegava: "contro la nota sentenza del Bovio "non esservi un diritto della barbarie" ho tentato di sostenere che la disparità delle razze non deve creare disparità del diritto"<sup>(77)</sup>. In riferimento all'esempio degli Stati Uniti d'America ribadiva:

i Negri hanno confermato la loro *educabilità* con un "crescendo" di cui l'on. Bovio ricercerebbe invano l'uguale nelle statistiche riguardanti, poniamo, le province nostre del Sud d'Italia, dopo trent'anni di regno unitario<sup>(78)</sup>.

Con grande lucidità aggiungeva:

Il pensiero, adunque, che è la civiltà, non sempre si espande con le armi e colle stazioni mercantili. Più spesso colle armi si estendono interessi di speculatori, i quali diffondono non già pensieri, ma monopoli, e invece di espandere la civiltà, non fanno che mutare nome alla servitù de' paesi colonizzati<sup>(79)</sup>.

Il ruolo del Ghisleri all'interno di "Cuore e Critica" fu però prevalentemente di carattere amministrativo, e questo fino al marzo del 1890, quando Filippo Turati rilevò le quote, diventando il nuovo direttore, e cambiò il nome del giornale in "Critica Sociale", che divenne di lì a breve il più importante veicolo di diffusione del Socialismo riformista in Italia.



***I coniugi Ghisleri nel 1908 a Bergamo***

In quegli anni Ghisleri fu colpito da una lunga serie di tragedie familiari: il 7 aprile 1887 morì suo figlio Licinio, di tre anni; il 20 agosto successivo la sorella Luigia, detta Bigina, di diciannove, che da tempo era soggetta a forti febbri e da alcuni mesi era data per spacciata; inoltre, nel gennaio del 1888 scomparve Ugo, gemello di Aurora, di soli due anni, e nel successivo ottobre fu la volta della ventitreenne Rosina, altra sorella di Arcangelo, con la quale aveva una saltuaria corrispondenza, ma che era ammalata da qualche anno<sup>(80)</sup>.

(74) Francesco Crispi, uomo politico siciliano, nacque nel 1818 a Ribera, nei pressi di Agrigento. Repubblicano e autonomista siciliano venne espulso dall'isola dopo il fallimento dei moti del 1848. Durante gli anni del suo esilio si avvicinò alle posizioni del Mazzini, abbandonando le rivendicazioni autonomiste e sostenendo la costituzione di un'Italia unitaria. Affiliato alla massoneria fu uno degli organizzatori della spedizione garibaldina in Sicilia. Nel 1865 abbandonò anche le posizioni repubblicane, per abbracciare quelle monarchiche. Fu Presidente del Consiglio dal 1887 al 1891 e dal 1893 al 1896. In politica interna era volto alla salvaguardia dell'ordine pubblico e repressi i Fasci siciliani, e i disordini in Lunigiana. In politica estera rinnovò la tripla alleanza e

continuò la politica coloniale avviata da Depretis, arrivando alla formazione della colonia d'Abissinia nel 1889 e d'Eritrea nel 1890. La sconfitta di Adua il 1° marzo 1896 pose fine alla carriera politica di Crispi. Morì a Napoli, nel 1901.

(75) Arcangelo Ghisleri, *Le razze umane e il diritto nella questione coloniale*, a cura di Romain Rainero (Milano: Marzorati, 1972, 1ª ed. 1888, p. 64)

(76) *Ibidem*, p. 70

(77) *Ibidem*, p. 23

(78) *Ibidem*, p. 130

(79) *Ibidem*, p. 36

(80) A. Benini, *Vita e tempi*, cit., pp. 56-59; G. Triacchini, *Op. cit.*

## Limpegno geografico

La cessione di “Cuore e Critica” fu dovuta anche agli studi geografici, ai quali Ghisleri si stava dedicando da un paio d’anni. Infatti, nel periodo in cui insegnò Geografia a Matera, si scontrò con la realtà dei libri di testo adottati nelle scuole italiane che, caso unico in Europa, non avevano riferimenti cartografici, affidando la localizzazione degli eventi alla fantasia dello studente o, per i più fortunati, alla consultazione separata di un atlante. Arcangelo Ghisleri elaborò così un suo Piccolo manuale di geografia storica e, una volta stabilitosi a Bergamo, trovò in Paolo Gaffuri (1849-1931) un editore disposto a pubblicarglielo (ottobre 1888). Il successo del piccolo manuale fu tale che, dopo soli quattro mesi, si dovette procedere a una ristampa<sup>(81)</sup>.

Inoltre, il 15 maggio 1891, uscì il primo numero de la “Geografia per tutti”, un quindicinale voluto dal Ghisleri come approfondimento geografico orientato verso la ricerca di collaboratori affermati e disposti a scrivere per un pubblico di meri appassionati, “bisogna – scriveva – che i dotti, gli specialisti, abbiano meno disprezzo per i “dilettanti” e i “profani” ma li cerchino e siano lor larghi e generosi della propria scienza”<sup>(82)</sup>, era il concetto di divulgazione democratica della cultura. In questa rivista era stata prevista anche una rubrica intitolata *La geografia di casa nostra*, che aveva lo scopo di dedicare spazio alle numerose realtà locali nelle loro diverse rappresentazioni economiche, sociali, culturali, tradizionali e perfino dialettali, incluse le corrette pronunce dei nomi delle località. Queste “monografie locali” dovevano essere basate esclusivamente su fonti certe, e prive di qualsiasi forma di retorica, e l’invito a realizzarle era rivolto prevalentemente a “ingegneri, maestri e segretari comunali, parroci di campagna, sindaci, medici condotti e quanti altri erano in grado di raccogliere e inviare “informazioni locali esatte, e verificate sul posto”<sup>(83)</sup>.

Grazie alle pubblicazioni storico geografiche del Ghisleri, nel giugno 1893, la piccola tipografia dei fratelli Cattaneo, che era stata rilevata da Gaffuri e Gatti, si trasformò nell’Istituto Italiano

d’Arti Grafiche, ormai in primo piano nella cartografia europea<sup>(84)</sup>.

“Le comunicazioni di un collega” era il titolo di un bollettino bimestrale, pubblicato tra il 1894 e il 1911, che veniva inviato gratuitamente agli insegnanti di Storia e Geografia delle scuole secondarie, nel quale venivano trattati temi d’attualità, di scienza e di politica, tanto da essere definito “un congresso permanente”.

Nel 1893, grazie a un premio ricevuto dalla Società Geografica Italiana e a un contributo del Ministero della Pubblica Istruzione, Arcangelo Ghisleri varcò le Alpi e in treno oltrepassò il San Gottardo per raggiungere da prima Parigi, poi Le Havre, dove si imbarcò alla volta di Chicago, sede dell’Esposizione Universale. Vista la precaria situazione economica in cui si trovava, si avvale della collaborazione di alcuni amici milanesi per nascondere il suo viaggio alla moglie Annina, che si trovava a Piario, presso sua madre, con una figlia. Negli Stati Uniti Ghisleri vi restò per quaranta giorni, vissuti intensamente alla ricerca di informazioni e nuovi spunti. Ne tornò culturalmente arricchito, anche da nuove idee editoriali, che si materializzarono in una nuova rivista intitolata “Emporium”, attiva soprattutto nel settore artistico, scientifico, geopolitico e geografico. Con essa riuscì nel difficile compito di superare i settarismi ideologici e gli accademismi, annoverando nella lista dei suoi collaboratori personaggi di formazione molto diversa tra loro. Il risultato fu una rivista nuova e moderna, che rimase unica nel suo genere<sup>(85)</sup>.

La soddisfazione più grossa, in campo geografico, arrivò dalla pubblicazione, tra il 1905 e il 1909 dell’Atlante d’Africa. Inizialmente a fascicoli, successivamente rilegato in un’unica opera, l’Atlante è stato definito dallo stesso autore la sua “opera più importante”<sup>(86)</sup> e ricevette encomi a livello mondiale, tanto che il generale A. W. Greely, del “National Geographic Magazine” affermò, nel maggio del 1910, che il miglior atlante d’Africa non era stato pubblicato in Germania, già all’avanguardia negli studi geografici, bensì in Italia<sup>(87)</sup>. In Italia, però, non ebbe le ri-

(81) *Ibidem*, pp. 75-80

(82) A. Ghisleri, su *La Geografia per tutti*, n°16, 31 agosto 1892, p. 247 riportato da: Carlo G. Lacaíta, *Democrazia e divulgazione scientifica in Arcangelo Ghisleri*, cit. p.87.

(83) *Ibidem*, p. 88

(84) A. Benini, *Vita e tempi*, cit. pp. 92-93

(85) *Ibidem*, pp. 92-97; Gualtiero Nicolini, *Gli ultimi anni di vita di Arcangelo Ghisleri*, in AA. VV., *Arcangelo Ghisleri. At-*

*tualità del pensiero politico*, cit. pp. 95-102

(86) A. Ghisleri, “L’Atlante d’Africa”, su *Le Comunicazioni di un collega*, n° 119, settembre 1927, p. 20

(87) Cfr. Giorgio Mangini, *Il contesto editoriale e culturale dell’Atlante d’Africa di Arcangelo Ghisleri*, in Emanuela Casti Moreschi e Giorgio Mangini, *Una geografia dell’altrove. L’Atlante d’Africa di Arcangelo Ghisleri* (Cremona: Edizioni Linograf, 1997, p. 84)

conoscenze che si meritava, e questo per due fondamentali motivi: da un lato l'Istituto non era disposto ad avventurarsi in imprese editoriali incerte, e dall'altro l'ottica in cui Ghisleri vedeva questo suo lavoro, ridare all'Africa dignità umana e culturale, riconoscendo alle sue popolazioni il diritto a esistere e a difendere le loro identità locali, non trovava riscontri, in un momento in cui l'Italia mostrava grande interesse verso la colonizzazione delle terre africane<sup>(88)</sup>.

### **La rottura con Turati e Bissolati e l'espatrio in Svizzera. La pace e la guerra**

Come si accennava precedentemente, l'irrompere dell'impegno geografico nella vita di Ghisleri, lo costrinse a cedere la direzione di "Cuore e Critica" a Filippo Turati che, dopo aver modificato il nome in "Critica Sociale", diede un orientamento specificatamente socialista al giornale, facendolo diventare il più importante organo di diffusione del socialismo italiano e delle dottrine riformiste di Turati. Questo passaggio di consegne in seno alla direzione segnò anche la rottura dei rapporti di amicizia tra Ghisleri e Turati, dovuto prevalentemente alla temperata adesione al marxismo del secondo, per quanto l'inclinazione socialista dell'avvocato milanese non fu mai di totale appiattimento sulle dottrine collettiviste, ma risentì sempre dell'influsso positivista derivato dall'incontro con Roberto Ardigò, e quindi di un graduale riformismo della società. I rapporti con Leonida Bissolati continuarono per circa un decennio, fino al 1901, poi, sempre a cause dell'intransigenza ghisleriana verso il collettivismo e la nascente pratica delle collaborazioni esterne coi governi giolittiani operata dai socialisti, si oscurò anche questa amicizia<sup>(89)</sup>.

Attraverso le colonne dell'"Avanti", Bissolati e i suoi collaboratori, iniziarono ad accusare il Ghisleri, e i repubblicani in generale, di voler fa-

re solamente politica in modo sterile, senza avere un reale programma economico per risanare il Paese. Arcangelo Ghisleri, che da poco tempo aveva assunto l'incarico di direttore de "L'Italia del Popolo", rispondeva in modo fermo ed energico:

La forma più sincera, più perfetta, insino a qui sperimentate, della sovranità popolare ci è offerta dalla repubblica federativa, a base di suffragio universale, colla rappresentanza proporzionale e col *referendum*. Ai semplicisti del marxismo idiota, che ci domandano qual è il nostro programma economico, rispondiamo: *Padronanza popolare e libertà*. La libertà per tutti di parola,



**Ghisleri, direttore de *La Ragione* nel suo studio romano nel 1908 (Da: *Democrazia come civiltà*)**

di associazione, di riunione, di coalizione, di pacifico conflitto di tutti gli interessi basta a *maturare*, nel crogiuolo della disputa e delle immediate e positive necessità *tutte le riforme possibili*; la sovranità popolare basta ad *attuarle*<sup>(90)</sup>.

<sup>(88)</sup> *Ibidem*

<sup>(89)</sup> P.C. Masini, *La scapigliatura*, cit., p. 19 e Bruno Di Porto, *Il sodalizio cremonese di Ghisleri, Bissolati e Turati*, cit. pp. 28-30

<sup>(90)</sup> Arcangelo Ghisleri, *La questione economica e il partito repubblicano* (Roma: Tipografia popolare, 1904, p. 8).

Quando diciamo sovranità popolare e libertà per tutti gli interessi di farsi valere civilmente, diciamo adunque *possibilità* di qualsiasi riforma economica riconosciuta opportuna dalla *coscienza popolare*<sup>(91)</sup>.

In diverse occasioni Ghisleri accusò i socialisti di essere “importatori di formole e di generalizzazioni elaborate da due cervelli stranieri che [...] non corrispondono alle realtà della nostra storia”<sup>(92)</sup>, invitando i socialisti a ricercare la loro ispirazione nella tradizione sociale italiana.

Naturalmente uno spirito irrequieto, come lo era Ghisleri, non poteva escludersi dall’attività politica e fin dal 1897 lo vediamo direttore del settimanale dell’Associazione Repubblicana Cremonese, “L’Idea” che tendeva a differenziare l’azione repubblicana da quella possibilista e collaborativa dei Radicali. Come si vede si trattava di un’attività di stampo intellettuale e non di vera e propria militanza politica, verso la quale non dimostrerà mai nessuna inclinazione. Non volle infatti accettare mai le numerose candidature che gli vennero offerte, e che lo avrebbero sicuramente condotto all’elezione alla Camera dei Deputati o nei Consigli Comunali<sup>(93)</sup>.

Secondo il Ghisleri il male più grosso di cui era vittima il giovane Partito Repubblicano Italiano (costitutosi il 21 Aprile 1895) era il “parlamentarismo”, vale a dire il trasferimento dell’azione politica dalla sfera sociale, sul territorio, a quella parlamentare, nelle aule romane. Affermava in uno dei suoi scritti più importanti, dal sintomatico titolo *Il Parlamentarismo e i Repubblicani*, che esso paralizzava “l’azione e la propaganda repubblicana, tanto nella persona dei singoli deputati quanto [...] nell’organizzazione stessa del Partito”<sup>(94)</sup> e sostenendo che “il centralismo dei poteri [...] crea il parlamentari-

simo”<sup>(95)</sup>, decretò che “il partito guadagnerebbe dalla *non rielezione* di una metà buona del Gruppo”<sup>(96)</sup>, poiché aveva verificato che i migliori deputati esercitavano un’influenza politica ed educativa maggiore, prima di essere eletti.

Ghisleri pagò questo suo ritorno all’attivismo, tanto da essere indirettamente coinvolto nei disordini di Milano del 1898<sup>(97)</sup> e, anticipatamente avvertito di un ordine di cattura emesso contro di lui, fu costretto a rifugiarsi a Lugano, nella vicina Confederazione Elvetica. Qui ottenne presso il locale Liceo Cantonale la Cattedra di Filosofia, proprio quella occupata da Carlo Cattaneo tra il 1852 e il 1865.

Dal suo esilio svizzero non trascurò l’attività politica e, proprio in quel periodo, venne pubblicata a Milano una nuova rivista che vedeva il Ghisleri direttore: “L’Educazione Politica”. I temi erano quelli cari alla “Rivista Repubblicana”, quali l’allargamento della base elettorale e la creazione di una repubblica federale, in luogo dell’invisibile Monarchia Sabauda, ma non potevano mancare i dibattiti e le polemiche legati alle situazioni politiche del momento e naturalmente all’anticolonialismo. Con l’arrivo del nuovo secolo è la questione cinese<sup>(98)</sup> a fare da protagonista. Ghisleri tornò a riattaccare le tesi che giustificano l’intervento quale elemento di civilizzazione, e in un articolo su “L’Educazione Politica” affermò:

Noi siamo convinti che la Cina, non per forza della spedizioni armate, non per forza dei cannoni e delle corazzate, ma per la legge ineluttabile delle evoluzioni umane, si aprirà gradualmente al progresso, ai traffici, alle industrie della civiltà nostra, e diventerà, col tempo, un immenso campo di commercio e di produzione. E allora chi avrà miglior filo in casa propria farà più tela: e la gara sarà sempre aperta a tutti gli

(91) *Ibidem*, p. 8.

(92) *Ibidem*, p.17.

(93) A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit. pp. 97-113

(94) A. Ghisleri, *Il Parlamentarismo e i Repubblicani* (Roma: Libreria Politica Moderna, 1912), p. 86-87

(95) *Ibidem*, p. 89

(96) *Ibidem*, p. 100

(97) Un dettagliato resoconto di quelle tragiche giornate ci è stato regalato da Romano Bracalini nel suo saggio “Milano, maggio 1898: la grande paura della rivoluzione”, su *Quaderni Padani*, n.16, Marzo-Aprile 1998, pp. 3-21

(98) Sul finire dell’800 la Cina, a seguito della guerra persa con il Giappone (1894), dovette assistere alla cosiddetta “*spartizione della Cina*” in sfere d’influenza tra le diverse potenze euro-

pee, e venne posta in una posizione di sudditanza verso Russia, Gran Bretagna, Germania e Francia, che ne avevano occupato anche parte dei territori, con concessioni economiche o affitti di porti strategici. L’Italia ottenne l’affitto del porto della baia di Tientsin, che conservò fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Fallito il tentativo dell’imperatore Kuang-hsü di riorganizzare lo Stato in funzione difensiva, ci provò un’organizzazione segreta xenofoba (Pugno della giustizia e dell’armonia) che godeva dell’appoggio dell’imperatrice madre, Tzu-hsi (1834-1908). La rivoluzione dei *boxers*, come vennero chiamati i suoi affiliati, portò all’assedio delle legazioni europee, tra il giugno e l’agosto del 1900 e all’uccisione dell’ambasciatore tedesco. Ne conseguì l’istituzione di una forza multinazionale alla quale prese parte anche l’Italia, che riportò la situazione sotto il controllo delle forze straniere.



onesti e pacifici concorrenti. Ma prima che questo avvenga anni ed anni dovranno trascorrere e molta acqua passare sotto i ponti del Fiume Giallo<sup>(99)</sup>

Poi, con vena quasi profetica, valutava come questa missione non avrebbe portato altro che “una nuova colonia Eritrea cento volte più costosa, perché dieci volte più lontana da noi, impiantata su qualche punto deserto e sterile della costa cinese il quale sarà dato a noi in elemosina dopo che russi, inglesi, francesi, americani e giapponesi si saranno convinti che nulla di buono c'è da fare e nulla di utile da ritrarne”<sup>(100)</sup>.

Al 1898 risalgono anche i primi contatti con Gaetano Salvemini (1873-1957)<sup>(101)</sup>, a quel tempo socialista, che interpellò il Ghisleri per approfondire la sua conoscenza del pensiero politico del Cattaneo. Ne nacque una sincera amicizia che portò Salvemini a pubblicare alcuni suoi articoli sulla questione meridionale su “L'Educazione Politica”. Anche questo rapporto però non durò a lungo, a causa dell'accettazione del Ghisleri, nel maggio 1901, dell'incarico di direttore de “L'Italia del Popolo”, quotidiano del Partito Repubblicano, fondato da Dario Papa (1846-1897)<sup>(102)</sup> nel 1890.

Entrambi gli incarichi ebbero breve durata: al

termine del 1901, scaduti i termini pattuiti con gli editori, lasciò “L'Italia del Popolo” e l'anno successivo terminarono le pubblicazioni de “L'Educazione Politica”. Successivamente si ebbe il ritorno del Ghisleri in patria e la sua collaborazione con la Federazione Internazionale del Libero Pensiero<sup>(103)</sup>. Vi fu anche un nuovo avvicinamento al PRI, soprattutto dopo la fondazione del nuovo quotidiano “La Ragione”, che lo vide direttore a partire dal 19 dicembre 1907. Per coprire questo incarico si dovette trasferire a Roma, ma si trovò a disagio con l'ambiente di palazzo, che non conosceva, e perfino con i compagni di partito non riuscì a legare. In questo periodo si sviluppa l'amicizia con Giovanni Conti (1883-1957)<sup>(104)</sup>, che si trovava a Roma in qualità di studente alla facoltà di Giurisprudenza, ma col quale stava tenendo una costante corrispondenza fin dal 1905<sup>(105)</sup>.

Erano anni in cui Ghisleri nutriva forti speranze verso il Partito riponendovi tutta quella fiducia che non aveva verso l'intero sistema politico, comprese le altre forze dell'opposizione, e nel 1908, rispondendo all'invito di Terenzio Grandi di inviare una frase da pubblicare dietro una sua cartolina ritratto, affermava con lungimiranza:

<sup>(99)</sup> Arcangelo Ghisleri, “L'Italia in Cina”, su *L'Educazione Politica* 15 luglio 1900, citato in Romani Rainero, *La politica coloniale nelle riviste di Arcangelo Ghisleri*, su AA.VV., *I periodici ghisleriani*, cit. p. 145.

<sup>(100)</sup> Arcangelo Ghisleri, “Guerra di selvaggi e di ladri”, su *L'Educazione Politica* 15 luglio 1900, citato in Romain Rainero, *La politica coloniale*, cit., p. 145

<sup>(101)</sup> Gaetano Salvemini: nato a Molfetta, nei pressi di Bari, nel 1873, fu insegnante a Lodi nel 1898, dove ebbe modo di conoscere le teorie di Carlo Cattaneo e così di entrare in contatto col Ghisleri. Il 28 dicembre 1908, nel terremoto di Messina, perse la moglie, la sorella e cinque figli. Repubblicano, democratico, anti-monarchico e federalista, giudicava Turati troppo moderato e nel 1911, in seguito alla guerra di Libia, lasciò il PSI e fondò una delle riviste più importanti del suo tempo: “L'Unità”. I contrasti con Turati continuarono per tutto il periodo giolittiano poiché, secondo l'opinione di Salvemini, il leader socialista aveva lasciato la massima libertà d'azione nel Mezzogiorno al Primo Ministro, in cambio di favoritismi concessi alla classe operaia del Nord. Le accuse, fin troppo severe, continuarono anche a fronte della salita al potere di Mussolini. Non aderì al fascismo e fu uno dei dodici docenti universitari che si rifiutarono di giurare fedeltà al regime e dovette dimettersi. Rifugiatosi in Francia, a Londra e infine a Boston, negli Stati Uniti d'America, fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà e negli USA di batté contro il fascismo, contro il comunismo e contro la monarchia. Fece ritorno solo dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Lucido e di grande portata innovativa fu il suo pensiero meridionalista, che si orientava verso una pratica di autogoverno

e di autonomie locali. Morì a Sorrento nel 1957.

<sup>(102)</sup> Dario Papa: nato a Rovereto nel 1846, resta orfano prestissimo. Cresce a Vienna presso una zia acquisita. Ritornato in Trentino esordisce nel giornalismo lavorando per “L'Arena”. Volontario garibaldino nel 1866, anche se inizialmente su posizioni filo-monarchiche, aderisce alle teorie federaliste dopo un viaggio negli Stati Uniti d'America, restando necessario a seguito di una polemica con Alberto Mario che sostenendo le idee del Cattaneo spazzava il Papa, lasciandolo senza possibilità di replica. Mostrando grande professionalità Papa decise di andare a visitare in prima persona un Paese nel quale il federalismo era una realtà concreta. Ne tornò profondamente cambiato. Da allora tutte le sue forze vennero spese a sostegno della battaglia democratica, repubblicana e federalista, anche in seno allo stesso Partito Repubblicano. Morì in seguito alla tubercolosi, il 23 gennaio 1897.

<sup>(103)</sup> Organizzazione culturale fondata nel 1880 e avente per scopo la diffusione di idee laiche e anticlericali. Per maggiori informazioni si veda: Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità: 1848-1876* (Bari: Laterza, 1981)

<sup>(104)</sup> Giovanni Conti: nato a Montegranaro, nelle Marche, nel 1882, si laureò in Giurisprudenza, a Roma, dove esercitò la professione di avvocato. Interventista e volontario nella Prima Guerra Mondiale, fu deputato dal 1921 al 1924 e rappresentò l'opposizione repubblicana più intransigente. Continuò la sua attività parlamentare anche nel secondo dopoguerra e morì a Roma, l'11 marzo 1957.

<sup>(105)</sup> Cfr. Antonluigi Aiazzi, *Democrazia come civiltà. Il carteggio Ghisleri-Conti: 1905-1929* (Milano: Editrice Politica Moderna, 1977)

Noi prepariamo il domani *senza ambizioni di potere*. La repubblica verrà, ma non sarà fatta dai circoli o dal partito che ne fu banditore fedele. Essa verrà quando i conservatori stessi la invocheranno come unica salvezza e guarentigia d'ordine sociale; e la vorranno i socialisti come lo strumento più idoneo per celebrare tutte le conquiste e tutti i progressi popolari. Ma noi, anche allora, tra la subdola conversione degli uni e le scatenate cupidigie degli altri, noi, invece che al potere, ci troveremo anche allora all'opposizione, per salvaguardare la nostra idealità contro tutte le cupidigie e contro tutte le prepotenze<sup>(106)</sup>.

L'entusiasmo non durò molto e nel 1911, con l'appoggio dato dal PRI al Governo per la guerra contro la Libia, Ghisleri abbandonò qualsiasi tipo di collaborazione con esso. Crollò la sua stima nel partito e in una missiva all'amico Grandi confidava: "Ricordate la mia cartolina che stampaste dieci anni fa? I repubblicani d'Italia faranno la repubblica quando la predicherà il *Corriere della sera*"<sup>(107)</sup>. L'opposizione all'intervento militare riavvicinò il Ghisleri al Salvemini, ma lo allontanò da buona parte dei militanti repubblicani. Ghisleri si domandava perché quell'enorme quantità di denaro pubblico non fosse in-

vestita per redimere le plebi italiane che, in molte zone del Paese, e soprattutto nel Sud del Regno sabauda, vivevano ancora in condizioni inaccettabili. Inoltre, da profondo conoscitore della realtà africana, affermò che le coste libiche non erano fertili nemmeno come quelle calabresi, e che quindi, anche sotto il profilo economico, la conquista della Libia si sarebbe rivelata un'avventura tutt'altro che proficua<sup>(108)</sup>.

Gli avvenimenti internazionali fecero precipitare l'Europa, tre anni dopo, in una gravissima crisi, che portò allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. In quell'occasione Arcangelo Ghisleri si schierò con il fronte dell'interventismo democratico e, su incarico di Giovanni Conti, compilò l'11 agosto 1914 un "Manifesto Repubblicano", nel quale spiegavano le ragioni di una simile scelta allo scopo di provocare la redenzione, non delle terre, bensì dei popoli, soggetti al giogo del multietnico Impero Austro-Ungarico, e quindi in appoggio al diritto dei popoli all'autodeterminazione<sup>(109)</sup>. Tutto questo accadeva dopo l'adesione del Ghisleri alla Società Internazionale per la Pace di Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918)<sup>(110)</sup>, per la quale aveva tenuto numerosi convegni contro le teorie dei nazionalisti, che chiedevano la liberazione delle "terre irredente" attraverso

<sup>(106)</sup> Terenzio Grandi, *Montariete. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano*, a cura di Alessandro Galante Garrone (Torino, Ca dè studi piemontèis, 1968) p. 62.

<sup>(107)</sup> Lettera di Arcangelo Ghisleri a Terenzio Grandi del 11 ottobre 1918, in Lorenza Grandi, *L'intransigente e l'idealista*, cit., p. 104

Il "Corriere della Sera" infatti si trovava, ieri come oggi, su posizioni conservatrici, in pieno sostegno ai poteri forti dell'alta finanza. La "profezia" del Ghisleri appare assai beffarda se si pensa che alcuni decenni dopo, nel secondo dopoguerra, numerosi uomini del PRI divennero collaboratori del quotidiano milanese, e alcuni di questi anche direttori. A coronare il tutto, un esponente della famiglia che controlla il giornale, Susanna Agnelli, fu senatore e ministro, proprio nelle file di quel Partito Repubblicano Italiano, che nel frattempo aveva ormai ammorbidito le proprie posizioni, soprattutto in materia di federalismo.

Nonostante la cospicua presenza di repubblicani il "Corriere della Sera" non si distinguerà mai per ricordare il grande uomo che fu il Ghisleri ma, al contrario, dopo poche e strumentali commemorazioni, lo lascerà cadere nell'oblio in cui si trova negli ultimi anni.

<sup>(108)</sup> A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit., pp. 151-178.

<sup>(109)</sup> In realtà, va ricordato, questo manifesto era composto da un concentrato di retorica tipica del patriottismo cosiddetto risorgimentale, in esso si poteva leggere: "Anche in questa ora tragica e solenne [...] la monarchia sabauda mostrasi inetta a riassumere [...] l'anima vera dell'Italia nuova, uscita dagli eroismi del Risorgimento. Mazzini e Garibaldi direbbero oggi

al paese parole di eccitamento e di condanna che romperebbero questa morta gora di viltà acquiescenti. [...] Or mentre il nuovo Arminio della Sprea, colla tradizionale slealtà dell'antico eroe dei Cherusci, convoca le sue orde per assalire la civiltà latina e schiacciarla sulle rive della Mosa e del Reno - e lo spettro del Sacro Romano Impero Germanico esce dal sepolcro dell'istoria per ridurre tutte le nazioni libere in vassallaggio - [...] i voti degli italiani non degeneri [...] volano irresistibili a confortare i popoli oppressi. [...] L'Inghilterra, che interviene nella lotta per difendere la neutralità di una piccola nazione invasa, avrebbe oggi il plauso di Garibaldi, che se potesse levarsi dalla tomba, volerebbe, come nel 1871, in soccorso della Francia. [...] O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste. E a guerra finita, per la nuova santa alleanza dei popoli, per gli Stati Uniti d'Europa".

Una riproduzione della pagina de "L'Iniziativa" del 15 Agosto 1914, nella quale venne pubblicato questo manifesto, la si può trovare su: A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit. pp 74-75

<sup>(110)</sup> Ernesto Teodoro Moneta: figlio di un piccolo imprenditore milanese, partecipò ancora bambino all'insurrezione di Milano del 1848 ed è volontario nei Cacciatori delle Alpi nel 1859. Nel 1866, dopo i cruenti combattimenti della battaglia di Custoza, matura le sue concezioni pacifiste. Fonda nel 1898 "La vita internazionale", organo ufficiale dell'Unione Lombarda per la Pace. Nel 1907 riceve il premio Nobel per la pace. Nel 1915 si schiera a favore dell'intervento militare contro gli Imperi centrali, convinto che un popolo dovesse essere educato alla pace e alla fratellanza e contemporaneamente essere preparato a difenderla con le armi.

un'operazione militare. Al contrario proponeva appunto, l'irredentismo dei popoli, vale a dire il riconoscimento dei loro diritti all'interno dell'Impero asburgico, quindi senza inutili carneficine<sup>(111)</sup>.

Invece, fin dai primi mesi di combattimento risultò chiaro al Ghisleri che l'intervento del Regno d'Italia era finalizzato a una guerra di mera espansione e non di liberazione di popoli. Su queste posizioni si trovava anche Gaetano Salvemini. I due studiosi si impegnarono attivamente durante gli anni del conflitto, per un'opera di sensibilizzazione sul diritto dei popoli all'autodeterminazione, avendo però particolare riguardo per le zone di popolazione miste, contese tra due stati confinanti. Occorreva garantire in tali aree i diritti delle minoranze, indipendentemente dai confini successivamente stabiliti. Il suo pensiero venne sintetizzato nel discorso tenuto al primo Congresso della Famiglia Italiana della Lega Universale per la Società delle Libere Nazioni, a Milano, tra il 14 e il 16 dicembre 1918 e poi pubblicato sotto il titolo *Il concetto etico della nazione e l'autodecisione nelle zone contestate*. Ma l'autodecisione nel pensiero ghisleriano si muoveva su due binari, distinguendo tra diritto di una collettività di popoli (appunto la Nazione) e quello di ogni singolo popolo o parte di esso. Ed è alla prima che Ghisleri riconosceva il diritto all'autodeterminazione e quindi non alle isole etniche, alle quali però dovevano comunque essere garantiti tutti i diritti, mediante la costituzione di uno Stato federale. Ghisleri classificava le zone di popolazione mista in due tipi: un primo in cui gli emigrati giunsero su un territorio disabitato in qualità di coloni, quindi considerati "occupatori del suolo" e pertanto sovrani, e un secondo nel quale arrivarono su invito delle popolazioni residenti, per colonizzare, ad esempio, territori rimasti fino ad allora incolti. Questi ultimi dovevano essere considerati "ospiti d'altra gente, [...] forestieri in casa altrui" e non veniva riconosciuto loro il diritto di decidere delle sorti di quel territorio, nemmeno nel caso in cui vi risiedevano da moltissimo tempo<sup>(112)</sup>. Ne deriva che Ghisleri, basandosi sulle teorie di Giuseppe Mazzini (1805-1872), interpretava in senso ampio il concetto di nazione, che comprendeva unità plurinazionali, e non riconosceva il diritto di un popolo di separarsi da quella che era definita come la famiglia di appartenenza. Si tratta di una chiara limitazione, di derivazione mazziniana, al concetto di sovranità popolare.



### La questione meridionale, 1906

Ghisleri e Salvemini, ai quali si affiancò poi anche Leonida Bissolati, alla fine del conflitto sostennero una pace di giustizia e non di vendetta, erano quindi contrari a qualsiasi umiliazione dell'avversario, così Ghisleri si dedicò attivamente al processo di pacificazione e di autodeterminazione delle Nazioni soggette all'Austria-Ungheria e, il 3 novembre 1918, compilò un manifesto repubblicano nel quale dichiarava di schierarsi per una pace giusta e duratura, sotto il patrocinio della Società delle Nazioni. A tale scopo tenne anche una serie di Conferenze e pubblicò numerosi scritti tra i quali: *L'Istria Italiana e la tradizione perenne del nostro confine orientale*, *L'Istria italiana e le Alpi secondo Mazzini*, *Il concetto etico della nazione e l'autodecisione nelle zone contestate* e *Che cos'è una nazione*,

(111) A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit. pp. 151-178

(112) A. Ghisleri, *Il concetto etico della nazione e l'autodecisione nelle zone contestate* (Milano: 1918), pp. 13-14.

come tracciare i confini, tutti nel 1918, mentre *Austria and Italy in relation to the war aims of the world's coalition* e *Le zone di popolazione mista dell'Italia e della Jugoslavia* vennero pubblicati nel 1919<sup>(113)</sup>.

### L'ultima battaglia: l'antifascismo

Tra il 1915 e il 1921 Ghisleri tornò a vivere a Lugano dove dedicò molto tempo a un colossale progetto, quello di realizzare un Museo storico degli esuli italiani che comprendesse tutto il materiale raccolto in terra elvetica sui rifugiati politici italiani, e avente sede nella casa di Castagnola, nei pressi di Lugano, dove Carlo Cattaneo era morto nel 1869. Il sogno venne realizzato il 20 settembre 1923, anche se non nei termini da lui delineati. La sede fu stabilita a Como, presso la Casa del Popolo, ma a seguito dell'intromissione fascista venne sfrattato e trasferito presso il Museo del Risorgimento di Milano<sup>(114)</sup>.

Ghisleri non lasciò immuni nemmeno gli Svizzeri dai suoi lapidari attacchi, nonostante, come abbiamo visto, avesse chiamato Elvezia una delle sue figlie, e il 12 giugno 1916 scriveva all'amico Terenzio Grandi:

durante il mio soggiorno di questi mesi m'è nato un dubbio, che non era mai sorto nell'animo mio: e cioè, che le autorità della cosiddetta Svizzera Italiana non siano le più sicure né le più amorevoli tutrici desiderabili del nostro Museo. In balia delle beghe dei due partiti, clericale e radicale, limitatissimi entrambi di vedute, assorbiti dalle limitazioni di campanile e di setta, io non sento per tale tutela quella fiducia che sentirei se il nostro caro deposito di memorie gelose di verità storiche bandite o boicottate venisse affidato invece alla Svizzera romanda – più elevata di coltura e di tradizioni antisavoiane (Ginevra s'emancipò lottando coi duchi di Sa-

voia) o, perfino, per la serietà della razza e della coltura alla Svizzera tedesca<sup>(115)</sup>!

Durante gli anni dell'esilio svizzero due lutti colpirono nuovamente la famiglia Ghisleri: nel 1917 morì il fratello Agostino e il 5 dicembre 1920 si spense la moglie Annina, da anni sofferente di crisi nevrotiche e per lungo tempo ricoverata a Villa Turro, a Milano, nella Casa di salute del professor Badeschi. I funerali ebbero luogo il 7 dicembre, alle 11, presso la Casa di cura, in una giornata fredda e piovosa. Il cofano del feretro venne ricoperto di rose e garofani, donati dai giovani delle associazioni repubblicane e dalla Sezione Milanese del Libero Pensiero, ai lati del carro funebre vennero poste delle corone. Ghisleri raccolse alcuni di questi fiori e li conservò per sempre, in ricordo della sua cara estinta<sup>(116)</sup>.

Gli ultimi anni furono caratterizzati dal trionfo del fascismo e dal progressivo isolamento del Ghisleri. La sua predisposizione all'insegnamento, alla formazione culturale delle nuove generazioni e la costante attualità del suo pensiero, si evincono dai rapporti di intensa amicizia coltivati con un nutrito gruppo di giovani che avrebbero rappresentato una componente importante della classe politica repubblicana dei primi decenni del secondo dopoguerra.

Gli elementi più significativi di questa "scuola del Ghisleri" furono Giovanni Conti, Oliviero Zuccarini (1883-1971)<sup>(117)</sup>, Terenzio Grandi e Giulio Andrea Belloni (1902-1957)<sup>(118)</sup>, quattro giovani intraprendenti che videro nel Maestro un riferimento sotto tutti i profili.

Lo stesso Ernesto Rossi (1897-1967)<sup>(119)</sup>, in una lettera scritta dal carcere il 12 febbraio 1932, e indirizzata alla moglie affermava: "se c'è ancora qualche giovane capace di resistere, è perché alcuni degli uomini della sua generazio-

(113) A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit., pp. 197-200

(114) Terenzio Grandi, *Arcangelo Ghisleri, uomo*, cit., p. 28.

(115) Lettera di Arcangelo Ghisleri a Terenzio Grandi del 12 giugno 1916, in L. Grandi, *L'intransigente e l'idealista*, cit., p. 57

(116) S.a., *Anna Speranza. In memoria*

(117) Oliviero Zuccarini: nato a Cupramontana, nelle Marche, nel 1883. Si avvicinò al federalismo leggendo gli scritti del Ghisleri, che divenne la sua guida morale, politica e culturale. All'interno dei lavori dell'Assemblea Costituente presentò un progetto di ordinamento regionale, nel quale la Regione godeva di ampie autonomie e poteri esclusivi. Morì nel 1971.

(118) Giulio Andrea Belloni: nato a Roma nel 1902 si laureò in Giurisprudenza. Fu segretario della Federazione Giovanile Repubblicana e direttore dell'organo ufficiale "L'Alba Repub-

blicana". Antifascista convinto fu più volte arrestato ma decise di non espatriare e partecipò alla Resistenza. Dopo la liberazione di Roma riprese la sua attività politica e divenne segretario del Partito Repubblicano Italiano e direttore del giornale "La Voce Repubblicana".

(119) Ernesto Rossi: nato a Caserta nel 1897, economista con inclinazioni federaliste e antifascista, fondò l'associazione "Italia Libera" e successivamente fu tra i promotori di "Giustizia e Libertà". Venne arrestato nel 1930 e condannato a nove anni di prigione e, nel 1939, venne confinato sull'isola di Ventotene, dove conobbe Altiero Spinelli (1907-1986), col quale partecipò alla stesura del *Manifesto di Ventotene*. Dopo l'8 settembre continuò l'attività federalista in Svizzera e rientrò in Italia per partecipare alla Resistenza nelle file del partito d'azione. Morì a Roma nel 1967.

ne hanno seminato. E lui [il Ghisleri] è stato certo uno dei migliori tra quelli<sup>(120)</sup>.

Nel 1923 Giovanni Conti pose a numerosi scrittori politici italiani la domanda *Dove va il mondo?* Le risposte ricevute furono pubblicate in un libro con lo stesso titolo, e le conclusioni di questo lavoro vennero tratte da Arcangelo Ghisleri. Tutti gli interlocutori considerarono temporaneo il fenomeno fascista, e lo stesso Ghisleri si domandò se, con la caduta della destra fascista, il successivo ritorno a sinistra avrebbe rappresentato la nascita della democrazia oppure il ritorno della vecchia classe politica, più subdola e menzognera, ma non meno autoritaria. Ghisleri non pensava che la svolta fascista rappresentasse la fine dello Stato democratico, ma solo una forma più manifesta e più violenta del regime dittatoriale che aveva governato il Paese fin dalla sua costituzione<sup>(121)</sup>.

In una lettera al Congresso Repubblicano, tenuto a Roma nel dicembre del 1922, affermava:

La nostra missione storica è di divulgare fra tutti i ceti la bontà, la necessità delle istituzioni federali a democrazia diretta, perché utili a tutti, fuorché ai monopoli della plutocrazia parassitaria, violenta, corruttrice, oggi trionfante. [...] Il colpo di Stato vero l'anno fatto i pescicani dell'alta Banca e i filibustieri delle industrie parassitarie<sup>(122)</sup>.

La sua opposizione al fascismo si manifestò prevalentemente con una resistenza passiva e una non collaborazione a tutte le iniziative del fascismo. In un articolo comparso nel 1948 sulla rivista "L'Ida Repubblicana"<sup>(123)</sup>, diretta da Giulio Andrea Belloni, venne ricordato un episodio in cui Ghisleri, invitato a teatro a Bergamo, "quasi alla vigilia della morte [...] oserà rimanere seduto – solo, fra tutti gli spettatori, tutti pronti al conformismo e alla prepotenza del tepismo aulico – al suono della *Marcia reale* e di *Giovinezza* e si salverà dal manganello, già brandito e alzato da qualche mistico della *mastica*, per l'intervento di un valoroso, pronto a dire: "Ha più di ottant'anni: ha tanto insegnato ad amare la Patria che ha ben diritto di essere stanco e quindi di star seduto!"<sup>(124)</sup>.

La silenziosa "resistenza" del Ghisleri era indi-



**Ghisleri e Trenzio Grandi a Torino, 1927**

rizzata alla sopravvivenza dei principi di democrazia e libertà, conscio che i tempi non erano maturi per una trasformazione dello Stato e, fin dal 1923, scriveva al Grandi:

V'è una sola verità, che i pessimisti non percepiscono: ed è che non importa il numero né la fortuna: finché v'è qualcuno che resiste e non si muta, rimangono germi e radici per rinascite e rifioriture nell'avvenire<sup>(125)</sup>.

A partire dal 1936 Ghisleri riceveva, quasi quotidianamente, la visita di Mons. Castelli, parroco della chiesa di Santa Lucia, che veniva per parlare con lui, o per suonare il piano che era stato della moglie Anna, e che ora era suonato dalla figlia Elvezia. Questo nonostante la fervente attività anticlericale che lo vide protagonista

(120) Lettera di Ernesto Rossi tratta da: Giorgio Mangini, "Arcangelo Ghisleri a Bergamo" su *Araberara*, Agosto 1998.

(121) Cfr. A. Benini, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri*, cit. pp. 200-202

(122) Arcangelo Ghisleri, *Democrazia in azione*, a cura di Giovanni Conti (Roma: Casa Editrice Italiana, 1954), pp. 191-192

(123) "Autore Ignoto" (probabilmente G. A. Belloni), "Ghisleri e Mussolini" su *L'Ida Repubblicana*, n° 36, 16-31 agosto 1948, p. 2

(124) *Ibidem*

(125) Lettera di Arcangelo Ghisleri a Trenzio Grandi del 1° aprile 1923, in L. Grandi, cit. p. 150

nel corso della sua vita. In realtà Ghisleri era contro l'intolleranza della Chiesa e la sua arrogante intromissione nella vita politica del Paese, ma rispettava la sincera convinzione dei veri cattolici<sup>(126)</sup>. Secondo Gualtiero Nicolini "le sue battaglie per l'uguaglianza di tutte le razze e la polemica con Bovio, le battaglie a favore dei protestanti perseguitati, l'aiuto concreto e assoluto ai preti caduti in disgrazia, il suo rifiuto al prof. Bossi che quando era esule a Lugano gli aveva chiesto di collaborare al suo libro *Dio: non esiste* sono chiari esempi e forse il suo comportamento contribuì al rinnovamento della Chiesa"<sup>(127)</sup>.

Ma gli ultimi anni di vita del Ghisleri furono anche caratterizzati da una forte precarietà economica, aggravata dal mancato adempimento dei compensi da parte dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, relativo ai diritti d'autore sulle opere pubblicate, e la cui rivendicazione venne affidata al Comune di Cremona, con la richiesta di un assegno vitalizio per le sue due figlie, che rimasero con lui fino alla fine dei suoi giorni, e l'istituzione di una borsa di studio biennale "per quei cittadini laici o missionari già impegnati [...] in viaggi di scoperte, di studio, di benefica opera d'incivilimento di qualsiasi regione dell'Africa preferibilmente in quelle già percorse da pionieri italiani"<sup>(128)</sup>.

Le sue ultime estati le passò tra Varenna e Bellano, sul lago di Como, nella Casa di Cura, di Convalescenza e di Riposo di Regoledo, un centro all'avanguardia, dotato di una sala di idroterapia, una di ginnastica e una per l'elettroterapia, oltre naturalmente a una sala per i concerti, una per il biliardo e una di conversazione, con vista panoramica sul lago fino Bellagio e Menaggio.

Ghisleri morì a Bergamo, il 19 agosto 1938, quando il fascismo era ormai al culmine della sua potenza, e lo aveva messo in ombra, isolandolo dai suoi amici, in buona parte ormai esuli. Un immenso corteo accompagnò la salma al cimitero, in un funerale celebrato con rito civile,

il 21 agosto e secondo sue precise disposizioni venne cremato ottenendo poi che le sue ceneri fossero collocate nella tomba della moglie Annina<sup>(129)</sup>. Come chiesto dal Ghisleri, sulla tomba, una modesta epigrafe ricordò che "*Amò gli studi la verità la giustizia*"<sup>(130)</sup>. Oltre ad alcuni intimi amici, tra i quali non poteva mancare il fedele Grandi, presenziò alla raccolta delle ceneri il figlio Luigi<sup>(131)</sup> ma non Amleto, poiché essendo cattolico praticante non aveva approvato al scelta del padre<sup>(132)</sup>.

Il cordoglio nel paese fu grande e numerosi giornali riportarono la notizia. Perfino Benito Mussolini ammise di essere stato influenzato dal grande Maestro, e sui suoi diari scrisse:

Una notizia triste, stamane, sul mio tavolo di lavoro. È morto Arcangelo Ghisleri, un uomo puro. Un maestro che non apriva vane polemiche, ma concludeva quelle degne di essere dibattute. Credeva in una democrazia svincolata dalle pessime radici del parlamentarismo italiano, culla e comodo giaciglio di un'intoccabile casta di politici in servizio permanente effettivo. Indagò, anche ferocemente, sulle origini del mazzinismo<sup>(133)</sup> giolittiano. Distinse tra intransigenza e intolleranza. Era contro le parole d'ordine perchè mirabile difensore dell'ordine nelle parole. Difese le minoranze etniche. [...] È stato, sino all'ultimo, contro di me, senza sapere con quanta reverenza io, ognora, mi sia dedicato all'esame dei suoi scritti<sup>(134)</sup>.

### Un'occasione mancata

Il pensiero politico ghisleriano risulta composto da un unico blocco *repubblicano-federalista*.

La Repubblica, come si è visto, costituisce l'obiettivo fondamentale di Arcangelo Ghisleri, ma Repubblica significa per lui democrazia, ovvero governo del popolo, e non può esserci democrazia senza Repubblica. A sua volta, la Repubblica per potere rappresentare veramente il governo del popolo, deve essere fondata su basi federali, poiché il Federalismo è l'unica forma davvero possibile di sovranità popolare.

(126) G. Nicolini, *Gli ultimi anni di vita*, cit. pp. 96-97

(127) *Ibidem*, p. 96

(128) Da un'annotazione del 14 marzo 1937 su un foglio inserito in una busta "per cose cremonesi" e pubblicato in: G. Nicolini, *Gli ultimi anni di vita*, cit. pp. 95-96

(129) Terenzio Grandi, *Montariele*, cit. p. 68

(130) A. Benini, *Vita e tempi*, cit. p. 211

(131) AA. VV., *Arcangelo Ghisleri. Attualità del pensiero politico*, p. IX

(132) Questo è un aneddoto che mi ha raccontato la dott.ssa Maria Ghisleri, nipote di Arcangelo, nell'ottobre del 2000, nel corso di un'intervista pubblicata nella mia tesi di laurea.

(133) Pratica consistente nell'utilizzo di manovalanza (i mazzieri) atta all'intimidazione a fini politici, mediante l'uso della forza, ed in voga nelle regioni meridionali del Regno d'Italia durante il primo ventennio del XX secolo.

(134) Benito Mussolini, *Taccuini mussoliniani*, a cura di Yvon De Begnac (Bologna: Il Mulino, 1990), pp. 29-30



### *Il funerale di Arcangelo Ghisleri*

Approfondendo questo discorso, è possibile esaminare più dettagliatamente tali posizioni, partendo dall'influsso che Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, i due Maestri del repubblicanesimo "risorgimentale", esercitarono sulla formazione politica del Ghisleri.

Da Mazzini "ereditò" l'interesse per l'associazionismo operaio, come pure la sensibilità e la grande attenzione con le quali affrontò i problemi delle classi lavoratrici. Si tratta di caratteristiche che non mancarono certo al Cattaneo, il quale, però, sviluppò in modo più sistematico e dettagliato le idee federaliste, che Arcangelo Ghisleri fece proprie – anche se con qualche limitazione di provenienza mazziniana, in merito all'autodecisione – rappresentando il mezzo attraverso il quale le idee cattaneane furono trasmesse a significativi esponenti delle generazioni del XX secolo.

Attorno alla figura del Ghisleri venne così a raccogliersi un gruppo di giovani certamente non numeroso ma non disposto a piegarsi a

compromessi e che mi sono sentito di definire "la scuola del Ghisleri".

Inoltre, come si è detto, il nome di Arcangelo Ghisleri è legato a quello di numerose riviste da lui fondate o dirette nel corso della sua vita. Probabilmente, questo "organizzatore di cultura", apparentemente instancabile, ma comunque spesso gravato da seri problemi familiari, disperse notevolmente le sue energie, essendo coinvolto in un rilevante numero di iniziative (insegnante serale per gli operai, e poi insegnante statale nei licei, giornalista, militante politico, geografo, cartografo, opinionista, e nel contempo, positivista, anticlericale, filosocialista, irredentista, anticomunista, meridionalista, pacifista, anticolonialista, interventista democratico, antifascista, storico, sociologo ecc.), in nessuna delle quali riuscì, però, ad affermarsi in modo esclusivo, pur affrontando gli argomenti da lui trattati con una amplissima preparazione e senza mai cadere in affermazioni banali o scontate. Non a caso, Alberto Mario, già nel 1879, scriveva al suo giovane amico:

Voi disperdete troppe delle vostre forze, benché molte. Voi fondate associazioni in Milano, volate a fondarne altrove etc. etc. Accontentatevi dell'onore di aver fondato e conservato in vita la *Rivista* [Repubblicana]. Avrete reso un gran servizio e provveduto largamente al vostro nome. Conservatevi tutto (se potete) alla *Rivista*<sup>(135)</sup>.

La militanza all'interno del P.R.I. non lo portò mai ad essere eletto in Parlamento, poiché la sua intransigente opposizione alla monarchia glielo impediva. Tuttavia egli ebbe incarichi molto importanti nell'ambito del Partito Repubblicano Italiano, non solo in qualità di oratore e di opinionista, ma anche come fondatore e direttore, nel 1907, del quotidiano "La Ragione", organo ufficiale del P.R.I.

Nonostante tutto Arcangelo Ghisleri non riuscì a rappresentare per il Partito Repubblicano quella guida politica e ideologica che il suo amico di gioventù, Filippo Turati, riuscì ad essere per il Partito Socialista Italiano.

Probabilmente, buona parte dell'insuccesso del Ghisleri, con riguardo alla sua incisività politica, è dovuto alla dispersione delle sue energie nelle innumerevoli iniziative che lo videro protagonista, ma anche alla sua intransigenza, in senso antiparlamentare, che finì con il privare il Partito della presenza di una figura dominante, in grado di imporre la propria linea politica e di trovare una soluzione all'annosa diatriba che opponeva, all'interno del Partito, i federalisti cattaneani ai repubblicani centralisti, sostenitori di una loro interpretazione in senso unitario e centralista del pensiero di Giuseppe Mazzini.

Questa assenza arrecò gravi danni, non solo al Partito Repubblicano, ma all'Italia intera, poiché vennero meno quelle riforme, che solo la parte più illuminata dei repubblicani avrebbe potuto portare a termine e che erano indispensabili per porre rimedio alle infinite lacune e agli innumerevoli danni causati dalla rocambolesca e antistorica creazione dello Stato italiano. D'altro canto, come ricorda Giorgio Mangini, Ghisleri fu "repubblicano in età monarchica e, tra i repubblicani, federalista in un contesto prevalentemente unitarista; anticlericale e *libero pensatore* in un clima culturale largamente dominato dal cattolicesimo [...], artefice di un positivismo altamente metodologico e a forte influenza catanese nel momento dell'affermazione del materialismo storico e della filosofia idealistica; sostenitore di una visione storica, civile e divulgativa della geografia a fronte del naturalismo dominante nella cultura geografica ufficiale, acca-

demica e militarista, Ghisleri non aveva molte possibilità di essere assunto, nella politica e nella cultura italiana del secondo dopoguerra, per quello che in effetti è, e cioè uno dei pochi punti di riferimento per la costruzione di un'identità democratica nazionale"<sup>(136)</sup>.

E in effetti, la figura impeccabile e scomoda di un grande idealista quale fu il Ghisleri, è stata pressoché dimenticata nella seconda metà del XX secolo, grazie anche alla scarsa attenzione dedicatagli dalle Istituzioni, ma anche dai manuali di Storia che, nella quasi totalità dei casi, lo ignorano completamente. Del resto, lo stesso Partito Repubblicano non è esente da colpe, poiché nonostante la scarsa consistenza politica<sup>(137)</sup> disponeva di mezzi di comunicazione assai cospicui non solo, come già accennato, per le forti entrate nel Corriere della Sera, ma potevano contare anche su un buon numero di docenti e ricercatori universitari. Ciò nonostante il Ghisleri poté godere di un piccolo momento di ritorno quando, nel corso degli anni Settanta, ci furono una lunga serie di convegni e di pubblicazioni per commemorare la figura di pensatore politico e di "organizzatore di cultura". Questi interventi però posero l'accento sul pensiero sociale e in questo modo il pensiero federalista del Ghisleri restò relegato a semplice curiosità, come una sfumatura diversa del suo essere repubblicano.

In anni più recenti si è cominciato a vedere il Ghisleri come un sostenitore del federalismo, ma il risultato degli studi non è uscito dagli ambienti accademici.

Eppure, come si è detto, Arcangelo Ghisleri fu fondamentale per il nostro Paese, come si usa dire: un pilastro, anche se non fu mai il protagonista vero e proprio ma si trovò spesso relegato "dietro le quinte", tanto da vivo quanto da morto, pertanto mi sento di fare mia l'affermazione di Aroldo Benini, il quale sostenne che "Ghisleri così come tutti gli uomini che gli furono vicini e che egli amò o combatté appartengono alla storia del nostro paese, non di un partito soltanto"<sup>(138)</sup>.

(135) Lettera di Alberto Mario ad Arcangelo Ghisleri dell'8 aprile 1879, in P. C. Masini (a cura di), *La scapigliatura democratica*, cit., p. 156.

(136) G. Mangini, *Una geografia dell'altrove*, cit. p. 38

(137) Tutto sommato il miglior risultato ottenuto alle elezioni politiche fu un 5,1% nel 1983, vale a dire 1.874.749 voti raccolti sull'intero territorio della Repubblica Italiana.

(138) A. Benini, *Conclusione*, in AA. VV., *Arcangelo Ghisleri. Attualità del pensiero politico*, cit., pp. 103-106, qui p. 104.



# Longobardi a Torino\*

di Mariella Pintus

## Agilulfo, primo re torinese

Nel VI secolo d.C., la presenza dei Franchi al di là dell'arco alpino occidentale lasciava presagire che presto essi sarebbero giunti nelle nostre terre e a Torino aspettavano il loro arrivo con una certa inquietudine. Arrivarono invece i Longobardi dalla Pannonia, l'attuale Ungheria.

Si trattava di gruppi etnici associati, conosciuti come "*Gens Langobardorum*" che comprendeva anche Eruli, Turingi, Gepidi.

I Longobardi giunsero in Padania dalle Alpi orientali nel 568 guidati da Alboino, al comando di un esercito composto anche da Sarmati, Svevi, Sassoni e Unni. A proposito dei Sarmati, ricordiamo che il borgo di Salmour, nel Cuneese, deve il suo nome proprio a questo popolo.

I Longobardi estesero il loro controllo su gran parte dell'Italia settentrionale nell'anno 569 ma giunsero a Torino solo all'inizio del 570. In seguito a questo avvenimento, le Alpi occidentali divennero zona di frontiera tra la dominazione franca e quella longobarda e i due popoli si fronteggiarono per ben due secoli.

Vi erano delle differenze sostanziali tra Longobardi e Franchi, infatti questi ultimi non abbandonavano *in toto* le loro terre di origine ma inviavano nelle terre di conquista soltanto parte dei loro eserciti al comando di alcuni rappresentanti del ceto aristocratico militare.

Il popolo longobardo invece abbandonava i suoi luoghi di provenienza per trasferirsi con tutti i suoi averi nel nuovo insediamento. Lasciarono la Pannonia per la Padania, che divenne la loro patria di elezione.

La seconda differenza riguarda il loro modo di essere cristiani: i Longobardi erano ariani e ci volle molto tempo prima di convertirli al cattolicesimo, mentre i Franchi erano passati direttamente dal politeismo alla religione cattolica integrandosi più velocemente con le famiglie italiche e gallo-romane.

Dice Giuseppe Sergi, Professore di Storia Medioevale presso l'Università di Torino: "*Bisogna invece sgombrare il campo dal luogo comune secondo cui i Longobardi erano più "primitivi" dei Franchi. Di sangue germanico entrambi, le*



**Corredo tombale. Necropoli del Lingotto, VIII secolo**

*loro leggi (là dove si riferiscono alla condizione della donna, là dove esprimono diverse valutazioni dei reati e diversi modi di punirli) indicano chiaramente la maggiore rozzezza dei Franchi che quindi devono i loro progressi non a una "vocazione" più alta, bensì alla loro capacità di integrazione e di adattamento".*

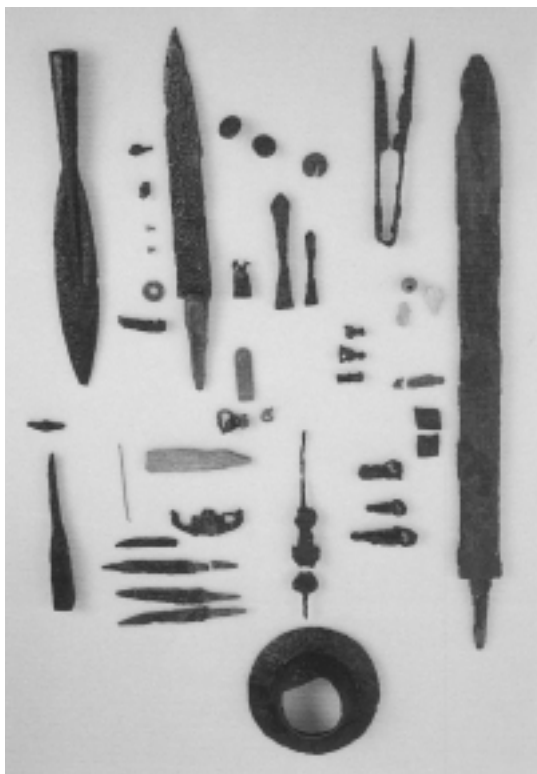
Ma ritorniamo indietro, nel 570, quando l'oc-

\*"I Longobardi: dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia", che si tiene a Palazzo Bricherasio, a Torino.

cupazione longobarda di Torino fu subito caratterizzata da uno dei gruppi etnici: infatti il potere locale fu assunto dal turingio Agilulfo.

I Turingi provenivano dal nord-est della Germania e il loro regno era stato abbattuto dai Franchi nel 531. Era quindi inevitabile la profonda avversione verso i loro avversari.

Agilulfo, futuro re del popolo longobardo, era conosciuto come "*Dux Turingorum de Taurini*", ovvero Duca dei Turingi di Torino, e questo gli



**Corredo tombale di guerriero longobardo. Necropoli di Collegno, VII secolo**

forniva la doppia identità di Duca di Torino, ancorato alla città, e di capo nazionale della tribù dei Turingi, all'interno del più vasto gruppo del popolo dei Longobardi.

Torino fu la sede di uno dei quattro Ducati della Regione subalpina, con Asti, Ivrea, e San Giulio d'Orta, ed ebbe particolare importanza anche per la sua collocazione al confine con il regno dei Franchi che gli conferiva un forte potere strategico.

A causa della imminente minaccia di una invasione franca, i re longobardi accentrarono

gruppi di armati nel territorio di Torino, anche se questo poteva rappresentare un pericolo per la vicina capitale Pavia, infatti i quattro duchi "torinesi" - Agilulfo, Arioaldo, Ragimberto e Garibaldo - furono coinvolti nella lotta per il potere del regno longobardo.

Garibaldo, negli anni 661 e 662, addirittura condizionò i destini della corona attraverso imprese militari e tradimenti.

Il duca Agilulfo aveva sposato la regina Teodolinda, vedova del re Autari, divenendo lui stesso re, nel 590. La coppia ebbe due figli: Adaloaldo, che divenne re, e Gondeberta che prese come marito un altro duca di Torino, Arioaldo che salì al trono dopo dodici anni di regno del cognato.

I due duchi "torinesi" che cinsero la corona longobarda furono saggi e amanti della giustizia mentre la stessa cosa non si può dire del duca Garibaldo o Garipaldo che - chiamato a dirimere la lotta dei due fratelli Pertarito e Godeberto, figli di Ariperto I - li mise l'uno contro l'altro, facendo trucidare Godeberto e costringendo alla fuga Pertarito. La malvagità di Garibaldo lo portò a una morte violenta, ma vediamo come andarono i fatti.

#### **Assassinio nella cattedrale**

Correva l'anno 662 e le faide della dominazione longobarda erano ben vive e violente, con stragi e saccheggi. Garibaldo, duca di Torino aveva la sua dimora nell'attuale via IV Marzo, con qualche rudere ancora a dimostrarlo. Garibaldo era un malvagio impiccione che si intrometteva nelle lotte intestine per il potere, evidentemente con qualche interesse.

Nella vicina capitale, Pavia, infuriava la lotta tra i due figli del re Ariperto: bisognava decidere chi dei due dovesse salire al trono. Garibaldo però avrebbe visto volentieri come re il suo amico Grimoaldo, duca di Benevento. Sembrava a Garibaldo una cosa buona e interessante avere un amico su cui contare, dato che Pavia non era e non è lontanissima da Torino.

Come abbiamo visto, Godeberto fu trucidato e Garibaldo subì la stessa sorte al duomo di Torino, che era totalmente diverso dall'attuale, edificato tra il 1491 e il 1498 e consacrato nel 1505 fra la devozione popolare e grandi celebrazioni.

All'epoca del nostro ambiguo personaggio, esistevano tre piccole chiese che comunicavano fra di loro, la più importante delle quali era il "Dompno", il duomo, meglio conosciuto come "Santa Maria de Dompno". Le altre due chiese erano dedicate a "San Giovanni de Dompno" se-

de vescovile e la chiesa di San Salvatore, appartenente alla Canonica.

Fu il vescovo Domenico Della Rovere a fare unificare le tre chiese affidando il progetto al toscano Meo del Caprino, ordinandogli di elevare l'edificio al di sopra della piazza.

Ed aveva ottimi motivi per tale richiesta: infatti il duomo non aveva anticamente soltanto funzioni religiose ma serviva anche da sede della Borsa dove si stabilivano i prezzi delle derrate alimentari e di varie altre merci. Si entrava tranquillamente con le botti del vino, con le pezze di lana o di seta, comunque con i più vari prodotti dei quali si discuteva l'andamento sul mercato. Insomma c'era molta confusione tra sacro e profano. Della Rovere fece inserire nel progetto una scalinata, necessaria per accedere al luogo di culto e soprattutto utile per far perdere ai mercanti l'abitudine di entrare con i carri e di compiere le contrattazioni al suo interno.

Ma torniamo all'anno 662, al fatidico giorno di quella Pasqua sanguinosa: mentre Garibaldo faceva il suo ingresso in San Giovanni de Domno, un parente del defunto Godeberto lo attendeva nell'ombra per vendicare l'oltraggio.

Leggiamo dalla *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono: *"C'era allora a Torino un omettino che discendeva dalla famiglia di Godeberto. Costui avendo saputo che nel santissimo giorno della Pasqua, il duca Garibaldo sarebbe andato a pregare nella chiesa di San Giovanni Battista, salendo sul sacro fonte del battistero e tenendosi con la mano sinistra a una colonnina dell'abitacolo dove Garibaldo soleva passare. Quando il Duca giunse vicino a lui, sguainata la spada che teneva sotto il mantello, la estrasse e lo colpì con forza sulla testa, e tosto gli tagliò il capo.*

*Piombati su di lui quelli che stavano con Garibaldo, l'uccisero infliggendogli un gran numero di ferite. Benché venisse ucciso aveva tuttavia vendicato a dovere l'offesa fatta la suo signore Godeberto".*

### **Arioaldo, il secondo re**

Genero di Agilulfo, Arioaldo fu il secondo re di provenienza ducale torinese che salì al trono, nel 616, rimanendovi per dieci anni dopo aver deposto Adaloaldo, figlio dello stesso Agilulfo, battezzato alla religione cattolica per seguire il desiderio di Teodolinda. Si può leggere questo fatto come la rivincita dei tradizionalisti ariani che rimanevano fedeli alla loro "eresia" sui "nuovi cattolici".



### **Locandina della mostra torinese**

Ci fu un terzo re "torinese": Ragimperto, il figlio del già nominato e sfortunato Godeperto. Fu eletto duca di Torino dai partigiani del padre e questo lo portò al trono nel 700, ma vi rimase soltanto per brevissimo tempo: infatti morì nell'anno stesso della sua elezione.

La sede ducale torinese era considerata di grande importanza in quanto sede prestigiosa che ben si prestava alla carriera di nobili personaggi che provenivano dall'esterno della Regione.

Eccettuato Agilulfo, i re longobardi che provenivano da Torino erano dei militari e quindi



**Due fibbie. Necropoli di Collegno, VII secolo**

meno conosciuti di altri, impegnati nel potere politico e legislativo.

Certamente i duchi torinesi erano adatti a quell'area di frontiera che doveva difendere non solo il ducato subalpino ma anche la stessa capitale del Regno.

Purtroppo le difese si rivelarono insufficienti per fermare Carlo Magno che giungeva dalla Valle di Susa, ma Torino rimase un punto fermo per l'ampio territorio ai piedi delle Alpi.

Una inversione di tendenza rispetto ai primi Germani: Goti e Burgundi che avevano preferito il territorio alpino alla pianura urbanizzata.

Per ben due volte, a metà del secolo VIII, truppe franche provenienti dall'arco alpino occidentale avevano sconfitto quelle del re longobardo Astolfo e soprattutto pesava la presenza dei Franchi alla Abbazia della Novalesa, in Valle di Susa, fondata nel 726 dal nobile merovingio Abbone.

Proprio nella bassa Valle di Susa, ai confini con la pianura torinese, era posta la frontiera occidentale del Regno longobardo: le "*Clusae Langobardorum*". Le Chiuse non erano un vero sbarramento murario ma un sistema difensivo molto complesso e proprio per questo, debole.

La zona corrisponde all'odierna località di Chiusa San Michele dove si dice si elevassero alcune mura che si dimostrarono però totalmente inadeguate a frenare l'impeto dei Franchi.

Torino ritornò alla ribalta della storia nel momento in cui, nell'anno 754, si videro le schiere di re Astolfo, sostare nella città prima di avviarsi verso le Chiuse sulle quali si ergeva la Sacra di San Michele, patrono dei Longobardi. Il re, dopo alcuni scontri persi sul campo, abbandonò il Piemonte e si ritirò a Pavia dove venne a patti col vincitore.

Morto Astolfo, venne eletto re Desiderio (ultimo re longobardo) che, sebbene imparentato con i figli di Pipino il Breve, venne ugualmente attaccato ai confini del Regno.

Le truppe di Desiderio, sotto il comando di suo figlio Adelchi, stavano resistendo il più fermamente possibile ma...

La leggenda dice che un traditore, un monaco dell'Abbazia di Montebenedetto, abbia mostrato un passaggio segreto per aggirare alle spalle i Longobardi.

Comunque sia - leggenda o verità - gli Ariamanni presi alla sprovvista, sbandarono, abbandonando il terreno di battaglia: Desiderio si rifugiò a Pavia mentre Adelchi raggiunse Verona.

Possiamo riassumere questi fatti con una piccola cronologia:

570 – I Longobardi giungono a Torino. Agilulfo diventa duca della città

616 – Sale al trono Arioaldo genero di Agilulfo

662 – Il duca Garibaldo viene assassinato nel Duomo di Torino

700 – Sale al trono Ragimperto figlio di Godeberto, fatto uccidere da Garibaldo

726 – Viene fondata l'Abbazia della Novalesa

754 – Il re Astolfo viene sconfitto alla Chiusa di San Michele

773 – Adelchi viene sconfitto sempre alla Chiusa di San Michele

Come abbiamo visto Adelchi si rifugerà a Verona e suo padre, il re Desiderio rientrò nella capitale del Regno, a Pavia. Ma cosa è rimasto a Torino e negli immediati dintorni di quel grande patrimonio culturale che ha contraddistinto i Longobardi?

Dal 28 settembre si è aperta in Torino, a Palazzo Bricherasio una bella mostra dedicata a questo grande popolo, ma poiché l'ottica della mostra è stata spostata (con chiari intenti) sulla presenza longobarda non solo in Piemonte ma anche nelle altre regioni italiane (infatti il filo conduttore è il confronto culturale tra "I Barbari – insediati nelle terre dell'Impero d'Occidente – e le popolazioni romane, tra il V e il VII secolo"), vediamo di ristabilire le cose, parlando con chiarezza dei siti che ci hanno restituito l'anima dei Longobardi.

Il primo sito, nei dintorni di Moncalieri, si chiama Testona.

### **La necropoli longobarda di Testona**

Le numerose tombe scoperte nel 1878 da parte degli archeologi Calandra, suscitavano subito un grande interesse, sia per il numero rilevante

delle inumazioni sia per la presenza di corredi funerari.

Purtroppo il giornale che riguardava lo scavo è andato perduto quindi non si hanno notizie certe sul modo in cui la necropoli fu ritrovata e nemmeno la sua esatta collocazione, si sa soltanto che doveva trovarsi in Regione Vivero ai piedi della collina sulla quale si trova Testona.

Il cimitero apparteneva sicuramente a una popolazione residente: le tombe erano tutte a fossa terragna, tranne alcune costruite in laterizio con copertura alla cappuccina e distribuite con regolarità. Le tombe erano orientate ovest-est con i piedi a levante, il capo a occidente e le braccia distese lungo il corpo.

Le inumazioni avevano una diversa profondità a seconda della posizione sociale del defunto e della sua ricchezza e appartenevano a uomini, donne, bambini e vecchi.

I Germani solevano seppellire i loro morti vestiti e con le loro armi infatti il diritto di proprietà non veniva cancellato con la morte.

Una piccola parte degli uomini aveva un ricco corredo di armi: la lancia, la spada, lo scudo, il coltello, le fibbie e le guarnizioni delle cinture.

Un altro gruppetto invece aveva solo quella spada corta a un taglio conosciuta come *scramasax*.

In soli due casi erano presenti delle asce da battaglia e degli archi. Non erano invece presenti, oltre allo scudo, né elmi né armature da difesa.

Si pensa che il corredo potesse riflettere lo stato sociale del defunto: l'armatura completa sarebbe assimilabile agli uomini liberi, l'armatura leggera potrebbe essere associata ai giovani e ai semiliberi, la mancanza di armi invece indicava gli stati inferiori e i servi.

Vi erano dei defunti sepolti con gli strumenti del proprio lavoro mentre i vecchi, le donne e i fanciulli venivano inumati con ornamenti e oggetti d'uso comune ma personale.

Le donne portavano graziose collane di perle multicolori di ambra, di cristallo o terracotta a volte intercalate da pendaglietti di bron-

zo o da monete romane fuori corso.

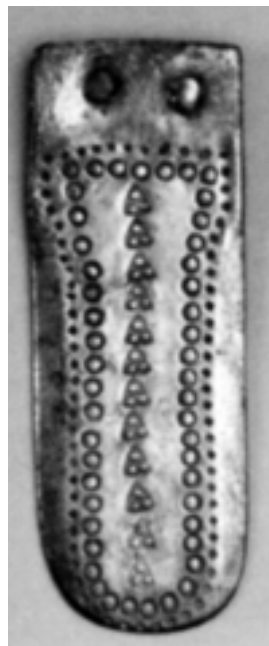
Facevano parte del corredo anche orecchini d'argento, di bronzo e braccialetti con vaghi simili a quelle delle collane e inoltre fibbiette per fasce da gambe e fibule.

Tutti gli ornamenti, esposti al Museo di Antichità di Torino, furono rinvenuti *in situ*: le collane e le fibule sul petto, gli orecchini ai lati del capo, i braccialetti ai polsi, le fibbiette accanto alle tibie.

Le fibule erano utilizzate da entrambi i sessi: uomini e donne infatti le usavano per trattenere sul petto o sulla spalla le vesti e i mantelli.

Furono ritrovati altri piccoli ornamenti come piastrine, anellini, spilloni, pendaglietti sciolti, pettini e dei piccoli cilindri per unguenti (uno di essi, in bronzo, era ancora ermeticamente chiuso e conteneva una sostanza grassa adatta - si pensa - per colorare capelli e barba).

Erano presenti inoltre: quattro croci auree, quattro paia di forbici in ferro piuttosto grandi, un paio più piccolo di bronzo, una sorta di rasoio, un campanello di ferro, dei chiodi di una decina di centimetri e una dozzina di anelli, in ferro, di varia dimensione. Nel 1884, il Museo di Antichità acquistò dagli eredi Calandra tutto il materiale che proveniva dalla necropoli scoperta a Testona; non si sa per quale motivo, questi oggetti non furono



**Puntale in argento di giarrettiera. Necropoli di Collegno, VII secolo**

**Fibbia di cintura in argento. Necropoli di Collegno, VII secolo**



mostrati né agli studiosi né al pubblico per parecchi anni.

Fortunatamente oggi è stata creata una bella sala nel suddetto museo che ci consente di ammirare i preziosi reperti.

### La ceramica ritrovata

Quando i Longobardi, nel 568, scesero nelle nostre contrade provenienti dalla Pannonia, conoscevano da tempo un tipo di tecnica ceramica molto avanzato. Il vasellame era tornito, decorato a crudo con stampigliature geometriche o con stecature a traslucido.

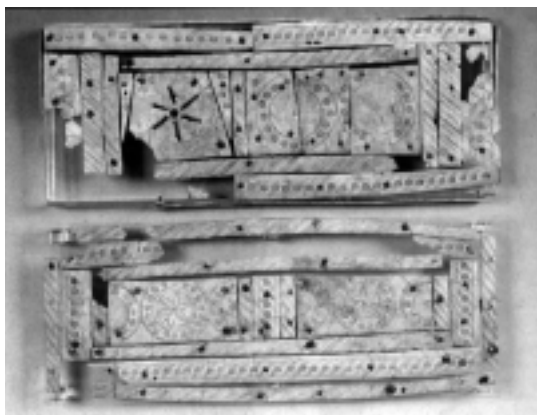
La zona di diffusione della ceramica longobarda si sparse per tutta la Padania, mentre non ne è stata trovata in Liguria: evidentemente quando la regione fu occupata, nel VII secolo, i Longobardi non usavano più i loro manufatti tradizionali.

La ceramica presenta livelli di qualità disparati, si sono trovati infatti recipienti a pareti sottili, di forma elegante, lavorati al tornio con perfezione, prevalentemente color cuoio, grigio scuro quasi nero; la colorazione era dovuta al tipo di cottura che avveniva in assenza di ossigeno.

Altro vasellame era invece di impasto più grossolano e poco curato nell'esecuzione, si trattava evidentemente di oggetti di uso comune, per la cucina.

A Testona è stato ritrovato un bellissimo fiasco da pellegrino, in argilla tenera ricoperta da un velo di vetro giallognolo; il contenitore è senza piede ed è caratterizzato da una parte concava e una piatta, decorato al centro da un motivo a

### *Cassette in osso di cervo. San Gervasio di Centallo (CN), VIII secolo*



“rosetta a sei punte” e con la presenza di due corte anse che servivano alla sospensione.

La stampigliatura del vasellame si otteneva con dei punzoni impressi sull'argilla quando era ancora tenera, prima della cottura. Sono stati ritrovati nel circondario di Torino dei punzoni realizzati in vari materiali: osso, corno, argilla cotta, legno e bronzo, si presume realizzati dagli artigiani che operavano nella zona.

Sia a Testona che a Beinasco, sono stati ritrovati vasi simili, stampigliati a forma di reticolo.

I pezzi che conosciamo provengono dalle inumazioni ed erano usati per contenere liquidi, quindi “servizi per bere” composti da bottiglie a collo alto e bicchieri di varia foggia.

Fino a oggi non è stato individuato con certezza alcun centro di produzione della ceramica ma si presuppone che si trattasse non di grandi manifatture ma di piccoli laboratori dato che il vasellame presenta caratteri “personali” sia per lavorazione che per qualità di cottura, riscontrati anche in un complesso vasto come quello di Testona.

Per quanto riguarda Torino e provincia, ricordiamo che i rinvenimenti di vasellame longobardo, sono stati rarissimi al di fuori del contesto delle necropoli, ma un ritrovamento interessante riguarda un frammento in ceramica stampigliata rinvenuto sulla collina di Torino, al Bric San Vito (Pecetto), il che comprova la frequentazione del sito in quell'epoca, tanto più che sulla cima si trovano ancora oggi i resti di un castelliere celto-ligure.

### La necropoli longobarda di Collegno

Durante i lavori di scavo e bonifica, nell'aprile del 2002, per la costruzione della rimessa dei treni della metropolitana, gli archeologi che monitoravano il cantiere si resero conto immediatamente che vi erano tracce di antichi insediamenti.

I lavori furono fermati e il 17 aprile successivo iniziarono gli scavi che portarono alla luce una necropoli longobarda di eccezionale interesse con oltre settanta sepolture; nel prosieguo, a circa trecento metri dalla necropoli si sono trovati i primi insediamenti abitativi costituiti da un gruppo di edifici e capanne in legno e pietra a secco.

Era dal 1878, dai tempi della regione Vivero a Testona, che non si verificava, in Piemonte la scoperta di un'area funeraria così vasta e così importante.

L'adozione di moderne tecniche di scavo ha permesso il recupero integrale dei corredi con



**Puntale di giarrettiera. Necropoli di Collegno, VII secolo**

l'ampliamento delle nostre conoscenze sulla vita quotidiana della comunità. Come per Testona, anche questa necropoli presenta i tipici caratteri delle inumazioni germaniche, ordinate per file e orientate est-ovest, con il defunto posto supino con il viso rivolto a ovest.

Nelle consuetudini del rituale funerario rientrava anche lo scavo di grandi e profonde fosse dove venivano seppelliti i capi delle prime generazioni arrivate nella Fara di Collegno.

Nei cimiteri pannonici erano presenti delle strutture in legno che rivestivano le pareti delle fosse ed emergevano dal terreno a formare quasi una "casa della morte".

In Italia questo tipo di sepoltura ha pochi riscontri, ma è qui presente in un gruppo di tombe della fila centrale del nucleo principale, associate ai corredi più antichi e preziosi.

Si presuppone che nelle persone sepolte - donne e uomini adulti - si possano riconoscere i fondatori del sito, intorno ai quali, furono deposti via via i discendenti, le persone semi-libere e i servi che facevano parte della composizione sociale dell'insediamento.

A una distanza di trecento metri dalla necropoli, si trovava un villaggio costituito da costruzioni complesse e da capanne a vano unico, rettangolare, disposte con ordine e con un orientamento coerente nord-sud. Le dimensioni delle abitazioni erano modeste, tre metri per cinque circa, e non includevano i focolari, collocati all'esterno, di fronte all'ingresso.

Dei pali infissi nel terreno costituivano l'ossatura: le pareti poggiavano talvolta su uno zoccolo in muratura a secco o realizzato con impasti di terra e ghiaia. Le coperture delle case erano leggere: paglia o sottili scandole di legno.

Nel villaggio prendevano vita, dagli artigiani

longobardi, tutti gli oggetti che si usavano per vivere: vasellame, attrezzi, armi, tessuti, ornamenti.

Nelle più antiche e ricche tombe femminili sono stati ritrovati monili di varia foggia e accessori per gli abiti di tipo merovingio, propri alle donne che vivevano nel regno che si estendeva al di là delle Alpi; una circostanza piuttosto insolita che però si può spiegare con un racconto tramandato da fonti scritte dove si narra che i Longobardi, insieme ai Sassoni, fra il 570 e il 575 compirono numerose incursioni in Gallia. Passando principalmente dalla Valle di Susa (ma si pensa anche alle Valli di Lanzo, dove i Burgundi si erano stanziati) raggiunsero ripetute volte i territori abitati dal popolo burgundo, per



**Crocetta d'oro. Tomba di giovane donna. Necropoli di Collegno, VII secolo**

compiere razzie e catturare dei prigionieri. Si pensa quindi che nel villaggio di Collegno fossero presenti donne burgunde fatte prigioniere e in seguito sposate.

Oggetti così preziosi, come la fibula in argento dorato guarnita da granati rossi (almandine), decorata con teste di rapace raffigurate di profilo (tomba 48) o i puntali in argento che servivano a impreziosire le giarrettiere che sostenevano le calze, ornati da piccole punzonature geometriche (tomba 47), esprimono il segno dell'appartenenza delle donne a una comunità germanica transalpina, giunte in Piemonte con il loro abito tradizionale. L'associazione poi, nella tomba 48,

già citata, di due fibule, una longobarda e una tipo merovingio, conferma che si sarebbe trattato dell'unione matrimoniale tra un personaggio longobardo di rilievo, all'interno della comunità, e una donna burgunda certamente benestante.

Nelle società germaniche sposare una prigioniera non era sconveniente né proibito e la donna, fatto di non poco conto, non perdeva il suo *status*.

### La fara di Collegno

La società longobarda, così come l'esercito, era organizzata in gruppi parentali chiamati "Fare". Almeno in origine, questi gruppi si presentavano con una connotazione fortemente militare che coinvolgeva gli uomini liberi chiamati a rispondere a dei capi, coordinati da un re.

Tale fisionomia è emersa con grande chiarezza dai corredi tombali indicatori della identità sociale del defunto: il suo rango e il suo essere guerriero.

I corredi maschili ritrovati con il numero maggiore di armi (tombe 53 e 70), testimoniano il massimo grado di ricchezza nel primo trentennio del VII secolo, mentre nel periodo successivo, il numero degli oggetti gradualmente diminuì, come avvenne in altre realtà.

Le tombe dei guerrieri erano chiaramente caratterizzate dalle armi: la spada, arma lunga a due tagli e lo *scramasax*, un lungo pugnale a taglio, rappresentavano le principali armi da offesa insieme alla lancia che doveva avere anche la funzione di portastendardo.

### Coppetta in ceramica. Tomba di bambino. Necropoli di Collegno, VII secolo



Per la difesa, i guerrieri si affidavano a un piccolo scudo circolare, in legno rivestito di cuoio, con presa centrale all'interno, e ambone metallico a protezione della mano.

I due esemplari ritrovati a Collegno sono decorati da elementi in bronzo dorato e sono del tipo detto "da parata".

La qualifica di cavaliere era rappresentata da uno sperone ageminato (intarsiato con vari metalli), e da una fossa in cui era sepolto un cavallo privo della testa che accompagnava il defunto.

La pratica di seppellire, dopo averlo sacrificato, il cavallo o solo una parte di esso, accanto al proprietario era una usanza alquanto diffusa tra le società guerriere seminomadi dell'Europa centro-orientale. Aver ritrovato questo tipo di sepolture anche da noi, in Piemonte, ci fa pensare a una continuità dei costumi adottati in Pannonia, prima delle migrazioni.

Sono state effettuate analisi antropologiche sui resti ossei degli individui inumati, che hanno rivelato - ed era prevedibile - un numero molto elevato di morti violente e di traumi gravi.

Tali circostanze fanno supporre che questi guerrieri deposti con le loro armi, assolvessero effettivamente i compiti militari, a presidio non solo della sede ducale ma anche delle vie di transito, soprattutto di quelle che conducevano in Gallia.

In tutte le tombe "militari", l'oggetto ritrovato, più frequentemente, era la cintura di sospensione delle armi. Sappiamo che presso i cavalieri delle steppe e i guerrieri germanici si tramandava un patrimonio di credenze legate alla cintura vista come elemento di protezione per colui che la portava.

Tre erano gli oggetti che appartenevano ed erano attribuiti del dio Thor: il martello, i guanti di ferro e la "cintura della forza" che - una volta indossata - raddoppiava il vigore e la potenza divina.

Anche presso i Longobardi era fortissimo il valore simbolico della cintura che era sempre decorata con guarnizioni metalliche o cuoio, recante prima motivi connessi alla mitologia pagana e, in seguito, motivi accompagnati da iscrizioni e invocazioni cristiane.

Le cinture di Collegno erano costruite in semplice ferro, qualche volta arricchito da lavorazioni ad "agemina", inserti in argento e ottone che formavano motivi a spirali o intrecci di varia foggia.

Un ritrovamento fortunato è stato quello della tomba 17, di fattura così bella che l'artigiano au-



tocompiacendosi, oltre ad aggiungere sul puntale una iscrizione in perfetto latino, si era anche firmato. È restata così a futura memoria, la sua qualifica di "magister".

Alcune cinture sono state fabbricate aggiungendo degli elementi "estranei" provenienti da altri manufatti più antichi. È il caso della tomba 60 dove il prezioso pezzo era arricchito da placchette assimilabili a quelle della tomba 69. Questo fatto non sembra strano, perché è stato documentato che era usanza comune spezzare e distribuire pezzi della cintura, come eredità simbolica, agli appartenenti alla stessa famiglia.

Infine facciamo rilevare che nella stessa tomba 60, le guarnizioni sono state rotte volontariamente nell'istante della sepoltura, forse per annullare il potere dell'oggetto sepolto insieme al proprietario.

### **Doni funebri per la vita ultraterrena**

Era usanza dei Longobardi deporre i loro defunti con i vestiti e gli ornamenti più ricchi: i guerrieri armati, le donne ingioiellate e tutti indistintamente accompagnati da una serie di oggetti in forma di offerte votive.

La ricchezza degli oggetti poteva variare a seconda del sesso, dell'età, della condizione economica e sociale del defunto.

Una delle offerte associabile a defunti di rango sociale elevato era una crocetta in lamina d'oro, da cucire sul lenzuolo funebre, all'altezza del volto o del petto.

Questo simbolo comparve nel periodo di insediamento in Padania. La crocetta poteva essere liscia o decorata da vari motivi impressi a stampigliatura e testimonia il contatto dei Longobardi con la popolazione locale cristianizzata.

La conversione religiosa fu un processo lungo, complesso, non privo di superstizioni e sincretismi, infatti, per quanto riguarda la necropoli di



*Abbazia di Novalesa*

Collegno, nella tomba di una giovane donna (47), oltre alla crocetta, fu trovato un amuleto fallico per la fertilità e un pendente di cintura in bronzo ageminato a forma di testa di cinghiale ben riconoscibile dalle zanne laterali.

Anche un oggetto come il pettine veniva deposto nelle tombe femminili con valore apotropaiico, infatti il suo uso, legato alla capigliatura e al capo come sede dell'energia vitale poteva essere utile nella vita ultraterrena. Ma è assolutamente insolito che, nella stessa tomba, vi fosse un altro pettine completamente privo della dentatura.

Le offerte votive più frequenti erano rappresentate da vasellame in ceramica di ottima fattura, e contenitori di vetro o di bronzo; stranamente, nella necropoli, nulla di tutto ciò è stato trovato, forse sostituito da oggetti di legno che si è naturalmente decomposto con l'andare del tempo.

Fanno eccezione due inumazioni infantili (tombe 58 e 72) insieme alle quali sono state trovate una coppetta in ceramica finemente lavorata e una piccola bottiglia di vetro a base quadrata.

Entrambi i contenitori sono di età romana e testimoniano l'uso di recuperare da tombe più antiche dei manufatti pregevoli, di evidente valore artistico e apprezzati dal punto di vista estetico.

### Spigolature fra Torino e i suoi dintorni

Nell'antica area urbana torinese, le tracce materiali della presenza germanica sono rare, se si eccettuano alcuni reperti ceramici, mentre sono tornate alle luce, alla periferia della città o nel territorio circostante numerose sepolture.

Ricordiamo la ricca tomba femminile del Lingotto della prima metà del VII secolo, e altre più semplici della Barriera di Nizza e una tomba a Madonna di Campagna, nella quale era presente uno *scramasax*.

Testona è già stata abbondantemente citata, ma ricordiamo ancora Carignano e i piccoli e modesti nuclei cimiteriali di Rivoli e Beinasco.

Degno di nota è stato l'insediamento di Piosasco, nei pressi di Torino, già *vicus* romano, che divenne nel periodo della dominazione longobarda (568-774) un punto strategico di notevole importanza tra il regno gallo-franco e quello longobardo.

Dovrebbe risalire proprio a questo periodo la

costruzione del primo maniero sullo sperone roccioso conosciuto come "Rocca del Merlone". La casaforte sarebbe stata occupata da un Ari-manno che presiedeva alla sicurezza del luogo.

Lo storico Casalis cita, a tale riguardo, la storiografia per la quale il casato dei Piosasco avrebbe il suo capostipite: *"in uno di quei duchi longobardi, i quali dopo la caduta del loro re Desiderio, furono da Carlo Magno, lasciati nel possesso dei loro castelli, e presero il nome dal luogo principale del loro dominio"*.

A Caselle Torinese, le cui origini pare risalgano all'epoca romana, le vicende storiche tramandateci hanno inizio proprio con l'occupazione dei Longobardi e pare sia stata opera degli stessi la "bealera" (canale) che forniva acqua per l'irrigazione dei campi.

Montanaro, sempre in provincia di Torino, è un altro paese che fa risalire la sua origine ai Longobardi anche se non ci sono tracce effettive che lo possano confermare.

Ci sono invece conferme per quanto riguarda Mathi, all'estremo lembo occidentale della pianura canavesana. Nei documenti alto-medioevali il villaggio viene citato come Mantengo (sappiamo che i suffissi in ingo – engo attestano pre-

### Sacra di San Michele con sepolcro dei monaci

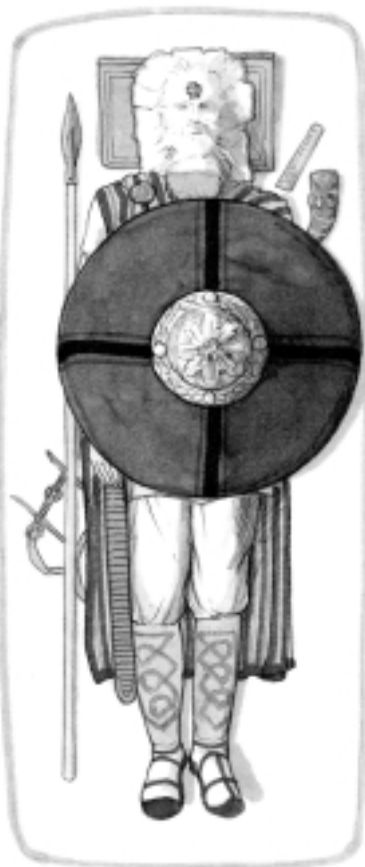


senze longobarde). L'origine del borgo potrebbe essere tardo-romana ma più probabilmente longobarda, come si evince da un documento del 574 d.C. nel quale la *Vallem Amategie*, la Valle di Mathi, veniva ceduta dai Longobardi al re dei Burgundi.

Anche a Pancalieri, un paese della pianura alla sinistra del Po, sulla strada che conduce a Pinerolo, è certificata la presenza dei Longobardi. Di origini incerte, il borgo era stato occupato dai Galli, intorno all'anno 589 a.C.; sotto il ducato longobardo divenne una cittadella fortificata, cinta di mura e da un castello, "lo castel de Panchaler". La chiesa del cimitero di Pancalieri, antichissima secondo lo storico Cuniberti, risale all'epoca longobarda e fu la prima ad ospitare le funzioni religiose.

Interessante è anche la storia di Cumiana, paese di origine celtica: alla caduta dell'impero romano subì le invasioni barbariche ed entrò a far parte del regno longobardo, il cui confine occidentale passava proprio sui monti di Cumiana. Il più antico documento conosciuto in cui compare il nome del borgo risale all'810, nella cosiddetta "Donazione di Teutcario". Chi fosse esattamente questo personaggio non è dato a sapersi: secondo il Provana di Collegno, si trattava di un "alemanno" giunto in Piemonte al seguito delle armate di Carlo Magno, mentre per il Grosso era un "arimanno longobardo". In ogni caso Teutcario cedette tutti i suoi possedimenti alla Abbazia della Novalesa.

Non lontano da Cumiana si trova Frossasco, ai piedi del monte "Tre Denti", uno dei centri più antichi della pianura torinese. Questo paese ha indubbiamente origini remote, più di quanto non possa trasparire dai documenti pervenuti. Durante certi lavori, fu scoperta in regione Marghera una necropoli longobarda con urne cinerarie e



***Schema di sepoltura di guerriero longobardo***

una lapide che attestano della vetustà del sito. Purtroppo le venticinque tombe erano quasi totalmente vuote, se si eccettuano alcune ossa, tracce di carbone, una spada di ferro e delle fibule. La muratura composta anche da mattoni di tarda età romana ha permesso la collocazione storica del rinvenimento.

Un cenno particolare, merita il sito del Sacro Monte di Belmonte, nell'Alto Canadese, che si trova su uno sperone roccioso caratterizzato da affioramenti di rari granati rossi. Gli scavi effettuati nel tempo hanno portato alla luce i resti di un villaggio longobardo, fortificato da una triplice cinta di mura. Questo villaggio-fortezza comprendeva, oltre alle abitazioni, ripostigli per il vasellame (che si suppone fosse fabbricato in loco), l'officina di un fabbro, con gli attrezzi da lavoro e una parte della sua produzione sia civile - con aratri, zappe e pale - che militare, con umbroni di scudi, morsi per i cavalli, punte di lance e di frecce. È stato ritrovato anche uno splendido

capitello con motivi geometrici e a intreccio. La cosa interessante è che sul sito del villaggio longobardo esisteva un castelliere celtico che ci ha lasciato interessanti reperti. Tutti questi oggetti sono visibili al Museo Archeologico di Cuornè.

Sono ancora molti i luoghi che hanno visto la dominazione longobarda nel Ducato di Torino ma vogliamo chiudere con il fatidico luogo delle *Clusae Longobardorum*, l'odierna Chiusa San Michele.

### **Clusae Longobardorum**

Eginardo, biografo e amico personale di Carlo Magno, ha descritto efficacemente la conquista delle Chiuse: "Quanto sia stato difficile il passaggio delle Alpi per entrare in Italia, con quanto travaglio dei Franchi furono superati gli inaccessibili gioghi dei monti e le cime svettanti



**Cavaliere longobardo. Disegno di Alessandro D’Ossualdo**

*nel cielo e le cupe rupi, potrei descriverlo a questo punto del racconto.*

*La conclusione di questa guerra fu comunque la sottomissione dell’Italia, la deportazione in esilio perpetuo del re Desiderio, l’espulsione dall’Italia, di suo figlio Adelchi e la restituzione ad Adriano, capo della Chiesa Romana, delle proprietà strappategli dai re longobardi.”*

Questo accadde negli anni 773 e 774 d.C. L’avvenimento fu un momento significativo per la storia e ancora oggi ci chiediamo cosa sarebbe accaduto se i Longobardi avessero resistito: forse ci troveremmo invece che in Italia, nella Langobardia.

Non bisogna dimenticare infatti che i territori longobardi corrispondenti al Piemonte attuale, confinavano, nel VII secolo, con il Regno dei Franchi e - cosa importantissima - la Regione era l’asilo tradizionale di coloro che aspiravano al trono della Langobardia: questo ne faceva una zona di speciale interesse politico e militare.

Proprio a causa del carattere di terre di confi-

ne del Ducato di Torino, gli ultimi re longobardi, Rachis, Astolfo e Desiderio, rafforzarono il sistema di “chiuse” alpine per proteggere il Regno dalla pressione franca. Si trattava essenzialmente di un insieme di fortificazioni costituite da torri di avvistamento in pietra, poste all’imbocco delle vallate che conducevano ai valichi alpini, normalmente percorsi dagli eserciti.

Il complesso abbaziale di San Michele della Chiusa, oggi conosciuto come “Sacra di San Michele”, si trova, come si evince dal nome originario, esattamente nel punto in cui sorgeva il sistema difensivo delle “chiuse” nella Valle di Susa.

Tutta la città di Susa e la pianura sino a San Michele erano controllate dai Franchi già dal VI secolo. Purtroppo gli ultimi sovrani longobardi commisero un grave e fatale errore affidando alle sole “chiuse” il compito di difendere il regno dai nemici che premevano al confine, diversamente da quanto avevano fatto i loro predecessori goti e bizantini sempre presenti e vigili.

La difesa passiva di Desiderio affidata soltanto alle “torri di avvistamento”, senza una effettiva vigilanza, permise a Carlo Magno di penetrare nel territorio.

In quel momento comunque la potenza militare franca era decisamente superiore a quella dei Longobardi: forse per questo motivo, Desiderio aveva concesso in matrimonio a Carlo Magno sua figlia Ermengarda.

Ma torniamo a Chiusa San Michele che - come abbiamo visto - deve il suo nome alle fortificazioni realizzate per il controllo della strada che conduceva alle Gallie. Oggi non rimangono tracce di quelle fortificazioni se non nel toponimo “le mure” su un modesto rilievo dei dintorni.

Queste vicende sono state raccontate nel *Chronicon Novalicense* e nel racconto romanzato *Adelchi* di Alessandro Manzoni.

Per concludere possiamo dire che i “siti longobardi” in Piemonte sono davvero moltissimi, a due passi da Torino, il Monferrato, le Vallate Occitane... Cominciare a conoscerli dalla mostra a Palazzo Bricherasio, in Torino, sarebbe comunque un bell’inizio.

**R**ipubblichiamo tre articoli di Sergio Salvi, originariamente apparsi una decina d'anni fa. Si tratta di tre brevi testi di straordinaria attualità che ci sembra opportuno salvare dall'oblio e riproporre ai nostri lettori.

## Il Padano, o meglio "la lingua del mi"

di Sergio Salvi\*

**D**ante, sulla base delle informazioni in suo possesso, classificò, come tutti sanno, i volgari scaturiti dal latino in tre grandi famiglie a seconda dell'avverbio usato per dare una risposta affermativa. Emersero così la lingua d'*oïl* (il francese), la lingua d'*oc* (l'occitano) e la lingua del *sì* (l'italiano). Per le conoscenze dell'epoca, il suo fu un contributo importante. Ma le conoscenze dell'epoca erano quelle che erano. Dante ne fu una vittima illustre.

Un solo esempio: si dimenticò del tutto di un'altra grande lingua derivata dal latino, anch'essa "lingua del sì" eppure diversa dall'italiano: lo spagnolo (o meglio, il castigliano, il catalano e il galaico-portoghese).

Dante compì però anche un altro errore di omissione, questa volta interno all'unica "lingua del sì" da lui identificata: un errore del quale ancora oggi paghiamo le conseguenze.

La sua colpa fu quella di avere scelto, quale elemento principale di diversità linguistica, proprio quella particola affermativa galeotta.

Se Dante avesse assunto, quale spia della diversità, il pronome personale nella prima persona singolare, avrebbe scoperto che all'interno dell'italiano da lui ipotizzato emergevano almeno due lingue diverse, in una delle quali si usava una forma derivata dal pronome soggetto latino e nell'altra dal pronome oggetto. In una lingua si diceva "io" (o magari "iu"): nell'altra si diceva "mi" (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria) oppure "me" (Emilia, Romagna).

È chiaro che nemmeno questo criterio sarebbe stato un valido elemento distintivo: alla "lin-

gua del mi" (il padano) si sarebbero contrapposte in blocco tutte le altre lingue neolatine in un'unica immensa "lingua dell'io", parlata, sia pure con una vasta e significativa interruzione (la Padania, appunto), da Parigi a Palermo. Tuttavia, la "lingua del mi" avrebbe goduto di un precoce riconoscimento quanto mai opportuno (anche perché molti erano i suoi caratteri distintivi, conservati del resto nei suoi dialetti di oggi).

Ma perché i Padani, quando hanno cominciato a parlare latino, hanno unanimemente confuso il pronome oggetto col pronome soggetto? Forse perché erano i più rozzi e ignoranti tra i popoli romanizzati?

Probabilmente la risposta corretta dovrebbe essere un'altra, collegata a ciò che i linguisti chiamano "la reazione del sostrato". Nelle lingue celtiche, anche in quelle ancora viventi, *mi* (oppure *me*) significa infatti tanto "io" quanto "me". Un Bretone, per dire in bretone "io leggo un libro" dice *Me a lenn ul levr* (sembra bolognese). I Padani, memori della lingua da loro parlata prima della romanizzazione coatta, hanno proseguito un'abitudine che si dimostra assai radicata. La loro è una ammirevole testardaggine.

Anche se non parlano più celtico da almeno un millennio e mezzo, i Padani dicono ancora *mi* come gli Irlandesi e i Gaeli scozzesi, oppure *me* come i Gallesi e i Bretoni. Davvero una bella prova di fedeltà.

\* *La Padania*, 4 febbraio 1998

# Niente devolution senza parlamento

Fino al '68 la situazione gallese era simile a quella padana

di Sergio Salvi\*

Quando si opera, politicamente, nel campo istituzionale, non si devono mai confondere i sogni con la realtà. A proposito di Scozia e Padania, e di devolution, va infatti tenuto presente che la Scozia esiste e la Padania no. O, almeno, non ancora: anche se esiste su un piano che non è istituzionale e costituzionale.

Diamo un'occhiata alla situazione scozzese.

1. La Scozia è diventata, nell'843, uno Stato (un regno) indipendente e sovrano.

2. Nel 1603, il re di Scozia, Giacomo VI, è diventato anche re d'Inghilterra. Si è verificata, a quella data, una "unione delle corone" che ha però lasciato i due regni indipendenti e sovrani. Giacomo Stuart era VI in Scozia ma I in Inghilterra.

3. Nel 1707, il parlamento scozzese decise di sciogliersi e di confluire nel parlamento inglese, che prese il nome di parlamento "britannico". La "unione delle corone" si trasformò in "unione dei parlamenti", i due regni divennero un unico "Regno Unito" e la Scozia perse l'indipendenza nazionale. Mantenne tuttavia, e conserva tutt'oggi, alcune prerogative della propria perduta sovranità.

Ne elencheremo le maggiori (che sono tre): I) Le proprie leggi e il proprio sistema giuridico, assai diversi da quelli inglesi, e governati da una autorità propria. II) La propria Chiesa ufficiale, la Chiesa di Scozia, presbiteriana (priva di vescovi), diversa dalla Chiesa d'Inghilterra, ufficiale in quel paese, detta "anglicana" in Inghilterra ma "episcopale" altrove, Scozia compresa. III) Il proprio sistema scolastico, del tutto indipendente da Londra e guidato da una autorità scozzese.

Ad esse potremo aggiungere: la propria banca centrale (Bank of Scotland) che è anche un istituto di emissione (la sterlina scozzese circola accanto a quella inglese anche se ha lo stesso valore) ma è priva di indipendenza finanziaria.

In seguito, nel XIX secolo, la Scozia ha ottenuto anche l'indipendenza sportiva. Gli atleti scozzesi gareggiano, anche in campo internazio-

nale, come scozzesi e non come britannici insieme agli inglesi.

La Scozia ha sempre mantenuto anche una elevata autonomia amministrativa, concretizzata nel 1982 con l'abolizione delle 33 contee nelle quali il suo territorio era suddiviso e l'introduzione alloro posto, di 12 regioni (l'unica riforma regionale compiuta in Gran Bretagna).

Esiste, del resto, un territorio nazionale scozzese dai confini precisi, che sono quelli del regno di Scozia all'atto dell'unione dei parlamenti. Anche se l'Inghilterra settentrionale appare, da un punto di vista soprattutto economico, simile alla Scozia con la quale confina, a nessuno verrebbe in mente di unirla a questa sotto l'egida di un Nord britannico che cancellerebbe la storia e la cultura di popoli assai diversi.

La devolution, decisa recentemente da Londra in favore della Scozia, consiste allora nella restaurazione del Parlamento scozzese estintosi nel 1707, cui sono concessi alcuni poteri detenuti dal parlamento di Westminster e ampie possibilità di autogoverno. Tutto ciò si aggiunge a quei poteri (giuridico, ecclesiastico, scolastico) che discendono dall'atto di unione del 1707 e sono precedenti alla devolution.

Al contrario della Scozia, che ha sempre mantenuto, formalmente, la propria identità istituzionale, politica e territoriale (pur mutilata) all'interno dello Stato britannico, la Padania possiede soltanto una identità morale e culturale che non è riconosciuta dallo Stato italiano: per il quale esistono giuridicamente soltanto alcune regioni raggruppate informalmente, nelle statistiche ufficiali, sotto il nome di Italia settentrionale.

La situazione della Padania, per restare al modello britannico e al tema della devolution, è forse più vicina a quella del Galles.

Il Galles è stato brutalmente annesso all'Inghilterra nel 1536. Non ha mai avuto uno Stato

\* *La Padania*, 28 settembre 1999

proprio. In esso, da allora, si è sempre applicata la legge inglese; la sua Chiesa ufficiale è stata quella anglicana, le sue scuole facevano parte del sistema inglese. Nonostante ciò, il Galles ha mantenuto la propria lingua, la propria cultura, la propria memoria storica.

Fino al 1968, la situazione del Galles era simile a quella della Padania. Nel 1968, tuttavia, il popolo gallese ha ottenuto, per via politica, un riconoscimento ufficiale della propria esistenza. Il governo e il parlamento britannici hanno ritagliato, dal territorio inglese, un territorio composto da tredici contee formando con esse un nuovo soggetto amministrativo denominato Galles, dai confini precisi e dotato di personalità giuridica.

Con la devolution è stata poi formalizzata una assemblea gallese simile al parlamento scozzese anche se dotata di minori poteri (ma il Galles partiva da zero) e si è aperta la strada dell'auto-governo.

La Padania, purtroppo, non ha avuto il suo 1968 istituzionale. Londra può infatti "devolvere" sovranità al Galles, che esiste ufficialmente da quella data. Ma la Padania? Prima di ogni altra cosa, appare allora necessario promuovere l'istituzione "amministrativa" della Padania nell'ambito dello Stato italiano, *conditio sine qua non* per una devolution che non sia priva di senso, cioè di un soggetto concreto in grado di essere "devoluto". Il carro va costruito prima di scegliere i buoi più adatti a trainarlo.

---

# Padania, "federazione di dialetti"

## L'unità impose a tutti il toscano per esigenze amministrative

di Sergio Salvi\*

**T**utti i politici italiani, perfino il padano "rinnegato" Gianfranco Fini, riconoscono ai Curdi la dignità di "popolo", di "etnia", di "nazione" (ognuno scelga il termine che preferisce: sono tutti ambigui, nel senso che appaiono privi di una definizione ufficiale che ne stabilisca un significato uguale per tutti, anche se servono egregiamente a indicare alcune identità davvero forti, come il caso curdo appunto dimostra).

Il motivo principale di questo riconoscimento deriva dal fatto che i Curdi, pur divisi tra stati diversi, possiedono una lingua propria.

Ma che cos'è questa lingua?

La risposta è semplice: una "federazione di dialetti", privi di *koiné* (cioè di una variante comune) a causa della mancanza di una storia politico-amministrativa comune. Questi dialetti sono tuttavia tanto affini tra di loro da apparire

intimamente legati da una serie di caratteri peculiari e pertanto nettamente diversi dai dialetti parlati dalle popolazioni confinanti e che sono, a seconda delle lingue colte di riferimento, dialetti turchi, arabi, persiani, aramaici, georgiani e armeni.

La lingua curda è dunque un complesso di dialetti i cui nomi profumano di esotismo: *basyazid*, *hakari*, *bahdinan*, *lakki*, *bohtan*, *sorani*, *solemaini*, *mukri*, *ardelani*, *kermanshah*, *zangan* (almeno secondo la minuziosa classificazione di D.N. Mackenzie).

Recentemente, in Irak, dove la lingua curda gode di un traballante statuto di ufficialità, si è imposto sugli altri a livello scritto, il dialetto *solemaini*.

---

\* *La Padania*, 29 aprile 1998

In Iran, il mukri. Negli stati caucasici ex-sovietici, un dialetto impropriamente chiamato kurmangi. I curdi di Turchia, che sono i più numerosi e i più oppressi e perseguitati, non possono invece scrivere nessuno dei loro dialetti e sono puniti anche quando li parlano.

Una situazione, come si vede, ingiusta e continua.

La situazione linguistica curda ci rammenta, fatte le debite proporzioni, quella padana. Anche la lingua padana si presenta attualmente come una “federazione di dialetti”, assai più affini di quanto i padani stessi non si immaginino. Anche se privi di *koiné*, sono dialetti chiaramente diversi da quelli parlati dalle popolazioni circostanti indipendentemente dalla loro appartenenza a Stati diversi: occitani, franco-provenzali, tedeschi, retoromanzi, sloveni, toscani, italiani centro-meridionali.

Questa situazione è, del resto, comune a tutte le lingue conosciute, almeno all'inizio della loro storia.

Si dovrebbe, ad esempio, sapere che si tratta di una situazione condivisa da una lingua assai più prestigiosa di quella curda: la lingua greca.

Anche la lingua greca si è affermata come una “federazione di dialetti” ed è rimasta tale per molti secoli.

Gli storici di questa lingua parlano di dialetti dorici, eolici, panfilii, ionico-attici... Tutta la grande letteratura greca si è espressa, per molti secoli, attraverso uno di questi dialetti: dotati tutti della stessa struttura eppure diversi in quanto al lessico e, soprattutto, alle abitudini fonetiche. Soltanto il dialetto dorico pronunciava, ad esempio, la V iniziale di una parola.

Si sa dunque che il nome stesso dell'Italia, che è stato coniato dai coloni greci attorno al VI sec. a.C. sulla base di un indigeno *Viteliù*, è dovuto a elleni che non erano dorici. Altrimenti saremmo, in questo momento, cittadini “vitaliani”. Questa affermazione non è stata fatta da uno di quei numerosi dialettologi della domenica che affliggono anche la Padania, ma dal grande glottologo Giacomo Devoto.

Le analogie tra greco e padano terminano qui. A partire dal IV secolo a.C., la potenza della monarchia macedone infranse con le mani la libertà politica delle città greche, dando origine all'impero di Alessandro Magno e all'età ellenistica.

Le esigenze dello stato centralista imposero, per ovvie ragioni di comunicazione e per inde-rognabili esigenze amministrative, l'adozione di

una *koiné* (sottinteso *dialektos*) cioè di una “lingua comune”. I Macedoni, che parlavano forse un dialetto greco periferico (ma alcuni studiosi sostengono che parlassero una forma di illirico oppure di trace), scelsero, quale *koiné*, il dialetto greco diventato nel tempo il più prestigioso e il più conosciuto, quello ateniese (che non parlavano). Le analogie con la lingua padana e con l'introduzione dell'italiano di Stato in Padania appaiono stupefacenti: la Macedonia come, in seguito, il Piemonte e il dialetto toscano come quello ateniese, dunque.

Certo, si tratta di eventi diacronici, La *koiné* greca si è estinta nel corso dei secoli dando origine ai dialetti neo-greci. Quando la Grecia, nel XIX secolo, riuscì a costruire il proprio Stato nazionale, assunse però, quale lingua ufficiale, la *koiné* classica, che nessuno parlava più e nemmeno comprendeva (escluso il clero e gli intellettuali). Fu come se il regno sabauda d'Italia avesse deciso di usare il latino e non il toscano (italiano). Ricordiamo che “acqua”, in greco classico, era *hydôr* e in neo-greco *nerô*.

Anche la lingua francese ci offre un esempio assai pertinente. Al suo debutto si presentò come una “federazione” di molti “dialetti”, quattro dei quali ebbero, per ragioni politiche, un impiego giuridico-amministrativo e letterario importanti: il normanno, il piaccardo, lo sciampagnese e l'anglo-normanno (il dialetto dei conquistatori dell'Inghilterra modificatosi nella nuova sede). È proprio in anglo-normanno che venne scritto il primo monumento letterario della lingua francese, la “*Chanson de Roland*”.

Quando il re di Francia, nel XIII trasformò la propria sovranità nominale in potere effettivo conquistando un territorio sempre più vasto, il suo dialetto, il franciano che era quello di Parigi e della regione dell'Ile-de-France, uscì dall'anonimato e venne imposto nelle regioni conquistate. Nel 1539, con l'editto di Villers-Cotterets, il franciano divenne la lingua ufficiale del regno. Gli altri dialetti francesi decaddero ma il danno maggiore si compì a proposito di un'altra “federazione di dialetti”, assai diversi da quelli francesi e addirittura più illustri che formavano la lingua occitana (ed erano parlati dalla metà almeno della popolazione del regno): una lingua che aveva dato all'Europa la sua prima grande stagione letteraria, quella dei trovatori.

Le analogie politiche tra occitano e padano appaiono, a questo punto, davvero evidenti. E ci offrono un motivo di riflessione per il presente e per il futuro.



# Biblioteca Padana

Elena Bianchini Braglia (a cura di)

**La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia. Rivelazioni di J.A. agente segreto del conte Cavour**

Modena: Edizioni Terra e Identità, 2005  
95 pagine

*"...se vi ha scandalo, non è mia colpa, ma è colpa dei fatti..."*

Un piccolo, prezioso libro, curato da Elena Bianchini Braglia per i tipi dell'Associazione Culturale modenese "Terra e Identità", rivisita coraggiosamente alcuni degli intrighi e degli inganni che portarono all'unità d'Italia.

Attraverso le confessioni, riportate fedelmente, di un agente segreto, che li visse in prima persona, il volumetto porta nuova luce sui lati più reconditi della storia, infarcita di leziosi ornamenti in similoro, di uno strano paese, che non trova ancora ridicolo e penoso inventarsi vittorie e dignità, mai nemmeno sfiorate, né ora, né mai, nel suo incongruente passato.

Dagli archivi riservati di Teodoro Bayard De Volo, ministro del Duca di Modena Francesco V, si inverte, a denuncia, la cosiddetta "rivelazione" di un "agente segreto del conte Cavour", firmata, semplicemente, con le lettere: J.A.<sup>(1)</sup>

*"Sono stato per più di due anni l'agente segreto del Conte Cavour...durante i trenta mesi circa che ho disimpegnato si-*

*mili funzioni sono stato incaricato di missioni importantissime ed iniziato a molti segreti...ho veduto da vicino gli avvenimenti e gli uomini che hanno occupato l'attenzione pubblica in questo periodo di tempo cotanto rimarchevole. Oggi che ho ripreso la mia libertà ho pensato che il racconto delle mie missioni potrebbe interessare gli uomini seri che, studiando la storia della loro epoca, vogliono penetrare al fondo delle cose...non ho avuto altro movente per scrivere."*

Il sorprendente documento, conservato nell'Archivio di Stato di Modena, riportato dal De Volo nella succitata, esauriente biografia del Duca, pubblicata a Modena tra il 1878 e il 1882, reca, in nota, nel capitolo sulle Annessioni<sup>(2)</sup>, la notizia che le "rivelazioni" di J.A. comparvero, in un primo tempo, a Bruxelles, in francese, per opera della tipografia Delièvu, e, successivamente, in versione italiana, attribuite a un certo Filippo Curletti, agente segreto di Cavour e capo della polizia politica del Dittatore Luigi Carlo Farini.

La studiosa Elena Bianchini Braglia riscopre l'episodio, che, dopo secoli di opportunistico e ipocrita silenzio, si rivela di grande interesse per tutti coloro che mai si accontenteranno della cosiddetta storia raccontata dai vincitori.

Apprendiamo dunque che il nostro futuro agente, romagnolo di origine e figlio di un

magistrato fedele al Papa, aveva seguito la famiglia nel volontario esilio a Roma, dopo l'ingresso dei Piemontesi nelle Legazioni pontificie.

Conosciuti, così, nel 1854, l'ambizioso Marchese Pepoli e il commendatore Minghetti, capi dei liberali in Romagna, già parente, il primo, di Napoleone e di Brunswick, fu da costoro conquistato alla causa rivoluzionaria, diventandone, in breve tempo, ligio operatore.

Una lettera di raccomandazione del Marchese per il Conte di Cavour, servì, di lì a poco, nel 1858, a

introdurre Curletti al ministero, dove il titolare, valutato in un batter d'occhio il "giovinetto ardito e fidato", non tardò ad affidarlo al generale Saint Frond, che lo mise subito alla prova.

*"...sei tu capace di rapire una ragazza e di condurla questa sera a Moncalieri?...Ebbene! Vieni che te la faccio vedere...Non voglio entrare nei dettagli di simile avventura colla quale incominciavano, in una guisa abbastanza strana, i miei servigi alla causa italia-*



(1) *"A quelli che si meraviglieranno perché io non mi sia nominato, risponderò che appunto per ragione della natura delle funzioni che esercitai, il mio nome, rimasto sempre nell'ombra non interesserebbe per nulla al pubblico, quanto alle persone interessate, esse senza dubbio sapranno leggerlo sotto il velo delle iniziali..."*

(2) Teodoro Bayard De Volo, *Vita di Francesco V*, Aedes Muratoriana, (4 vol.)

# Biblioteca Padana

*na: essa fece d'altronde molto rumore a Torino, dove nessuno ignora la storia della signorina Maria D... il cui fratello poco dopo fu nominato capo ufficio alle Poste."*

Assunto, dopo cotanto servizio, in pianta stabile, dal Conte in persona, con un appannaggio mensile di cinquecento franchi, al romagnolo fu subito affidato l'incarico di spiare lo stesso Saint Front, insieme a Rattazzi<sup>(3)</sup>, Della Margarita, Brofferio<sup>(4)</sup>, Revel e De Beauregard.

Missione che il nostro attese in modo più che zelante, guadagnandosi subito "la confidenza" del ministro, che lo incaricò, subito dopo, di tenere d'occhio Napoleone III, dal momento dello sbarco a Genova, fino alla sua partenza da Alessandria e anche un po' dopo, grazie al supporto venale dell'ispettore di polizia Hyrvoix, appartenente alla casa imperiale.

Curletti, in seguito, fu mandato in Toscana per il coordinamento dei comitati "spontanei" che erano sorti nel Gran-



**Carlo Farini**

ducato, allo scopo di suscitare agitazioni popolari contro i sovrani legittimi<sup>(5)</sup>.

Il piano, si sa, riuscì puntualmente e, alle quattro del pomeriggio del 11 maggio 1859<sup>(6)</sup>, il Commissario piemontese Conte Buoncompagni si installò nel palazzo del Sovrano, vuote, al contempo, tutte le casse pubbliche senza che una sola lira fosse entrata nel tesoro di Casa Savoia.

*di concentrazione verso il Palazzo Pitti...correre alle casse pubbliche ed impadronirsene. Ricasoli incaricavasi di fare occupare dai suoi uomini i ministeri, le poste ed il palazzo granducale."*

<sup>(6)</sup> Il filo-piemontese Bettino Ricasoli organizza il 27 aprile 1859, con gli aderenti alla Società Nazionale, una grande manifestazione che produrrà, alla fine, un governo provvisorio.

<sup>(7)</sup> Uno dei principali fautori della rivoluzione di Parma del 1848, dopo la restaurazione condannato a morte e alla

Il compenso del nostro agente fu di ben seimila franchi.

J.A. ebbe poi l'ordine di rendersi immediatamente a Parma, accompagnato da uomini decisi e fidati, per dare man forte al Conte Cantelli nell'espellere dalla città la Duchessa<sup>(7)</sup>.

Per quanto riguarda la situazione modenese, Curletti stesso si dichiarò stupito della condotta del Duca, che, senza colpo ferire, abbandona i suoi Stati<sup>(8)</sup>.

Veniamo a sapere, infatti, nel libro, come il romagnolo Farini, medico esperto di malaria, divenuto famoso per il *Manifesto di Rimini*, in cui auspicava riforme amministrative e politiche dal governo pontificio, cui si ispirò persino Massimo D'Azeglio nel suo *I casi di Romagna*, si preparasse a diventare "itagliano", impadronendosi con destrezza, mentre ricopriva la carica di dittatore dell'EmiliaRomagna, dell'argenteria e del guardaroba del Palazzo Ducale di Modena. I beni furono utilizzati, in seguito, dalla moglie Genevieffa Cassiani<sup>(9)</sup>, dalle figlie e dal genero Riccardi, suo segretario all'epoca dei fatti. Non solo: il genero-segretario avrebbe anche intascato, in seguito, ingenti somme di denaro, in cambio di protezione, dai so-

restituzione di 80.000 franchi, di cui si era appropriato, fu graziato dalla Duchessa, dopo aver ostentato una galante quanto falsa fedeltà.

<sup>(8)</sup> "inconcepibile, se non si suppone che egli sia stato ingannato sulla vera situazione delle cose...sarebbe bastato un colpo di fucile per mandare a vuoto la cospirazione di Modena, come del pari quella di Firenze e di Parma."

<sup>(9)</sup> Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia Unita* (Milano: Sansoni Editore, 1999)

<sup>(3)</sup> Fu capo della sinistra del parlamento subalpino e in seguito Presidente del Consiglio nel 1862 e nel 1867.

<sup>(4)</sup> Avvocato e scrittore astigiano, nel 1848 eletto deputato, capeggiò la sinistra costituzionale e fu deciso avversario di Cavour.

<sup>(5)</sup> Per organizzare agenti che avrebbero dovuto "disperdersi per gruppi nei quartieri esterni della città... cominciare a produrre degli assembramenti colle grida di: Viva l'indipendenza!... Abbasso i Lorena! E dirigersi con un movimento

stenitori del Duca esiliato che temevano l'arresto, inaugurando un'altra ben radicata consuetudine italiana.

Fatti inquietanti, soprattutto perché l'ingente ammanco di argenteria e di abiti, verificatosi a Palazzo Ducale durante tutto il 1860, è sempre stato imputato al povero Francesco V.

Le fortune del Farini avevano avuto, comunque, inizio dopo che, separatosi da Mazzini, era diventato seguace di Gioberti e di Balbo. Grazie all'amnistia concessa da Pio IX<sup>(10)</sup>, rientrato a Osimo, da lì a due anni, era stato convocato a Roma con l'incarico di direttore generale al Ministero dell'Interno. Il nostro, in seguito, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del Papa a Gaeta, si era trasferito prima in Toscana poi in Piemonte, fondando il giornale *La Frusta*, che sosteneva il ministero D'Azeglio. Fu dato alle stampe, sempre in quell'epoca, il suo *La Storia dello Stato Romano dall'anno 1814 al 1850*, che lo rese celebre finanche in Inghilterra. Guadagnatasi la cittadinanza piemontese, fu più volte deputato fino a essere chiamato da Massimo D'Azeglio, nel 1851, a reggere il Ministero della Pubblica Istruzione, nello stesso

governo in cui il conte Benso fu ministro dell'Agricoltura prima, delle Finanze poi.

Da Cavour in persona, il Farini ebbe, nel 1859, l'incarico di commissario a Modena, dove l'indomani dalla partenza del Duca, si era insediato l'avvocato modenese Luigi Zini<sup>(11)</sup>, che, in appena cinque giorni, era riuscito a sequestrare i beni allodiali di Francesco V e a cacciare i Gesuiti, prima di dover dare le consegne al sopraggiunto Farini.

Quello stesso giorno, il 19 giugno, il Dittatore avrebbe emanato un proclama<sup>(12)</sup> che mostrava le forti preoccupazioni per la situazione politica, in una Modena non così filo piemontese come si voleva far credere, anche perché una clausola dell'armistizio di Villafranca veniva a prevedere il ritorno dei principi spodestati nei loro domini, sia pure senza l'appoggio di eserciti stranieri<sup>(13)</sup>.

Sarebbero forse stati sufficienti i tremila uomini della indomita, fedelissima Brigata Estense, in esilio con il Sovrano in Austria, a cambiare il corso della storia? Non lo sapremo mai.

Sappiamo soltanto che lo stesso dittatore Farini scampò, da

lì a poco, a un attentato dei legittimisti: non fu nemmeno possibile, in ogni modo, perseguire gli autori, rimessi in libertà in un detto e fatto dai soldati ammutinati.

La leva obbligatoria del 3 agosto 1859, ordinata dal Farini per inquadrare nei ranghi della Guardia Nazionale i rampolli delle famiglie cittadine, abortì in vari tumulti, specialmente nella zona della "bassa modenese", conclusi con l'arresto di almeno centoventi persone e si dovette persino trasferire, da Parma a Modena, un reggimento dei Cacciatori della Magra per fortificarne il presidio. Luigi Carlo Farini, quando, finalmente, conclusa la sua missione, nel marzo 1860, ritornò a Torino, fu per consegnare a Vittorio Emanuele i risultati del plebiscito nel Ducato di Modena, piuttosto addomesticati, però, secondo Bayard De Volo<sup>(14)</sup>.

Le cosiddette "rivelazioni" alzano finalmente ora il sipario sull'inquietante "dietro le

<sup>(10)</sup> Nel 1846 fu eletto al soglio pontificio.

<sup>(11)</sup> Costui, fin dal febbraio del 1859, era stato incaricato da Giuseppe La Farina, capo gabinetto del Ministero degli Interni piemontese, di fondare nel Ducato di Modena un moto politico in previsione della guerra contro l'Austria, per una eventuale annessione al Piemonte.

<sup>(12)</sup> "Il primo dovere di un governo nazionale... mantenere severamente l'ordine... siate uniti e concordati perché per vincere i nemici d'Italia bisogna vincere le nostre passioni, levare via gli sdegni, por giù le borie municipali,

avere in cima dei pensieri l'indipendenza, l'unione, grandezza della patria..."

<sup>(13)</sup> Rimando, per la situazione modenese all'epoca, a un mio precedente articolo sui *Quaderni Padani*: "La Brigata Estense"

<sup>(14)</sup> E non solo: "I plebisciti di annessione alla Monarchia Sabauda, svolti nei territori del Ducato di Parma e Piacenza, del Ducato di Modena e Reggio, nelle legazioni Pontificie della Romagna e nel Granducato di Toscana, l'11 e 12 marzo 1860, furono una truffa in pieno stile. Così come truffadini (oggi li chiamerebbero "bulgari" o

"mussoliniani") lo furono quelli organizzati nelle Due Sicilie, nelle Marche, in Umbria nei mesi seguenti e nel Veneto nel 1866". A sostenere con forza questa tesi, nel libro *L'invenzione dell'Italia Unita* (Milano: Sansoni Editore, 199, pag. 504), è il professor Roberto Martucci, professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università di Macerata. Nel 1860 Curletti, fu arrestato per reati comuni, ma come racconta il libro "pochi anni più tardi gli venne data l'opportunità di fuggire, indizio evidente che il dossier in suo possesso gli garantivano l'impunità..."

# Biblioteca Padana

quinte” di questa imbarazzante pagina della nostra storia, questo Risorgimento, pilastro della nuova era, degno anticipo dell’Italia che verrà.

Le appropriazioni avvenute nel Palazzo Ducale di Modena, riproposero, se si può in modo ancora più sfacciato, quelle nella reggia dei Borboni a Parma e nella villa Farnese di Colorno, piccola Versailles e gustoso bottino per il carniere sabauda<sup>(15)</sup>.

Il sedicente J.A., individuato ormai, quasi unanimemente, dagli storici in Filippo Curletti, una volta libero, dopo trenta mesi di onorato servizio al

soldo del conte di Cavour, prese la decisione di vuotare il sacco su quanto era realmente accaduto in quegli anni “gloriosi”, nell’intenzione dichiarata di essere utile a tutti coloro che si considerano “*uomini seri che, studiando la storia della loro epoca, vogliono penetrare al fondo delle cose, e non si contentano di conoscerne la superficie*”. Con l’avvertire che “*qualcheduno griderà forse allo scandalo: è più comodo che di confutare. Ma quelli che mi avranno letto e che vorranno rendere giustizia alla moderazione del mio linguaggio, riconosceranno che, se vi ha scandalo, non è mia colpa, ma è colpa dei fatti*”.

In questo modo, orchestrata la farsa, ebbe inizio la commedia del tanto conclamato risorgimento della patria unita, con i suoi comici, interpretati da

una ristretta elite di intellettuali e borghesi, pressoché nullafacenti e socialmente disadattati, ispirati dal personale tornaconto, non da ideali patriottici. Costoro, più che del seguito di un popolo anelante alla libertà, si facevano forti di taroccati plebisciti, messi giù al tavolino da chi stava orchestrando l’intero canovaccio.

La prova che il popolo non c’entrava nulla con siffatte “manifestazioni spontanee” si ebbe a Modena dopo l’annessione al Piemonte e l’esilio del Duca Francesco V, quando l’8 agosto 1859, circa quattrocento villani di San Martino, Mot-

<sup>(15)</sup> Oro e preziosi, al cui recupero Glauco Lombardi dedicò la vita, sono custoditi a Parma, nel Museo Glauco Lombardi, da lui stesso fondato. (cfr. Fondazione Glauco Lombardi – Parma 1988)

## Il palazzo ducale di Modena





## Marco Minghetti

ta, Rovereto e Cortile, impugnati fucili e forconi, al grido di "Viva FrancescoV! Morte ai liberali!", erano scesi in strada, mentre a Piandelagotti erano stati abbattuti tutti i vessilli tricolori.

*"Il mio racconto sorprenderà forse coloro che hanno veduto le agitazioni politiche solo attraverso il prisma moltiplicante della paura o dai giornali del partito vittorioso. Con tutto ciò quella che io espongo è la storia di tutte le rivoluzioni. Esse sono quasi sempre l'opera di qualche uomo a cui due o tre funzionari comprati aprono le porte e di cui il popolo, perlopiù indifferente alle questioni che si agitano, diventa il complice senza saperlo..."*

Saranno poi innalzate statue e monumenti, intitolato piazze e strade a truffatori, ladri, arrivisti e libertini dalle orecchie mozzate, addirittura, a volte, anche a efferati assassini, gabbellati ai creduli italioti come

fulgidi esempi di patriottico, fervido eroismo: abbiamo un Garibaldi o un Mazzini, su scala nazionale, tanto per fare un esempio, e, nel piccolo di Modena, un Farini o un Menotti.

A Modena, forse, come si evince dallo scritto del nostro coraggioso Curletti, furono perpetrati gli inganni più deplorabili e il broglio che, alla fine, sancì l'annessione del Ducato D'Este al Piemonte. Incaricato, appunto, di coordinare in città le operazioni di voto, chi più dell'autore delle "Rivelazioni" poteva avere conoscenza diretta dell'addomesticamento del plebiscito?

Recita, infatti, la "gola profonda" di Cavour: *"Per ciò che concerne Modena, ne posso parlare scientemente perché tutto si fece sotto i miei occhi e la mia direzione... Del resto un metodo perfettamente uguale fu seguito a Parma e a Firenze."*

## Il duca Francesco V



*"...Le manifestazioni che nelle città precedettero o accompagnarono il voto furono egualmente organizzate da noi. Tutti i cartelli di cui i giornali piemontesi facevano così gran rumore e che portavano gli uni: Viva l'indipendenza d'Italia!, gli altri: Noi vogliamo per nostro re legittimo Vittorio Emanuele!, erano mandati belle e stampati da Torino e li ponevamo noi stessi a tutti i balconi e a tutte le finestre."*

Ai cittadini era intimato di non toglierli e, al tempo stesso, quando i liberali avevano da festeggiare, imposto l'obbligo di illuminare le finestre e *"guai ai vetri di quelli che non obbedivano abbastanza presto alle grida imperative di Lumi! Lumi!..."*

Si paventava poi che l'imminente partenza del Farini avrebbe prodotto un calo di sorveglianza e una probabile sollevazione popolare, visto che il Curletti, per contromisura, aveva riunito, il giorno fissato, sotto la Ghirlandina, tutti gli agenti piemontesi infiltrati a Reggio, Carpi, Mirandola e Pavullo, che, mischiatisi al popolino, cominciarono a gridare: *"Viva Farini...egli non partirà, egli è il nostro padre!"*, tirandolo giù dalla carrozza a forza, impedendogli, di fatto, di partire e, secondo un bel copione scritto prima, acclamandolo seduta stante *"cittadino di Modena"* e *"Dittatore"*.

Su questi plebisciti imbarazzanti e su altri, che vennero poi, è stata fatta l'Italia.

# Biblioteca Padana

I liberali, infatti, non si fecero mancare nulla, fra tutti gli espedienti della più bassa lega, che l'autore non tralascia di rivelare, dalla corruzione, agli scambi di favori, al ricatto fino all'eliminazione fisica di persone ostili<sup>(16)</sup>. In un eventuale ricorso a libere elezioni<sup>(17)</sup>, infatti, probabilmente i cittadini di Modena avrebbero scelto il Duca, se anche il liberale Carlo Collodi non ebbe difficoltà ad ammettere che la situazione in città era nettamente favorevole a Francesco V, in una lettera scritta durante la guerra di indipendenza: "Per tutto e da tutti abbiamo avuto buona accoglienza menochè a Modena dove ci aspettavamo molto e avemmo poco, per non dir nulla...".

Filippo Curletti, ancora, nel

## Massimo D'Azeglio



suo illuminante scritto, non manca di farci conoscere interessanti particolari sulla ben nota ai più "spedizione dei Mille", degna forse del diario di un bordello dell'epoca più che della cronaca eroica di una fulgida impresa guerresca: "Io trovai Napoli nel più incredibile disordine. Il campo di Caserta in un disordine più incredibile ancora. L'armata riboccava di donne, Milady Withe e l'Ammiraglia Emile ne erano le eroine, le notti si passavano in orgie! ... Garibaldi, nella stessa attività, fosse l'inebriamento del successo o semplice effetto del clima, non era più riconoscibile. Quando non soddisfaceva la sua passione di popolarità, facendosi acclamare nelle strade di Napoli, divideva il suo tempo fra Milady Withe ed Alessandro Dumas, che lo seguiva dovunque." E ancora: "Bertani, segretario di Garibaldi, era, prima della spedizione della Sicilia (1860), semplice ufficiale di sanità a Genova facendo delle visite a 1 franco e 30 centesimi. Egli è oggi (1861), colonnello di Stato maggiore, e la sua fortuna, seguendo le valutazioni le più moderate, non è minore di 14 milioni!!! Non si conosce l'origine che di 4 milioni. Furono la mancia che Bertani pretese dai banchieri Adami e comp. Di Livorno per far loro accordare una concessione di strada ferrata a cui aspiravano."

Continua il suo racconto, l'uomo di fiducia del Conte Benso e vediamo scorrere nomi molto noti, quali Nigra, Carignano, Cialdini, altri di mezza figura sepolte nell'oblio della storia. Allude a lettere, documenti, prove, mai occultati, ma nemmeno mai resi noti in

questo sventurato paese: fatti su cui meditare, con cui misurare gli eventi e le scelte di quegli anni lontani.

L'agente J.A. chiude finalmente le sue confessioni-memorie con una scorata disamina: "Insomma io non avevo scorto da nessuna parte quell'entusiasmo per l'unità italiana, che imbevuto dalle illusioni piemontesi io mi ero atteso di vedere manifestarsi ovunque... da per tutto infine il Piemonte era riguardato come uno straniero e come un conquistatore. In faccia a tali sentimenti, sono obbligato di riconoscere che il vero stendardo del movimento italiano non aveva mai cessato di essere l'indipendenza e non era mai stato l'unità, di cui l'idea non era anche matura!... L'unità di una nazione non si crea: bisogna aspettare che nasca alla sua ora. Allora solamente può essere forte e durevole."

Un libretto da assaporare, veramente, una parola dopo l'altra...

Alina Mestriner Benassi

<sup>(16)</sup> Nello stato pontificio, alcuni personaggi collusi con i Piemontesi si fecero arruolare nell'esercito con il ruolo assegnato di provocare diserzioni, offrendo denaro, o assassinare gli ufficiali del Papa. Suscitando mischia e confusione con falsi allarmi, durante le battaglie, gli agenti piemontesi colpivano alle spalle i graduati più validi. Fu assassinato così, nella "gloriosa" battaglia di Castelfidardo, il generale Pimadan, da un certo Brambilla fatto ingaggiare mesi prima dal nostro J. A. Il sicario fu ricompensato, in Piemonte, con il grado di maresciallo d'alloggi nei carabinieri.

<sup>(17)</sup> In una lettera del 31 luglio, Francesco V scriveva a Bayard De Volo: "Il governo estense non temerebbe il suffragio universale, cioè il voto libero di ogni individuo del Ducato... il suffragio, il più lato possibile delle città, borghate e campagne..."

**Francesco Maria Agnoli**  
***Gli Insorgenti***  
**Rimini: Il Cerchio Iniziative**  
**Editoriali, 1993**  
**365 pagine, € 19.00**

Pur non recente, il libro è un sempre valido strumento di conoscenza del fenomeno relativo alle insurrezioni popolari avvenute contro la dominazione napoleonica, di cui si è celebrato il bicentenario nel 1993 in Francia. Poiché talvolta capita di imbattersi in autori che, per loro ignoranza storica o slanci nazionalistici, esaltano ancora oggi il personaggio di Napoleone come eroe positivo, è sempre utile evidenziare gli aspetti più autoritari e centralistici che hanno caratterizzato la sua azione dal 1796 alla Restaurazione.

Preceduto da un' appassionata introduzione di Franco Cardini, che pone in luce le difficoltà incontrate da chi, come l'Autore, ha affrontato la storia in qualità di revisionista e, come tale, colpevole di aver osato affermare verità scomode alla storiografia ufficiale, il testo descrive la lotta contro gli eserciti giacobini per mantenere la propria religione e tradizione: cinquantuno capitoli di narrazione dettagliata e approfondita, in cui il magistrato "Agnoli cerca di cogliere gli echi nell'immaginario e nei sentimenti dei suoi personaggi".

Le località teatro delle vicende sono l'Emilia, la Romagna, con riferimenti al Veneto, Marche e le Terre dell'ex-Stato Pontificio. Ambientata prevalentemente a Lugo di Romagna (RA), l'azione

si apre sul lento avanzare delle forze giacobine dopo la presa di Bologna nel giugno 1796, annunciato da arroganti sventolii di tricolori e imposizioni, come il divieto di suonare le campane. Da luglio le prime insorgenze si organizzano spontaneamente grazie a un gruppo di giovani, i conti Manzoni, tre fratelli di Lugo che coinvolgono migliaia di persone, consapevoli, però, di essere scarsamente armati e di affrontare grosse difficoltà. Confidando nella protezione di Sant'Ilario, l'Armata Apostolica vince in più di uno scontro le truppe repubblicane francesi, che abbandonano Lugo e lasciano dietro di sé una scia di furti, rapine, saccheggi e violenze di ogni genere. Si scatena una serie affronti fra gli Insorgenti - seguiti e appoggiati dalla popolazione locale contadina - e i



giacobini. Per questi, Lugo "continua a godere la cattiva fama di Vandea d'Italia, guadagnata con l'insurrezione del '96", mentre le altre città come Ferrara e la Bassa Romagna restano per molto tempo sotto l'occupazione francese.

Azioni belliche si alternano a scene di vita rurale e cittadina quotidiane. In autunno dello stesso anno, Ravenna, Imola e Faenza ritornano pian piano a far parte dello Stato Pontificio. Per meglio dividere le popolazioni, la strategia napoleonica appronta nuove aggregazioni territoriali: con il Trattato di Campoformio nasce la Confederazione Cisalpina (Ottobre 1797), con Bologna, Ferrara, Modena e Reggio; queste due ul-

time trasferite nella Repubblica Transpadana nell'Aprile del '77, per confluire nella Repubblica Cisalpina con l'ex ducato di Milano, Bergamasco, Bresciano, Cremasco e Mantovano.

Le insorgenze nascono spontanee, proprio come la sanguinosa rivolta delle Pasque Veronesi. Sono tanti quelli che seguono i giacobini nella svendita liberticida, fra cui Vincenzo Monti, che, noto generalmente come poeta, è in realtà l'opportunist "commissario del Direttorio Esecutivo" napoleonico, il patriottardo suddivisore della Romagna "in due Dipartimenti del Lamone e del Rubicone". Era sposato con "la bella e accorta Teresa Pichler...", che preferiva la più allegra Milano anche per la presenza dell'amante francese colonnello Marmont e dei "giovani brillanti da tenere a bada perché politicamente poco utili" come Ugo Foscolo, che aveva "difeso il povero Monti contro gli attacchi di poetastri invidiosi". Ma il Poeta-Commissario "vedeva ogni cosa andare a rotoli", nonostante l'eccessivo ottimismo di molti giacobini esaltati come tal Giuseppe Masini, autodefinitosi "il Redentore di Cesena".

Continua anche la fase di scristianizzazione voluta dal governo francese; a Lugo "si preferisce insistere sul tasto romano patriottico" e addirittura il 18 Aprile 1801 la Cisalpina intima il pagamento di "una tassa gravosa a tutte quelle persone che hanno occupato cariche nello scaduto Governo imperiale...: la

tassa d'opinione". Le insofferenze non possono che aumentare: attorno al generale austriaco Giuseppe Lahoz si riuniscono nella Società dei Raggi coloro che danno vita a un gruppo di insorgenti da tutta la Cisalpina. Inizia un percorso di riscossa, nella primavera-estate del '99, con il coinvolgimento di aiuti austriaci, della popolazione rurale e dei giovani renitenti alla leva obbligatoria. Sono momenti di orgogliosa e spontanea guerriglia, resa spesso inefficace dalle pesanti condizioni economiche, dalla penuria di cibo e dalla difficoltà di poter contare su un capo affidabile dopo la morte di Lahoz. Il 26 Gennaio 1801 a Lione, Napoleone convoca i deputati da ogni parte della Cisalpina per l'approvazione di una nuova costituzione - in realtà già definitiva - che "avrebbe riconosciuto la religione cattolica come religione della Repubblica". Doveva seguirne una grossa disillusione, ma "tutto stava per finire."

*Silvia Garbelli*

**Julius Evola**

***Il Federalismo imperiale. Scritti sull'idea di Impero 1926-1953*** (a cura di Giovanni Perez)

**Napoli: Controcorrente, 2004**  
**187 pagine**

Non ci si deve fare ingannare dal titolo: il federalismo non c'entra proprio nulla. Il sotto titolo e la fama dell'autore sono molto più sinceri.

A fuggire ogni dubbio ci pensa

comunque subito una "Nota" iniziale a firma G.d.T (Gianfranco de Turreis?) che stabilisce il ritmo della musica: l'ideale di riferimento (e come poteva essere diversamente?) è l'Impero romano. "Ebbene, come era strutturato l'Impero romano e poi, sulla sua esperienza, il Sacro Romano Impero e infine l'Impero asburgico? Era-no strutturati con un sistema che oggi definiamo "federale"."

Con una bordata sola sono sistemati sia Francesco Giuseppe che Cattaneo.

Poi ce n'è contro "chi parla di "federalismo" (sempre scaramanticamente virgolettato) *guardando solo al suo "particolare", limitandosi a coltivare l'orticello politico di casa, lanciando strali*

*contro lo "Stato centralista" e non alzandosi ad una visione più vasta e organica".*

Ad "alzarsi" ci pensa subito dopo Giovanni Perez nella sua lunga introduzione, che precisa "che l'Idée imperial-federalistica si attua quando le molteplici parti di un organismo politico si subordinano ad un principio superiore d'autorità per attuarsi, in termini politico-costituzionali, in una federazione di Stati unificata da una sovranità trascendente, che non annulla perciò quella degli Stati subordinati". Una enunciazione un po' nebulosa che viene però subito chiarita dal Perez (cui si deve riconoscere - al di là della capziosità del titolo del libro - grande correttezza intellettuale), che

spiega "la radicale differenza tra il "federalismo imperiale", fondato sul patto di fedeltà che lega il subordinato al principio comune e superiore, entro un quadro organico e quindi gerarchico, e il federalismo di matrice giusnaturalistica, contrattualistica, ossia individualistica e addirittura egualitaria, propria del cosiddetto pensiero moderno".

Spiega con grande chiarezza che il suo federalismo imperiale, che si fonda sulla subordinazione e rifiuta il contratto, non solo non è federalismo ma è il suo perfetto contrario.

Diventa fin commovente nella sua sincerità quando esterna tutte "le riserve riguardanti il cosiddetto principio di "autodeterminazione" o "autodeterminazione" dei

popoli, qualora concepito anch'esso come espressione della deprecabile e disgregatrice istanza individualistica, corrispondente a quel principio di autonomia che la tendenza umanistica ha utilizzato in chiave eversiva dell'Ordine tradizionale e di ogni verità riposta nell'orizzonte del trascendente".

La straordinaria intuizione è naturalmente dello stesso Evola che "esprime in maniera assai netta il rifiuto altresì del famigerato principio di "autodeterminazione dei popoli"".

Così si capisce da dove arrivano certe idee. E anche l'uso delle virgolette.

Da stare alla larga!

*Ottone Gerboli*





**Lorenzo del Boca**

***Grande Guerra. Piccoli generali. Una cronaca feroce della Prima guerra mondiale***

**Torino: De Agostini-UTET, 2007 - 223 pagine, € 14.00**

“Un libro deve fare male, deve scavare nelle ferite che la storia ha lasciato scarnificate e aprirne delle nuove. Anche se il dolore provocato può sembrare il risultato di un inutile esercizio di sadismo culturale”. Così scrive Lorenzo del Boca al termine del primo capitolo del suo libro, doveroso squarcio di verità su un panorama asfitticamente velato dalla cappa di false verità che contraddistinguono ancora la storiografia ufficiale italiana: sia nelle scuole, che nella gran parte dei mezzi di (dis)informazione di varia ideologia. E fa davvero male al lettore, che immerge nella crudezza delle coinvolgenti descrizioni di scenari di una guerra assurda in ogni suo aspetto; fa male soprattutto alla serie di ufficiali e dirigenti moralmente inqualificabili. Da riabilitare solo le migliaia di soldati ignoti, morti senza una ragione. Ma non è sadismo culturale: tutto è spaventosamente vero e dettagliatamente documentato con estrema cura, inclusi i riferimenti a vicende contemporanee, come quello alle frequentazioni poco nobili del penultimo pretendente Savoia, Vittorio Emanuele (IV).

Con la consueta sobrietà di parole calibrate, Lorenzo del Boca utilizza nei brevi e scorrevoli quattordici capitoli il

tagliante fioretto dell'ironia, che è amara e distruttiva verso i generaloni vanagloriosi, ma sempre rispettosa dell'umanità dei poveracci senza colpa. Ne emerge una profondità di sentimento che condanna senza appello famose personalità assurdamente celebrate. Nel primo capitolo si individua l'anomalia di fondo, l'ambiguità congenita del doppiogiochismo tutto italiano: “L'Italia restava un paese di piccoli imbrogli politici e di piccole truffe internazionali, ... non disponeva di una classe dirigente solida; ... entrò nel conflitto quando già si stava combattendo da un anno. Giusto il tempo di voltare le spalle agli Stati con i quali aveva firmato trattati solenni di collaborazione per accordarsi con gli avversari. Ma per qualche settimana, l'Italia si trovò vincolata, contemporaneamente, con entrambi gli schieramenti, che già si combattevano in campo aperto”. Con o contro l'Austria? Per l'opportunismo e il trionfo dell'italico patriottismo di “ufficiali culturalmente rimasti con i piedi e con la testa nelle pastoie del secolo precedente”, esaltati dalla nefasta figura di Napoleone, vi fu il conflitto nel 1915. E la causa primaria della sconfitta è

da ricercarsi proprio nell'incapacità, superficialità e disumanità dei comandanti italiani; da cui sfociarono “un regime di oppressione odioso per qualsiasi dittatura... e la morte di un numero imprecisato di loro uomini, piazzando le mitragliatrici dei carabinieri

dietro le file destinate all'assalto con la disposizione di aprire il fuoco alla schiena dei soldati...” D'altra parte, la politica estera dello Stato italiano era improntata all'improvvisazione: si inventò, strumentalmente, una situazione di irrigidimento verso le nazioni della Triplice Alleanza (Austria, Ungheria e Germania). Il Sud Tirolo fu denominato Alto Adige, si creò un'identità italiana per costruire a tavolino una supposta appartenenza culturale. Una forte e pressante campagna nazionalista di rivendicazione delle città di Trento, Trieste e Gorizia, allora sotto l'Impero austriaco, spinse per l'intervento bellico nel 1915 con il Patto di Londra, nonostante “i moderati neutralisti restassero la maggioranza”. Si entrava in guerra, ma né Francesco Saverio Nitti, né altri erano a conoscenza del Patto di Londra, reso noto solo “anni dopo, pubblicato da un giornale di Stoccolma, sulla base di documenti russi”: “tutto si era svolto nel riserbo più clamoroso”. Alla Camera, in un clima di incredibile reticenza, si arrivava all'assenso e iniziava così il grande macello.

La Grande Guerra non poteva che essere persa, non tanto per merito degli Austriaci ma proprio causa l'assenza di ideologia e l'approssimazione di gran parte degli ufficiali, la carenza di equipaggiamento dei soldati, ma soprattutto per l'impreparazione tecnica e strategica dei vertici militari. Fin dalla “prima battaglia sull'Isonzo (giugno-



# Biblioteca Padana

luglio 1915), gli uomini dei reparti addetti all'assalto furono mandati allo sbaraglio senza un'adeguata protezione. Dopo la terza azione, solo "per saggiare le capacità reattive dei nemici", il bilancio contava ben "duemila morti, 11.500 feriti e 1.500 dispersi". Ma "l'insuccesso non insegnò nulla ai comandanti, che seguirono a coltivare le stesse strategie". Fu una guerra di logoramento, vissuta in trincee di fango, con rancio scarso e sete, gelo, topi, malattie, sangue e cadaveri insepolti di commilitoni. Le condizioni di una vita disumana erano notevoli, ma "la battaglia più faticosa si rivelò quella contro gli ufficiali che, più salivano di grado, più si comportavano come se avessero a che fare con i servi della gleba". Viceversa, i soldati "avrebbero vinto tutte le guerre... se non avessero avuto generali e colonnelli a comandarli." Addirittura fu instaurato il "regolamento del terrore": "in ogni contingenza di luogo e di tempo doveva regnare sovrana una ferrea disciplina". Voluto dal generale Luigi Cadorna, il terrore sarebbe servito per conseguire la vittoria "con punizione pronta e immediata", fossero bastonate o esecuzioni capitali. Il *generalissimo con il cuore di ferro* "di fronte al martirio di interi reparti mostrò un apatico cinismo" (36mila morti, 96mila feriti, 25mila dispersi in un'offensiva del 28 agosto 1916), che lo faceva risultare "uomo tutto d'un pezzo...". Interessante sapere che, appena nominato ca-

po di stato maggiore dell'esercito italiano, non studiò i piani di guerra ma "si preoccupò di acquistare un buon pacchetto di azioni della società Ansaldo", le cui "acciaierie avrebbero lavorato per rifornire di armi i magazzini militari e avrebbe potuto guadagnarci". A lui è imputabile la disfatta di Caporetto. Eppure non si svolse mai un processo per stabilire le sue responsabilità e quelle di tanti altri generali, che si dimostrarono davvero piccoli. "Valgono poco", affermò Giovanni Giolitti, giudicando con scarsa stima tutta una serie di comandanti a cui affidare da subito incarichi rilevanti.

D'altra parte, una classe politica di geronti incapaci e privi di ogni apprezzamento meritocratico permetteva un sistema di connivenze familiari, prodigo nel distribuire medaglie e onorificenze agli amici, a creare favoritismi e imboscate, come i tre figli di Antonio Salandra, all'ora presidente del Consiglio, che aveva sempre tollerato l'operato del generale Cadorna. Cosa si poteva pretendere da un re come Vittorio Emanuele III, il cui atteggiamento era essenzialmente condizionato dalla propria condizione fisica di bassa statura? Non si fidava della classe politica. "Dopo una specie di sondaggio" scelse Cadorna (65 anni), perché, di tutti i generali, risultava "il più vecchio e il meno impegnativo". È il "re piccolo-piccolo in tacchi e sciaboletta"... "si rese conto di non essere all'altezza – in ogni senso –, accettò il ruolo che la natura gli aveva affidato: quello di appartarsi in un angolo... l'imboscato numero uno". Era apatico, impassibile alle emozioni e semplice testimone, o meglio, freddo fotografo di un

grande evento di cui non colse la tragedia e l'immenso dolore umano. Per fotografare i pioppi, il Re diede l'ordine di spostare "una macabra catasta di corpi che *rovinava*" il paesaggio. "Tutto preso dal suo egoismo e dai suoi interessi, ... non era mai in prima linea" vivendo in una casetta alla larga da Udine, incapace di leggere le cartine topografiche: "confondeva le posizioni italiane con quelle austriache." Incapace di "rappresentare la figura di garanzia di cui c'era bisogno", resta "un esecutore di ordini, senza esercitare nemmeno il diritto all'obiezione". Eppure passò alla storia come il "re soldato".

La necessità morale di attuare una lettura revisionista è dunque prioritaria per del Boca, che ricorda come la versione ufficiale dei fatti si è finora prevalentemente avvalsa di relazioni encomiastiche, ben differenti dalle testimonianze riscontrate nei diari e racconti personali dei reduci o negli archivi austriaci. Con estrema onestà, l'Autore, si chiede se tutta questa melassa patriottarda sia ancora credibile. Infatti, nonostante la cosiddetta unità italiana, permane vivo l'affetto per l'imperatore Francesco Giuseppe - l'annuale celebrazione del suo genetliaco a Giassico (Gorizia) ne è testimonianza – e sono numerose le richieste di annessione alla sua Austria, avanzate proprio da parte di molti comuni veneti, come Asiago (Vicenza) o Cortina (Belluno), teatro della Grande Guerra non solo per motivazioni economiche. Caporetto non va considerata una semplice sconfitta, ma il simbolo di superficialità e indecisione. È "l'Italia dei fissi e dei fessi... Caporetto è anche oggi."

*Silvia Garbelli*

# La Rubrica Silenziosa

La statistica è una scienza fatta di dati e cifre che quasi sempre non necessitano di commenti. Di seguito si riportano i dati di alcune indagini scelte fra le tante disponibili e più o meno note.

## Cause di lavoro

Anno: 2003

Fonte: Fiscoggi.it

*Processi in materia di lavoro, previdenza e assistenza, ogni 1.000 abitanti, per regione*

Trentino SudTirolo	1,1
Valdaosta	1,7
Veneto	1,7
Emilia Romagna	2
Friuli	2,1
Lombardia	2,2
Toscana	3,5
Marche	3,6
Piemonte	3,8
Umbria	4,6
Molise	4,8
Sardegna	5,2
Liguria	5,3
Abruzzo	6,8
Sicilia	8,4
Lazio	9,5
Basilicata	13,7
Calabria	17,9
Campania	19,7
Puglia	23,1
Repubblica italiana	7,82
Padania	2,5
Italia etnica	12,1



*Bianco: Meno di 3 processi  
Grigio chiaro: Fra 3 e 7 processi  
Grigio scuro: Più di 7 processi*

# La Rubrica Silenziosa

## Imponibile IRPEF per famiglia

Anno: 2005

Fonte: Elaborazione Il Sole-24

Ore su dati Istat

*Quota di imponibile Irpef per  
famiglia, per regione, in Euro*

Lombardia	34.831
Emilia Romagna	32.964
Trentino SudTirolo	32.034
Veneto	31.758
Lazio	30.760
Toscana	30.021
Friuli	29.978
Piemonte	29.584
Valdaosta	29.173
Marche	28.076
Umbria	27.821
Liguria	27.248
Abruzzo	23.745
Sardegna	21.552
Puglia	20.238
Campania	19.737
Molise	19.357
Basilicata	18.584
Sicilia	18.067
Calabria	16.827
Repubblica italiana	26.314



*Bianco: Più di 30.000 Euro  
Grigio chiaro: Fra 25.000 e 30.000 Euro  
Grigio scuro: Meno di 25.000 Euro*

# La Rubrica Silenziosa

## Giochi e scommesse

Anno: 2005

Fonte: Elaborazione Il Sole-24

Ore su dati Aams, Agicos, Centro studi Sintesi e Istat

*Percentuale del reddito familiare spesa in giochi e scommesse legali*

Trentino SudTirolo	2,290
Veneto	2,481
Piemonte	2,847
Toscana	2,897
Liguria	3,129
Valdaosta	3,153
Basilicata	3,209
Friuli	3,213
Emilia Romagna	3,460
Lombardia	3,490
Umbria	3,956
Lazio	4,062
Marche	4,195
Calabria	4,647
Molise	4,677
Puglia	4,767
Abruzzo	5,308
Sardegna	5,723
Campania	6,475
Sicilia	6,480
Repubblica italiana	4,053
Padania	3,007
Italia etnica	4,699



*Bianco: Meno del 3%*  
*Grigio chiaro: Fra il 3 e il 4%*  
*Grigio scuro: Fra il 4 e il 5%*  
*Nero: Più del 5%*

# La Rubrica Silenziosa

## Assegnazione fondi alle città

Anno: 2006

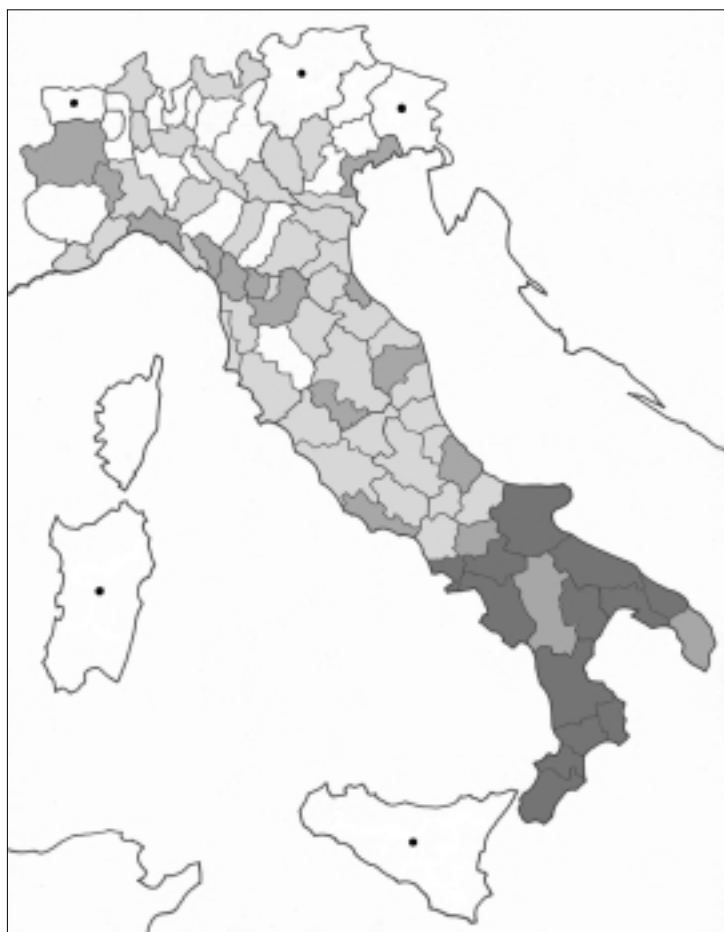
Fonte: Elaborazione Centro studi Sintesi su dati Ministero dell'Interno

*Spettanze assegnate ai Comuni capoluogo di provincia delle Regioni a Statuto ordinario, ogni 100 Euro versati allo Stato*

Padova	62
Siena	69
Biella	76
Lecco	77
Lodi	80
Bergamo	81
Como	81
Varese	85
Treviso	85
Parma	88
Vercelli	90
Modena	98
Belluno	99
Cuneo	100
Brescia	100
Pavia	100

Piacenza	101
Mantova	102
Milano	102
Sondrio	103
Bologna	105
Vicenza	106
Pisa	107
Cremona	109
Novara	112
Macerata	113
Reggio Emilia	118
Verbania	122
L'Aquila	122
Verona	122
Ancona	123
Savona	124
Ravenna	124
Imperia	125
Viterbo	126
Rovigo	128
Frosinone	129
Campobasso	129
Isernia	132
Forlì	132
Pescara	133
Arezzo	133
Ferrara	133
Caserta	134
Teramo	134
Rieti	135
Alessandria	136
Cesena	136

Prato	140	Venezia	170
Livorno	141	Genova	174
Pesaro	144	Latina	177
Perugia	144	Massa	182
Grosseto	147	Terni	192
Roma	149		
La Spezia	149	Bari	200
		Taranto	223
Lucca	151	Benevento	231
Firenze	153	Vibo Valentia	244
Torino	154	Salerno	258
Chieti	155	Catanzaro	261
Ascoli Piceno	157	Urbino	265
Rimini	157	Brindisi	265
Asti	164	Potenza	268
Carrara	165	Reggio Calabria	310
Avellino	165	Foggia	312
Pistoia	168	Crotone	341
Lecce	169	Cosenza	367
Matera	169	Napoli	529



Bianco: Meno di 100 Euro  
 Grigio chiaro: Fra 100 e 150 Euro  
 Grigio scuro: Fra 150 e 200 Euro  
 Nero: Più di 200 Euro

*Pallino nero: Regioni a Statuto speciale: dati non disponibili*

## Composizione delle famiglie

Anno: 2005

Fonte: Elaborazione Il Sole-24

Ore su dati Istat

*Numero medio di componenti  
per nucleo familiare, per re-  
gione*

Liguria	2,12
Valdaosta	2,14
Trentino SudTirolo	2,15
Emilia Romagna	2,23
Veneto	2,24
Piemonte	2,25
Friuli	2,26
Lombardia	2,29
Toscana	2,36
Umbria	2,47
Marche	2,49
Lazio	2,51
Abruzzo	2,56
Molise	2,65
Sicilia	2,69
Sardegna	2,75
Basilicata	2,77
Calabria	2,79
Puglia	2,83
Campania	2,89
Repubblica italiana	2,47
Padania	2,27
Italia etnica	2,67



*Bianco: Meno di 2,30 persone  
Grigio chiaro: Fra 2,30 e 2,70 persone  
Grigio scuro: Più di 2,70 persone*

# La Rubrica Silenziosa

## Imposte locali

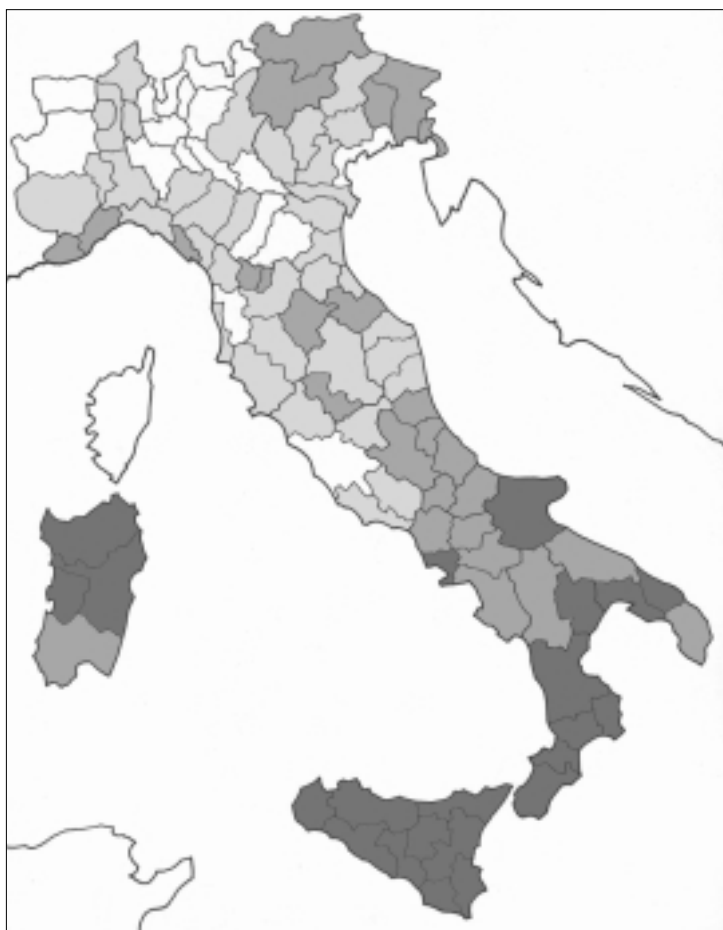
Anno: 2005

Fonte: Ufficio Studi CGIA di Mestre

*Somma dei tributi comunali, provinciali e regionali pagati per abitante nei capoluoghi di provincia*

Milano	2.082
Venezia	2.068
Aosta	1.968
Bologna	1.933
Pavia	1.917
Mantova	1.863
Como	1.857
Lecco	1.855
Sondrio	1.816
Cremona	1.800
Pisa	1.776
Roma	1.774
Lodi	1.773
Modena	1.768
Bergamo	1.730
Torino	1.729
Varese	1.705
Novara	1.695
Treviso	1.685
Rieti	1.679
Brescia	1.678
Belluno	1.665
Biella	1.657
Viterbo	1.634
Ancona	1.629
Vercelli	1.614
Cuneo	1.611
Piacenza	1.609
Padova	1.607
Latina	1.606
Verona	1.600
Parma	1.598
Carrara	1.588
Alessandria	1.588
Ferrara	1.580
Verbania	1.580
Reggio Emilia	1.575
Grosseto	1.572
Frosinone	1.567
Livorno	1.567
Firenze	1.564
Rimini	1.561
Vicenza	1.548
Forlì	1.548
Ravenna	1.546
Asti	1.493
Macerata	1.493
Siena	1.486
Perugia	1.483
Lucca	1.461
Rovigo	1.456
Ascoli Piceno	1.446
Genova	1.440
Savona	1.379
La Spezia	1.366
Prato	1.359
Pesaro	1.351

Arezzo	1.343	Napoli	993
Terni	1.343	Cosenza	956
Pistoia	1.340	Brindisi	951
Imperia	1.331	Matera	944
L'Aquila	1.316	Catanzaro	931
Pordenone	1.312	Taranto	918
Pescara	1.291	Nuoro	896
Bolzano	1.285	Foggia	868
Trieste	1.248	Oristano	867
Chieti	1.192	Crotone	839
Salerno	1.128	Catania	836
Gorizia	1.119	Reggio Calabria	828
Avellino	1.115	Trapani	825
Udine	1.110	Sassari	795
Trento	1.107	Vibo Valentia	787
Caserta	1.095	Siracusa	773
Teramo	1.078	Ragusa	765
Campobasso	1.076	Palermo	721
Cagliari	1.073	Messina	716
Isernia	1.072	Caltanissetta	656
Benevento	1.048	Agrigento	650
Potenza	1.045	Enna	604
Bari	1.019		
Lecce	1.013	Repubblica italiana	1.434



**Bianco:** Più di 1.700 Euro  
**Grigio chiaro:** Fra 1.400 e 1.700 Euro  
**Grigio scuro:** Fra 1.000 e 1.400 Euro  
**Nero:** Meno di 1.000 Euro



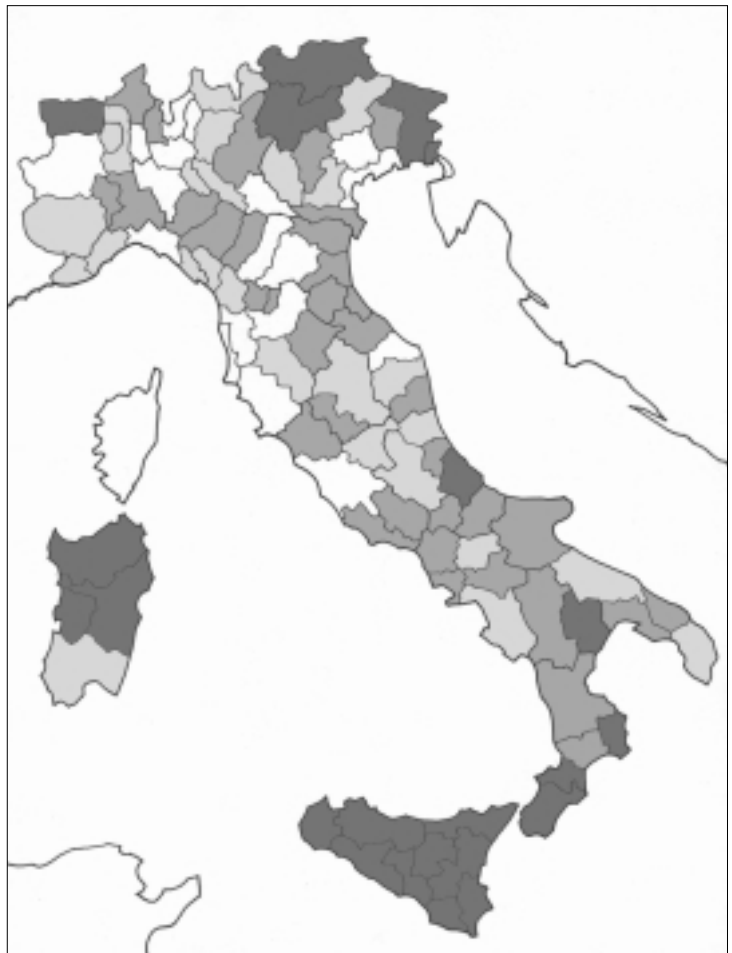
# *La Rubrica Silenziosa*

## **Imposte comunali**

Anno: 2005

Fonte: Ufficio Studi CGIA di  
Mestre

*Tributi comunali pagati per  
abitante nei capoluoghi di pro-  
vincia*



*Bianco: Più di 650 Euro  
Grigio chiaro: Fra 550 e 650 Euro  
Grigio scuro: Fra 400 e 550 Euro  
Nero: Meno di 400 Euro*

# La Rubrica Silenziosa

## **Imposte provinciali**

Anno: 2005

Fonte: Ufficio Studi CGIA di  
Mestre

*Tributi provinciali pagati per  
abitante nei capoluoghi di pro-  
vincia*



*Bianco: Più di 90 Euro  
Grigio chiaro: Fra 80 e 90 Euro  
Grigio scuro: Fra 60 e 80 Euro  
Nero: Meno di 60 Euro  
Puntino nero: Non applicabile*

# *La Rubrica Silenziosa*

## **Imposte regionali**

Anno: 2005

Fonte: Ufficio Studi CGIA di  
Mestre

*Tributi regionali pagati per  
abitante nei capoluoghi di pro-  
vincia*



*Bianco:* Più di 1.000 Euro  
*Grigio chiaro:* Fra 800 e 1.000 Euro  
*Grigio scuro:* Fra 500 e 800 Euro  
*Nero:* Meno di 500 Euro

# La Rubrica Silenziosa

## Garibaldini

Anno: 1860

Fonte: Gazzetta Ufficiale del  
12-11-1878

*Distribuzione dei 1.089 volon-  
tari sbarcati a Marsala per  
provincia di provenienza*

Bergamo	166
Genova	138
Milano	66
Brescia	61
Pavia	58

Livorno	37
Venezia	35
Vicenza, Palermo	32
Mantova	29
Cremona, Treviso	25
Verona	24
Padova	21
Como	18
Parma, Grosseto	17
Rovigo	15
Trento	14
Udine	12
Alessandria	11

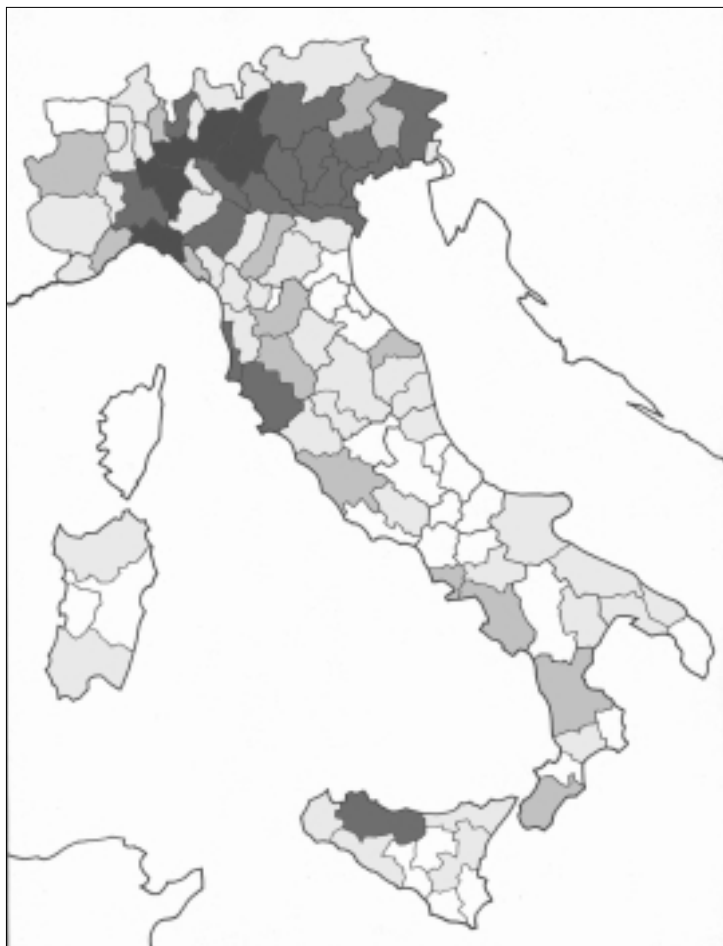
La Spezia	10
Varese, Napoli, Salerno, Cosenza	9
Belluno, Ancona, Siena,	
Roma	8
Pordenone	7
Torino, Savona, Modena, Firenze, Reggio Calabria	6

Novara, Reggio Emilia, Pisa, Catanzaro, Trapani, Messina	5
Lecco, Lodi, Piacenza, Bologna, Massa Carrara	4
Cuneo, Sondrio,	
Imperia	3

Vercelli, Ferrara, Perugia, Terni, Ascoli Piceno, Bari, Agrigento, Sassari Biella, Verbania, Asti, Bolzano, Gorizia, Lucca, Pistoia, Arezzo, Macerata, Viterbo, Frosinone, Teramo, Avellino, Foggia, Brindisi, Taranto, Matera, Catania, Cagliari	2
--	---

Aosta, Trieste, Ravenna, Forlì, Rimini, Pesaro, Rieti, Latina, Pescara, Chieti, L'Aquila, Caserta, Benevento, Campobasso, Isernia, Lecce, Potenza, Siracusa, Ragusa, Caltanissetta, Enna, Nuoro, Oristano	1
--	---

0



*Bianco: nessuno  
Grigio chiaro: fra 1 e 5  
Grigio medio: fra 6 e 10  
Grigio scuro: fra 11 e 50  
Nero: più di 51*

# La Rubrica Silenziosa

## Forestali

Anno: 2006

Fonte: Flai-Cgil *Il Sole-24 Ore*

*Numero di operai idraulico-forestali e numero di ettari di superficie forestale per operaio, per regione*

Friuli	50	7.000
Abruzzo	100	4.253
Emilia Romagna	150	4.220
Liguria	100	3.910
Marche	200	1.554
Piemonte	643	1.486
Toscana	840	1.409
Lazio	500	1.246
Lombardia	560	1.205
Molise	190	765
Trentino S.Tirolo	1.050	708
Umbria	646	597
Veneto	800	544
Puglia	990	192
Sardegna	6.500	191
Valdaosta	995	105
Campania	5.040	97
Calabria	11.200	56
Basilicata	7.000	52
Sicilia	30.754	12
Repubbl. ital.	68.308	156
Padania	4.348	987
Italia etnica	63.960	100



*Bianco:* Più di 3.000 ettari  
*Grigio chiaro:* Fra 1.000 e 3.000 ettari  
*Grigio scuro:* Fra 100 e 1.000 ettari  
*Nero:* Meno di 100 ettari

# La Rubrica Silenziosa

## Dipendenti pubblici

Anno: 2006

Fonte: Forum P.A.

*Numero di dipendenti pubblici  
ogni 100 abitanti, per regione*

Lombardia	4,89
Veneto	5,41
Piemonte	5,66
Puglia	5,91
Emilia Romagna	5,95
Trentino SudTirolo	6,10
Marche	6,25
Campania	6,28
Toscana	6,42
Sicilia	6,43
Umbria	6,58
Basilicata	6,76
Abruzzo	6,77
Calabria	6,82
Liguria	6,96
Sardegna	7,05
Molise	7,23
Friuli	7,70
Valdaosta	8,08
Lazio	8,29
Repubblica italiana	6,2
Padania	5,62
Italia etnica	6,70



*Bianco: Meno di 6,2 ogni 100 abitanti  
Grigio chiaro: Fra 6,2 e 7 ogni 100 abitanti  
Grigio scuro: Più di 7 ogni 100 abitanti*

# La Rubrica Silenziosa

## Lettura di libri

Anno: 2006

Fonte: Associazione Italiana Editori su dati ISTAT

*Percentuale di cittadini con più di 6 anni di età che hanno letto almeno un libro non scolastico nel corso dell'anno, per regione*

Trentino SudTirolo	56,4
Lombardia	54
Friuli	52
Liguria	51,9
Valdaosta	51,7
Veneto	51,5
Toscana	50,4
Emilia Romagna	50
Piemonte	48,9
Lazio	45,1
Umbria	44,3
Sardegna	43,1
Marche	42,2
Molise	36,6
Abruzzo	36
Basilicata	35,7
Puglia	34,8
Calabria	30,5
Sicilia	30,3
Campania	30,2
Repubblica italiana	43,9
Padania	52,2
Italia etnica	37,4



*Bianco: Più di del 50 per cento  
Grigio chiaro: Fra 40 e 50 per cento  
Grigio scuro: Meno del 40 per cento*

# La Rubrica Silenziosa

## Furti in appartamento

Anno: 2006

Fonte: Rapporto sulla criminalità in Italia 2006

Numero di furti in appartamento ogni 100.000 abitanti, per regione

Trentino SudTirolo	94
Basilicata	103
Calabria	107
Sardegna	134
Campania	145
Molise	140
Friuli	180
Puglia	185
Sicilia	192
Marche	199
Abruzzo	201
Umbria	204
Veneto	232
Lazio	254
Toscana	282
Liguria	287
Lombardia	324
Emilia Romagna	331
Piemonte	355
Valdaosta	369
Repubblica italiana	240
Padania	301
Italia etnica	192



*Bianco:* Meno di 200 ogni 100.000 abitanti  
*Grigio chiaro:* Fra 200 e 300 ogni 100.000 abitanti  
*Grigio scuro:* Più di 300 ogni 100.000 abitanti



# La forza della Padania sono le idee

I *Quaderni Padani* sono pubblicati bimestralmente da *La Libera Compagnia Padana*, una associazione che ha fini solo culturali e che riunisce tutti coloro che - al di là delle differenze ideologiche - credono nell'autonomia dei popoli padano-alpini.

Il solo modo per ricevere con continuità i *Quaderni* è di aderire alla *Libera Compagnia*.

La quota associativa annuale è di € 50.

Essa dà diritto a ricevere i *Quaderni*, un libro e ogni altra pubblicazione o materiale edito dalla Compagnia.

Il pagamento può essere effettuato:

Inviando la quota all'indirizzo postale de "*La Libera Compagnia Padana*" (Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara) con assegno non trasferibile intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".

Mediante bonifico sul Conto Corrente Bancario numero 1403, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*" presso l'agenzia di Novara della Banca Popolare di Novara (Cod. ABI 5608, Cab 10101).

Mediante Conto Corrente Postale numero 38261202, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".

**Si prega di allegare o far pervenire in ogni caso alla sede postale della *Compagnia* la scheda di adesione compilata in ogni sua parte.**

**Si raccomanda di non pagare con Vaglia Postale!**

Lo statuto dell'Associazione è stato pubblicato sul numero 51-52 dei *Quaderni Padani*.

Le Norme per i collaboratori sono state pubblicate sul numero 68.

Entrambi i documenti sono reperibili anche sul sito dell'Associazione.

*La Libera Compagnia Padana*

Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara

E-mail: [laliberacompania@libero.it](mailto:laliberacompania@libero.it)

Sito Internet: [www.laliberacompania.org](http://www.laliberacompania.org)



# Scheda di adesione a La Libera Compagnia Padana

Cognome ..... Nome .....

Luogo di nascita ..... Data di nascita .....

Residenza: Città ..... Prov. .... Cap. ....

Via .....

tel. casa ..... telefonino .....

tel. ufficio ..... fax .....

E-mail: .....

Professione: .....

Quota di adesione: € 50

Rinnovo  Nuovo associato

Modalità con cui è stato effettuato il pagamento:

Contanti  Assegno bancario  Assegno circolare

Bonifico bancario  Versamento in cc postale

cc 1403 Banca Popolare Novara  
cod. ABI 5608, CAB10101

N° 38261202

Firma

Data



La Libera Compagnia Padana, C. P. 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara  
E-mail: [laliberacompania@libero.it](mailto:laliberacompania@libero.it), Sito Internet: [www.laliberacompania.org](http://www.laliberacompania.org)

Secondo quanto previsto dalla legge 31 dicembre 1996, n. 675, i dati personali verranno impiegati solo ed esclusivamente per uso interno all'Associazione e non verranno in alcun modo divulgati.

# Abbiamo pubblicato:

## Quaderni n. 69-70 - Gennaio-Aprile 2007

- *Le interviste a Gianfranco Miglio*  
*L'inestimabile patrimonio di un uomo*  
*di straordinario coraggio - Alessandro Vitale*
- 10-1990 - Rai
- 07-12-90 - 'Europeo
- 24-05-91 - 'Europeo
- 21-06-91 - 'Europeo
- 04-08-91 - L'Espresso
- 12-10-91 - Il Giornale
- 09-02-92 - L'Espresso
- 08-04-92 - Il Messaggero
- 19-04-92 - L'Espresso
- 12-05-92 - Corriere della Sera
- 29-05-92 - 'Europeo
- 24-07-92 - 'Europeo
- 13-01-93 - L'Italia
- 07-03-93 - L'Espresso
- 09-06-93 - Il Giorno
- 21-08-93 - Televisione ungherese
- 14-09-93 - Alto Adige
- 29-09-93 - La Repubblica
- 29-09-93 - La Stampa
- 24-10-93 - L'Espresso
- 17-12-93 - Lega Nord
- 31-12-93 - Panorama
- 40-1993 - Famiglia Cristiana
- 26-01-94 - Gazzetta Ticinese
- 28-01-94 - L'Espresso
- 06-02-94 - Il Giornale49
- 07-03-94 - La Prealpina
- 13-04-94 - Lega Nord
- 16-04-94 - Panorama
- 19-04-94 - Il Giorno
- 22-05-94 - Corriere della Sera
- 16-06-94 - L'Indipendente
- 10-08-94 - La Stampa
- 25-10-94 - La Voce
- 1994 - Quale federalismo
- 20-01-95 - Il Giornale
- 06-05-95 - La Nazione
- 18-05-95 - L'Indipendente
- 24-05-95 - Il Giornale
- 27-07-95 - Corriere della Sera
- 31-07-95 - Mondo Economico
- 02-09-95 - L'Indipendente
- 24-11-95 - Il Giornale
- 01-12-95 - Il Giorno
- 06-05-96 - Il Giornale
- 07-05-96 - Corriere del Ticino
- 07-05-96 - Il Giornale
- 12-05-96 - Epoca
- 14-05-96 - Il Giornale
- 04-06-96 - Il Giornale
- 08-06-96 - L'Adige
- 12-06-96 - Il Giornale
- 20-08-96 - Il Giornale
- 19-09-96 - Panorama
- 7-1996 - Quaderni Padani
- 04-01-97 - Il Messaggero
- 13-02-97 - Corriere della Sera

- 29-04-97 - Il Messaggero
- 14-05-97 - Corriere della Sera
- 30-05-97 - Corriere della Sera
- 21-10-97 - Il Gazzettino
- 1997 - Il Risorgimento imperfetto
- 25-01-98 - La Provincia di Como
- 04-03-98 - Radio Bergamo
- 12-04-98 - Il Corriere di Como
- 3-1998 - Genova-Liguria
- 04-08-98 - La Stampa
- 04-08-98 - La Padania
- 04-08-98 - Il Giornale
- 20-03-99 - Il Giornale
- 15-06-00 - La Padania

## Quaderni n. 71 - Maggio-Giugno 2007

- Questo è il villaggio di Asterix - Brenno
- L'evoluzione della forma di Stato  
in Italia: dal federalismo mancato a un regionalismo  
asimmetrico? - Fabio Ratto Trabucco
- Padania: il nome della nostra patria - Gianfrancesco Ruggieri
- Tibet: la tragedia di un popolo - Roberto Locatelli
- Il lavoro di Gualtiero Ciola
- Politica coloniale sull'esempio degli Stati Uniti
- Oreste Del Buono, l'italiano che offende il popolo veneto
- Prima veneziani e poi cristiani
- Longobardi, baluardo del Vecchio Continente

## Quaderni n. 72 - Luglio-Agosto 2007

- Perché loro sì e noi no? - Brenno
- Convegno di Belgirate - 13 Maggio 2007
- La Catalogna fra globalizzazione economica  
e globalismo giuridico - Marco Bassani
- Catalogna nazione - Chiara Battistoni
- Catalunya - Sergio Salvi
- Schede di aggiornamento
- La Catalogna dal 1973 a oggi
- Scheda tecnica della Catalunya estricta
- Sintesi dell'iter legislativo e dei principali contenuti  
del nuovo "Statuto di autonomia"
- approvato con referendum popolare il 18 giugno 2006

## Quaderni n. 73 - Settembre-Ottobre 2007

- Tibet Catalogna Padania - Corrado Galimberti
- Padani e italiani nella guerra di secessione  
americana - Gilberto Oneto
- Mario Costa Cardol: articoli pubblicati su "La Padania"
- Albanesi, italiani per sole mille lire - "La Padania", 26 aprile 1998
- Un "Eurorigurgito" di Grandeur - "La Padania", 3 giugno 1998
- Monza, 1900: "A morte il tiranno!" - "La Padania", 29 luglio 1998
- L'unità d'Italia? Davvero
- un magro affare - "La Padania", 19 agosto 1998
- La marina italiana, un mito
- da sfatare - "La Padania", 16 e 20 settembre 1998
- Schizzi alla brava sull'invasione del nostro continente da parte  
dei popoli extra-europei - "La Padania", 7, 14 e 21 febbraio 1999
- L'Asse Roma-Berlino? Concepito
- nel 1919 - "La Padania", 3 marzo 1999
- Farini e Cassini, due tragedie
- all'italiana - "La Padania", 28 aprile 1999
- Emigrazione padana - "La Padania", 23 e 30 giugno 1999

